

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Facoltà di Scienze della Comunicazione e dell'Economia

Corso di Laurea Specialistica in Economia e Gestione delle Reti e dell'Innovazione

Storia dell'Innovazione

Prof. Leonardo PAGGI

Anno Accademico 2004/05

**Da Pearl Harbor
alle Twin Towers:**

***gli Stati Uniti e la
propaganda mediatica
in tempo di guerra***

di:
Fabio Ruini
(matricola 7496)

*“Dubitare di tutto e credere a tutto sono due soluzioni,
ugualmente comode, che ci dispensano, l’una come l’altra, dal riflettere”*

(Jules Henri Poincaré)

Indice

<i>Conflitti militari e controllo dell'informazione</i>	6
Introduzione: la propaganda in tempo di guerra e la nascita del “fronte interno”	6
Il crollo dello zarismo russo	7
L'operazione “Giusta Causa” a Panama	7
L'operazione “Furia urgente” a Grenada	7
Lotta per la leadership all'interno della NATO: la guerra delle Falkland	8
La crisi di Suez	10
<i>Imparare dai propri errori: la “guerra” del Vietnam</i>	14
La “Teoria del domino”	14
La vera data di inizio della guerra	15
Lo scoppio della guerra del Vietnam	16
Una “guerra americana”?	22
L'escalation del conflitto e la manipolazione propagandistica delle informazioni	24
L'offensiva del Têt	25
Dopo Westmoreland: Abrams, Nixon e la “vietnamizzazione” del conflitto	28
La riapertura del dialogo con i Paesi dell'Est: “distensione” e stop della guerra del Vietnam	30
Dagli accordi di pace di Parigi alla caduta di Saigon	34
Muhammad Ali e il suo “no” alla guerra	37
La protesta contro la guerra del Vietnam: una prospettiva più ampia	41
Perchè gli USA “persero” la guerra?	45
La guerra più documentata della storia	46
<i>La seconda guerra mondiale: vendicare Pearl Harbor</i>	51
Pearl Harbor: l'attacco	51
Pearl Harbor: perché?	54
Le conseguenze militari e psicologiche del 7 dicembre	58
Pearl Harbor: la risposta di Hollywood	60
Analisi di “December 7 th ”	63
Analisi di “Prelude to War”	70
L'intervista a Frank Capra	83
Sui campi di internamento americani in California	84
Propaganda “visiva” interna	88
<i>Considerazioni conclusive</i>	94
<i>Bibliografia</i>	95
<i>Filmografia</i>	96

Conflitti militari e controllo dell'informazione

Introduzione: la propaganda in tempo di guerra e la nascita del “fronte interno”

Si racconta che Alessandro Magno, nel corso delle sue campagne militari, fosse solito disseminare di armature il terreno nel quale si presupponeva sarebbero passati gli eserciti avversari. Corazze in metallo, ottimamente forgiate, ma con un dettaglio inquietante: la loro dimensione assolutamente spropositata. Il grande conquistatore macedone, infatti, mirava a terrorizzare gli avversari, facendo loro credere che fossero in procinto di scontrarsi con un esercito di giganti¹.

Ma Alessandro Magno non fu il primo condottiero, e di certo neppure l'ultimo, ad utilizzare stratagemmi di questo tipo. Nel corso dei secoli, gli eserciti di tutto il mondo sono infatti ricorsi a strategie di ogni genere al fine di minare il morale delle truppe nemiche. Basti ricordare i legionari romani dell'età imperiale, che prima di ogni combattimento colpivano in maniera ritmata gli scudi con i propri gladi, in modo tale da generare un rumore percepibile a grandi distanze e che avrebbe senz'altro inquietato il nemico². Oppure si pensi all'operato del Psychological Warfare Branch (PWB), sezione per l'informazione e la propaganda delle forze alleate, istituita da Eisenhower nel 1942 ed operante prima in Nord Africa quindi in Europa, il cui scopo era esclusivamente quello di produrre materiale propagandistico per abbattere il morale del nemico³.

Gli esempi potrebbero essere innumerevoli. In questa sede ci basta evidenziare come, nel corso della storia, i conflitti (e non soltanto quelli bellici) abbiano sempre avuto almeno una caratteristica in comune: l'utilizzo strategico e strumentale dell'informazione.

Nella storia, in genere, il target principale delle istituzioni (più o meno formali) preposte alla manipolazione delle informazioni è sempre stato il nemico. Indipendentemente dal fatto che il “nemico” fosse un Paese straniero, in guerra o meno con il proprio, un partito politico (basti pensare, nell'immediato secondo dopoguerra, alle dispute, senza esclusione di colpi, tra il Partito Comunista Italiano e la Democrazia Cristiana) o un'entità di altro genere (un gruppo terroristico, ecc...).

Il primo punto di rottura con questa tradizione si ebbe nel corso della prima guerra mondiale. I bombardamenti aerei sulle città⁴, unitamente ai razionamenti alimentari cui erano costrette le popolazioni civili nel corso della Grande Guerra, fecero in modo che anch'esse si trovassero costrette a sperimentare in prima persona la paura e le sofferenze derivanti da un conflitto militare. Fu inoltre la militarizzazione della manodopera, la quale divenne un fattore fondamentale per il

¹ Sheldon Rampton e John Stauber, “Vendere la guerra” (pag. 59).

² Per un'interessante ricostruzione fotografica di alcune delle strategie belliche utilizzate dai legionari romani, si veda: http://www.imperium-romanum.it/IR/legioni_romane/legrom_tattiche.htm.

³ Un esempio della produzione propagandistica del PWB è riportato in Lamberto Mercuri, “La ‘quarta arma’. 1942-1950: la propaganda psicologica degli Alleati in Italia”. Il volantino, destinato ai soldati italiani di stanza in Tunisia, recitava: “**AI PORTI! MA NON PER VOI. NON C'E' RITORNO PER VOI ITALIANI VERSO L'ITALIA. Le navi nei porti di Tunisi e di Bizerta sono riservate per i Tedeschi. BENCHE' HITLER HA SMENTITO che i Tedeschi avranno le navi la realtà è che gli Italiani verranno abbandonati di nuovo, come nell'Egitto e nella Libia. MUSSOLINI HA ANNUNCIATO che la flotta italiana è sotto il comando dell'ammiraglio tedesco Doenitz. I Tedeschi SPERANO che le navi italiane li porteranno sicuramente in Sicilia. SPERARE? MA GLI ITALIANI? ESSI MORIRANNO. IL TEMPO E' BREVE. AVETE COMBATTUTO CON ONORE E BENE. VOLETE SACRIFICARVI PER I TEDESCHI? IL SOLDATO SAGGIO SA CHE COSA FARE QUANDO VEDE CHE LA BATTAGLIA E' PERDUTA. VENITE DA NOI [segue una sorta di “coupon” con su scritto “LASCIAPASSARE, Laissez-passer, Safe-conduct”]**”.

⁴ Ancora molto primitivi. Si veda: http://www.sapere.it/tca/minisite/storia/guerre_tecnologie/trasporti_05.d.html.

livello quantitativo e qualitativo della produzione bellica⁵, a contribuire alla nascita di quella componente strategica che da allora venne battezzata “fronte interno”. Senza il supporto di un popolo che condividesse appieno i motivi della guerra che stava conducendo (in prima persona, seppur all’interno dei confini nazionali e lontano dai campi di battaglia) non sarebbe più stato possibile, per un Paese, uscire vincitore da un conflitto militare.

Il crollo dello zarismo russo

A fare per primo le spese di questo mutamento, fu lo zarismo russo: il malcontento diffuso sia tra i soldati al fronte (male equipaggiati e privi di comandanti competenti), sia all’interno della popolazione civile (già dai primi mesi di guerra, in Russia iniziarono a scarseggiare beni di prima necessità, quali pane e carbone), portò la Duma ad esautorare di fatto Nicola II, cui non rimase altra scelta se non quella di abdicare. E se neppure gli insorti di febbraio riuscirono a comprendere che la popolazione russa non ne voleva più sapere di sostenere un conflitto tremendamente dispendioso in termini di vite umane (in totale furono circa cinque milioni i soldati russi caduti o feriti in battaglia) ed apparentemente insensato quale quello che stavano combattendo ai confini orientali dell’Europa, fu la drammatica Rivoluzione d’Ottobre a mettere definitivamente la parola fine sulla partecipazione della Russia alla prima guerra mondiale⁶.

L’operazione “Giusta Causa” a Panama

Da quel lontano giorno del 1917 fino ad oggi il copione non è più cambiato. Basti pensare all’“Operazione Giusta Causa” di Panama, che culminò nell’arresto del capo del governo (ed ex collaboratore della CIA) Manuel Noriega. Gli americani appoggiarono in toto la scelta militare del governo Bush, soltanto dopo aver visto gli uomini di Noriega linciare, in diretta TV, Guillermo Endara, uscito vincitore dalle elezioni presidenziali del 1989, che vennero poi dichiarate nulle⁷. Ciliegina sulla torta, la dichiarazione di guerra di Panama agli Stati Uniti, il 15 dicembre 1989 e, il giorno seguente, l’uccisione di un militare americano da parte delle milizie panamensi. E proprio l’uccisione del soldato americano fu uno di quei casi in cui l’incertezza su come si fosse effettivamente svolta la vicenda, poteva servire ad entrambe le parti (in questo caso Panama e gli USA) per avvalorare le proprie tesi agli occhi dell’opinione pubblica, forzandone la chiave di lettura. Secondo la versione diramata dal Pentagono, il soldato era disarmato ed in abiti borghesi quando venne colpito a morte. Di tono completamente diverso la replica diffusa dai panamensi, secondo cui il militare era armato ed aveva ferito tre civili, prima di fuggire forzando il posto di blocco da dove partirono i colpi letali.

L’operazione “Furia urgente” a Grenada

Più sottile, invece, fu la strategia adottata dagli Stati Uniti per giustificare sul fronte interno la guerra di Grenada, alcuni anni prima di Panama, nel 1983. Nel 1979 un colpo di stato guidato da

⁵ Ed ancora più importante, questa militarizzazione della manodopera lo fu nella guerra del ’39-’45. Non pochi storici hanno infatti sottolineato come i motivi della vittoria alleata nella seconda guerra mondiale siano da ricercare nella straordinaria abilità e rapidità con cui gli Stati Uniti riuscirono a trasformare la loro industria nella più grande economia di guerra che il mondo abbia mai potuto vedere.

⁶ Per un semplice riepilogo del progressivo sgretolamento del fronte interno russo e del rovesciamento del regime zarista, si veda: <http://www.cronologia.it/mondo24b.htm>.

⁷ Per un riepilogo della storia recente di Panama, si veda: <http://it.travel.yahoo.com/t/wc/075/0080000.html>.

Maurice Bishop⁸, leader del “New Jewel Movement”, organizzazione populista e di chiara ispirazione marxista-leninista, rovesciò il governo laburista di Eric Gairy, che dopo aver ottenuto l’indipendenza della sua nazione dall’impero britannico nel 1974, si era distinto per le sistematiche violazioni dei diritti umani praticate sui dissidenti e sugli avversari politici⁹. Divenuto primo ministro in seguito al golpe, Bishop si avvicinò all’Unione Sovietica ed al blocco dei paesi comunisti, attirandosi contro le ire di Reagan. Il presidente statunitense puntò il dito contro lo staterello centroamericano, accusandolo di cospirare per il rafforzamento della presenza sovietica all’interno della sfera di influenza USA. Il tentativo di Bishop di rasserenare gli animi con un viaggio a Washington ebbe effetti catastrofici. Bernard Coard¹⁰, ministro delle finanze, del commercio e dell’industria del governo Bishop, rimasto in patria, organizzò un’insurrezione per rovesciare al suo ritorno il capo di gabinetto. I due uomini, benché accomunati da un’ideologia di fondo molto simile, divergevano su diverse questioni, tra le quali quella della cosiddetta “grassroots democracy¹¹”. Il conflitto intestino al governo golpista culminò nel peggiore dei modi: ossia con un ulteriore colpo di stato. Bishop ed alcuni dei suoi più fedeli seguaci vennero giustiziati. Era il 19 ottobre 1983. Passarono solo 6 giorni, prima che gli USA decidessero di approfittare del caos che si era creato sull’isola per lanciare l’”Operazione Furia Urgente”. Benché il governo statunitense dichiarò la campagna una “noncombatant evacuation operation” (dedicata ai 600 studenti americani di medicina presenti sull’isola), essa rappresentò una campagna militare in piena regola. Ma l’abile propaganda americana, basata sul legittimare l’intervento rendendo pubblici gli efferati crimini di cui si erano macchiati Bishop prima e Coard poi, fece sì che non soltanto che la popolazione americana approvasse l’operazione militare, ma che pure la popolazione di Grenada accogliesse con favore le truppe a stelle e strisce, che si stagliavano agli occhi dell’opinione pubblica come coloro che avrebbero liberato l’isola da tutti gli orrori del passato. Dopo diversi giorni di combattimento l’esercito USA riuscì a sbaragliare la debole resistenza filo-comunista (furono soltanto 19 i caduti tra le truppe d’invasione) e promuovere un processo di pseudo-democratizzazione del Paese, culminato con la proclamazione dell’isola “governor-general¹²” americano ed il ritiro delle truppe statunitensi nel dicembre 1984¹³.

Lotta per la leadership all’interno della NATO: la guerra delle Falkland

Da un punto di vista propagandistico, lo sbarco dei 7’000 marines statunitensi a Grenada fu una doppia vittoria. Non solo perchè, come abbiamo appena sottolineato, essa fu l’ennesima dimostrazione del fatto che una campagna “pubblicitaria” ben orchestrata fosse in grado di assicurare ad un esercito invasore l’indispensabile appoggio dell’opinione pubblica. Ma anche perchè la ferrea opposizione dell’Inghilterra tatcheriana all’intervento militare americano¹⁴ sancì la

⁸ Una breve biografia di Maurice Bishop è reperibile all’indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/Maurice_Bishop.

⁹ Una breve biografia di Sir Eric Matthew Gairy e del suo “Grenada United Labour Party” si può trovare all’indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/Eric_Gairy.

¹⁰ Una interessante analisi biografica di Bernard Coard, soprattutto con riferimento ai suoi rapporti politici, è presente all’indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/Bernard_Coard.

¹¹ La “grassroots democracy” è così definita da Wikipedia: “a political process which is driven by groups of ordinary citizens, as opposed to larger organisations or wealthy individuals with concentrated vested interests in particular policies.” (http://en.wikipedia.org/wiki/Grassroots_democracy).

¹² Per “governor-general” si intende: “a term used both historically and currently to designate the appointed representative of a [head of state](#) or their government for a particular territory, historically in a colonial context, but no longer necessarily in that form.” (<http://en.wikipedia.org/wiki/Governor-general>).

¹³ Un breve ma dettagliato riepilogo della campagna militare “Operation Urgent Fury” è reperibile all’indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/Operation_Urgent_Fury

¹⁴ La “lady di ferro” scrisse un duro messaggio al presidente americano Reagan, proprio all’indomani dell’invasione di Grenada: “This action will be seen as intervention by a western country in the internal affairs of a small independent nation, however unattractive its regime. I ask you to consider this in the context of our wider East-West relations and of the fact that we will be having in the next few days to present to our Parliament and people the siting of cruise missiles

definitiva affermazione (qualora, dopo la crisi di Suez, ci fosse stato realmente bisogno di un'ulteriore prova di forza) degli Stati Uniti quale incontrastata potenza egemone all'interno della NATO.

L'aperta contrarietà di Margaret Thatcher alla campagna reaganiana di Grenada fu uno dei rarissimi momenti di conflitto tra i governi conservatori inglese e statunitense. In generale, tuttavia, gli attriti tra i membri dell'alleanza atlantica non mancavano. Se i membri del Patto Atlantico, forti dell'impegno comune preso contro il fronte sovietico, non sarebbero mai scesi in guerra tra di loro, non si può certo dire che essi non conducessero una parallela guerra intestina, di carattere esclusivamente propagandistico. Obiettivo di quella che, con una piccola forzatura, potremmo definire una piccola "guerra fredda" (perché "calda" non sarebbe mai potuta diventare) era dimostrare al mondo (sia ai propri alleati, sia ai Paesi del Patto di Varsavia) chi realmente conduceva le danze all'interno della NATO.

E' in quest'ottica che si spiega perfettamente la guerra delle Falkland/Malvinas, straordinario successo propagandistico inglese, datato 1982. Quando il presidente argentino, il generale Leopoldo Galtieri¹⁵ diede l'ordine di invadere le Falkland¹⁶, il 2 aprile 1982, la reazione inglese fu vibrante. Se gli americani, a Panama, avevano dimostrato al mondo di poter rovesciare in pochi giorni un qualsiasi governo, ora al potere tatcheriano si presentò l'occasione di poter rispondere al colpo subito, trasmettendo sulle televisioni di tutto il mondo il tremendo spettacolo di fuoco offerto dalla sua Marina militare.

Per catturare il consenso dell'opinione pubblica, il governo conservatore inglese si attenne ad un principio semplice: il territorio britannico era stato invaso e la guerra era quindi inevitabile. Come osserva argutamente Francesco Montanari:

“La guerra delle Falkland fu definita fin dall'inizio come totale. Benché la posizione inglese fosse discutibile (le Falkland erano un residuo coloniale come Hong Kong, di cui si stava già trattando il ritorno alla Cina), il governo descrisse la situazione come se gli argentini avessero invaso Piccadilly Circus¹⁷.”

L'Inghilterra fu agevolata nel suo compito propagandistico da una serie di fattori: innanzitutto si trattava di un'operazione navale, che si svolgeva nel Sud Atlantico, a 8'000 miglia dalle coste inglesi. I giornalisti erano totalmente dipendenti dai militari per avere il permesso di imbarcarsi, per avere il permesso di scrivere, per ottenere il privilegio di trasmettere. I cronisti dovevano anche portare le munizioni perché, dicevano i militari: “Noi non trasportiamo passeggeri”. Inevitabile dunque che gli inviati dei giornali, quando non impauriti dall'idea di essere controllati, fossero comunque inconsapevolmente portati ad osservare le cose da un certo punto di vista: quello dell'esercito, che stava combattendo una guerra per una giusta causa. Ed essendo questi giornalisti l'unico “ponte” tra le coste dell'oceano ed i salotti delle case inglesi, è ovvio come essi riuscirono facilmente a diffondere nel loro Paese la stessa convinzione dei militari.

in this country. I cannot conceal that I am deeply disturbed by your latest communication” (il testo del messaggio originale di Margaret Thatcher é riportato tra gli altri dalla pagina web “Grenada/Turbulence in Nuclear-armed governments”, all'indirizzo <http://mt.sopris.net/mpc/military/t/grenada.html>).

¹⁵ Una biografia del dittatore argentino è presente su Wikipedia: http://it.wikipedia.org/wiki/Leopoldo_Galtieri.

¹⁶ In maniera non certo impreveduta: il 19 marzo, cinquanta soldati argentini erano sbarcati nella dipendenza britannica di South Georgia, issando al cielo la bandiera bianco-azzurra.

¹⁷ Francesco Montanari, recensione del libro di Fabrizio Tonello: “La nuova macchina dell'informazione” (pag. 3).

David Norris, ad esempio, inviato di guerra per conto del “Daily Mail”¹⁸, racconta:

“Non scrissi una sola parola che fosse contro l’operazione inglese, sentivo che questo era il mio dovere. Si trattava del mio paese. Avevo le mie idee sul fatto che l’intera faccenda fosse davvero necessaria, e penso che certamente avrebbe potuto essere evitata [...], ma, una volta iniziata, penso che non ci fosse scelta e che si dovesse sospendere ogni imparzialità perché si trattava di una questione di vita o di morte”¹⁹.”

La vittoria inglese fu schiacciante²⁰. Il ristabilimento degli equilibri politici interni alla NATO, dopo lo scostamento dovuto alla crisi di Suez, era completo. La campagna militare per la riconquista dell’isola occupata dalle truppe argentine, infatti, non fu altro se non la tardiva risposta inglese alla bruciante delusione patita nel corso del 1956²¹. Ma cosa successe a Suez in quell’anno?

La crisi di Suez

Il famoso Canale di Suez venne costruito nel 1869 grazie a finanziamenti franco-egiziani. Il governo britannico acquistò nel 1875 la quota egiziana, cedendo all’Egitto il controllo parziale sull’infrastruttura²². Controllo che, de facto, venne poi interamente assunto dal Regno Unito a partire dal 1882 durante un intervento straniero nell’area mediorientale. L’importanza economica del Canale era notevole già all’epoca, in quanto esso garantiva il collegamento tra la madrepatria Inghilterra ed il suo “impero indiano”²³. Nondimeno, il Canale di Suez era un punto di notevole importanza strategica e, come tale, svolse un ruolo di assoluta rilevanza nel corso delle due guerre mondiali.

Le cose cambiarono a partire dal 1948. Secondo le parole di Daniel Yergin, storico dell’industria del petrolio²⁴:

“Nel 1948, il Canale perse improvvisamente la sua tradizionale ragione d’essere, poiché l’anno precedente l’India era diventata indipendente, e il controllo del Canale non poteva più essere mantenuto sulla base del fatto che era critico per la difesa dell’India o di un impero che stava venendo liquidato. Eppure, nello stesso esatto momento, il Canale stava guadagnando un nuovo ruolo – non come autostrada dell’impero, ma del petrolio. Il Canale di Suez era la via per cui la maggior parte del petrolio del Golfo Persico arrivava in Europa, tagliando le 11.000 miglia nautiche (20.000 km) del viaggio attorno al Capo di Buona Speranza e verso Southampton a 6.500 miglia nautiche (12.000 km). Nel 1955, il petrolio costituiva i due terzi del traffico complessivo del canale, e parimenti due terzi del petrolio destinato in Europa passavano attraverso di esso. Affiancato a nord dagli oleodotti della Tapline e della Iraq Petroleum Company, il Canale era lo snodo critico nella struttura post-guerra dell’industria petrolifera internazionale.”

¹⁸ Per dare un’idea della vicinanza fisica tra soldati e giornalisti, è molto significativa una fotografia nella quale è ritratto lo stesso David Norris, reperibile all’indirizzo <http://freespace.virgin.net/gordon.smith4/F48goosegreen.htm>.

¹⁹ Francesco Montanari, recensione del libro di Fabrizio Tonello: “La nuova macchina dell’informazione” (pagg. 2-3).

²⁰ Per un approfondimento sulla guerra delle Falklands/Malvinas, si veda: http://en.wikipedia.org/wiki/Falklands_War.

²¹ In merito al conflitto di Suez è interessante notare come, su Wikipedia (http://it.wikipedia.org/wiki/Crisi_di_Suez), sia presente un breve riepilogo di tutti i nomi con i quali questa guerra viene oggi ricordata. Tra gli altri, meritano di essere citati gli appellativi “Aggressione tripartita” (diffuso nel mondo arabo) e “Guerra arabo-israeliana del 1956”.

²² Il processo attraverso cui il Regno Unito arrivò a rilevare la quota egiziana fu in realtà un intricato “gioco” finanziario. I dettagli sono spiegati su: http://www.presentepassato.it/Percorsi/Grandegioco/4grandegioco_suez.htm.

²³ Per quanto, inizialmente, il governo inglese sottovalutò la futura importanza del Canale e rifiutò di prendere parte finanziariamente alla sua costruzione.

²⁴ Il testo citato è preso da Wikipedia, all’indirizzo: http://it.wikipedia.org/wiki/Crisi_di_Suez#endnote_quote1.

Pochi anni più tardi, nel 1952, alcuni alti ufficiali dell'esercito egiziano organizzarono un colpo di stato che riuscì a rovesciare la monarchia di Re Farouk, instaurando come presidente della nuova repubblica egiziana il generale Muhammad Neghib. Nagib non riuscì però ad esercitare un'effettiva autorità sul Paese e venne progressivamente esautorato da Gamal Abdel Nasser, membro del Consiglio del comando della rivoluzione, che nel febbraio 1954 assunse la carica di presidente²⁵.

Dopo qualche ambiguità iniziale, il governo di Nasser abbandonò le tradizionali politiche cooperative egiziane nei confronti delle potenze europee, in nome dell'affermazione di un'identità indipendente e nazionalista araba. Ciò portò inevitabilmente a degli attriti con i Paesi del vecchio continente, nonché con il neonato stato di Israele. I conflitti si inasprirono specialmente a metà degli anni '50, in seguito alla costruzione del porto israeliano di Eliat, il quale rese una zona "caldissima" lo Stretto di Tiran, unico punto di accesso marittimo al nuovo cuore commerciale di Israele. L'Egitto interferì in vari modi, più o meno rudi, con i mercantili israeliani e con quelli destinati verso Israele, a seconda della situazione politica internazionale dell'epoca. Nel periodo 1953-56, le forze di difesa israeliane lanciarono diversi grandi attacchi di rappresaglia sul territorio egiziano, progettati in particolar modo per enfatizzare le potenzialità militari del Paese e scoraggiare in questo modo il proseguimento delle operazioni di disturbo nasseriane²⁶.

La situazione precipitò nel febbraio del 1955, con l'attuarsi del cosiddetto "Raid di Gaza". Con la giustificazione di dover cercare di mettere a freno la continua penetrazione di combattenti fedayn palestinesi all'interno del territorio israeliano, le forze di difesa del Paese entrarono con vigore a Gaza, dove uccisero circa 40 soldati egiziani ivi presenti²⁷. L'Egitto, che fino ad allora aveva sempre scoraggiato pubblicamente l'infiltrazione di guerriglieri palestinesi, iniziò a sponsorizzare incursioni ufficiali di fedayn e commando in Israele. Gli israeliani, dal canto loro, continuarono a rispondere ad ogni nuova azione ostile con massicce rappresaglie sul suolo egiziano.

I "falchi" del governo israeliano premevano con forza affinché il conflitto con l'Egitto compiesse un salto qualitativo e potesse divenire una vera e propria guerra, della quale avrebbero potuto beneficiare per estendere e rendere più sicuri i propri labili confini. L'occasione giusta per questa escalation la fornì inconsapevolmente lo stesso presidente egiziano Nasser, che il 26 luglio 1956 annunciò la nazionalizzazione del Canale di Suez. Ufficialmente, lo scopo perseguito dall'Egitto era quello di aumentare i propri introiti economici per finanziare la costruzione della diga di Assuan, sul fiume Nilo. In realtà, inserire all'interno del medesimo contesto il Canale di Suez e la diga di Assuan era una mossa di chiara impronta politica. Il progetto della "Grande Diga" prese infatti avvio nel 1952²⁸, appena dopo la rivoluzione di Nasser, ma prima che egli decidesse di abbracciare in toto la causa del panarabismo. Gli Stati Uniti, che in un primo tempo si erano dichiarati disposti ad aiutare economicamente l'Egitto nella costruzione della monumentale struttura, ritirarono il loro appoggio dopo che il governo di Nasser potenziò l'esercito del suo Paese con l'acquisto di carri armati dalla Cecoslovacchia (appartenente all'orbita sovietica) ed estese il riconoscimento

²⁵ Una breve ma precisa cronologia degli sconvolgimenti politici egiziani dell'epoca è disponibile su Internet all'indirizzo: <http://www.anticoegitto.net/egittomoderno.htm>.

²⁶ E' tristemente ironico constatare come questa "abitudine" israeliana alle rappresaglie contro obiettivi civili sia tutt'ora all'ordine del giorno nel panorama mediorientale. Il recente ed insensato scontro tra Israele e Libano ne è la testimonianza più drammatica. Anche all'epoca le Nazioni Unite criticarono aspramente il comportamento di Israele. Anche all'epoca Israele non si curò di quelle voci ed agì di testa propria, seguendo le indicazioni di David Ben-Gurion prima e di Moshe Sharett (presunta "colomba") dopo.

²⁷ La Striscia di Gaza era infatti amministrata militarmente dall'Egitto, già a partire dal 1948.

²⁸ In realtà, la Grande Diga non è l'unica diga presente nei pressi di Assau. Esiste infatti un'altra diga, più piccola, che venne costruita dagli inglesi a partire dal 1899. Nel corso degli anni, questa dovette essere più volte alzata per far fronte ai continui rischi di straripamento. Nel 1946, si decise di rimediare al problema in maniera drastica, con la costruzione di quella che passerà alla storia come la Grande Diga.

diplomatico alla Cina maoista²⁹. Con la nazionalizzazione del Canale di Suez, Nasser intendeva dare uno schiaffo morale alle grandi potenze occidentali dell'epoca, facendo leva sull'orgoglioso rigurgito post-colonialista della popolazione egiziana. Ancora più preoccupante, agli occhi del blocco NATO, era il fatto che con questa mossa l'Egitto dichiarava implicitamente il suo avvicinamento all'Unione Sovietica. Non è infatti difficile immaginare, alla luce anche delle considerazioni di Yergin riportate poco sopra, che il governo egiziano fosse pienamente consapevole del fortissimo impatto economico derivante dalla nazionalizzazione del Canale. Sarebbe eccessivamente ingenuo pensare che Nasser possa aver agito senza il beneplacito dell'altra super potenza dell'epoca, ossia l'Unione Sovietica.

Indipendentemente dalle motivazioni alla base della decisione di nazionalizzare il Canale di Suez, la reazione di Francia, Regno Unito ed Israele fu veemente. Le tre potenze occidentali³⁰, portatrici di enormi interessi nell'area, riunirono segretamente alcuni loro importanti rappresentanti a Sèvres, fuori Parigi, per concordare una linea d'azione comune. Il piano che venne elaborato prevedeva che Israele invadesse la Striscia di Gaza e la penisola del Sinai, avanzando quindi verso il Canale di Suez. L'esercito israeliano avrebbe dovuto spingersi in profondità fino ad arrivare ad una decina di miglia di distanza da Suez, mentre la sua artiglieria avrebbe dovuto far sì che, anche sull'altra sponda del Canale, l'esercito egiziano non riuscisse ad avvicinarsi a sua volta a più di dieci miglia dal Canale. A questo punto, Francia ed Inghilterra si sarebbero proposte come forze di pace, per occupare l'area-cuscinetto e separare le parti in lotta. Il risultato sarebbe stato, in sostanza, la riappropriazione manu militari del Canale di Suez.

Il piano³¹ fu messo in atto il 29 ottobre, con l'apertura delle ostilità da parte di Israele. Come previsto dall'accordo, Regno Unito e Francia si offrirono immediatamente di intervenire come forze di pace, ma Nasser, galvanizzato da un'opinione pubblica che lo aveva ormai eletto a paladino del mondo arabo, rifiutò sdegnato la proposta. Le potenze europee colsero l'occasione per sferrare un attacco congiunto all'Egitto, con l'obiettivo di riprendere il controllo del canale e, nel contempo, rovesciare il regime nasseriano³². Francia ed Inghilterra iniziarono a bombardare l'Egitto il 31 ottobre per costringerlo a riaprire il Canale; Nasser rispose da par suo, facendo affondare tutte e 40 le navi presenti e rendendolo di fatto inutilizzabile per diversi mesi. Il conflitto crebbe di intensità il 5 novembre, quando un battaglione di paracadutisti si lanciò sul campo aereo di El Gamil, riuscendo a "ripulire" l'area e stabilire una base sicura per i rinforzi e gli aerei di appoggio in arrivo. La mattina del 6 novembre, le truppe inglesi procedettero allo sbarco con alcuni commando e battaglioni della Royal Marines³³. Supportate dal fuoco di copertura proveniente dalle imbarcazioni ormeggiate al largo, le truppe d'invasione ingaggiarono una violenta battaglia nei pressi della città di Port Said, la quale subì ingentissimi danni. Pur inferiore in quanto ad equipaggiamento, l'esercito egiziano riuscì a mantenere le proprie posizioni ed infliggere pesanti perdite agli aggressori.

La situazione di stallo favorì l'intervento delle diplomazie russe e statunitensi. Gli USA, che avevano garantito a Francia ed Inghilterra un non-intervento, si trovavano in quello stesso periodo impegnati attivamente a criticare la violenta repressione militare operata dall'URSS nell'Ungheria scossa dal tentativo di rivoluzione anti-sovietica. Un Paese democratico che stava mascherando dietro ad un presunto "spirito pacifista" il suo interesse politico nel buon esito della rivolta

²⁹ L'opinione pubblica statunitense era rimasta particolarmente scossa dalla nascita della Repubblica Popolare Cinese. La sconfitta del nazionalista Chiang Kai-shek fu vissuta negli USA come una sconfitta degli stessi Stati Uniti.

³⁰ Dove il termine "occidentali" viene utilizzato in senso politico e non geografico, in maniera tale da contenere Israele e non includere all'interno della stessa categoria l'Egitto.

³¹ Il cui nome in codice era "Operazione Musketeer".

³² Quest'ultimo obiettivo appare talmente slegato dalla ben più "semplice" questione del Canale di Suez che è facile vedere, dietro alla sua formulazione, una mano statunitense.

³³ Alcune informazioni su questa divisione speciale della Royal Navy le si possono trovare sul suo sito Internet, all'indirizzo: <http://www.royalnavy.mod.uk/server/show/nav.2567>.

ungherese, non poteva tacere, agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, la deliberata aggressione all'Egitto messa in atto da due Paesi appartenenti alla NATO. Tanto più, la situazione rischiava di farsi infuocata, dopo che il primo ministro sovietico Bulganin minacciò ritorsioni missilistiche su Londra e Parigi, nel caso in cui i Paesi coinvolti nell'invasione non avessero immediatamente ritirato le proprie truppe dall'Egitto³⁴. Dopo essere riusciti a far approvare una mozione di "cessate il fuoco" al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (sfruttando un escamotage, già "testato" ai tempi della Guerra di Corea, per aggirare il veto in cui si rifugiarono immediatamente Francia ed Inghilterra), gli USA iniziarono ad esercitare una fortissima pressione sugli inglesi per far sì che essi si ritirassero dalle zone di guerra. Gli sforzi diplomatici non sembravano dare gli esiti sperati, cosicché l'amministrazione Eisenhower scelse di percorrere la strada finanziaria. Minacciando di vendere interamente le riserve statunitensi di sterline, con effetti che sarebbero stati assolutamente disastrosi per il tasso di cambio della valuta del Commonwealth, gli Stati Uniti costrinsero il primo ministro inglese Eden a far cessare immediatamente le operazioni militari. La bruciante umiliazione cui fu sottoposto lo stesso Eden fu tale che egli fu costretto alle dimissioni.

Sono stati versati fiumi d'inchiostro per raccontare come la Crisi di Suez segnò il definitivo declino dei sogni imperiali dell'Inghilterra. Questo appare chiaro, però, soltanto da una lettura effettuata a posteriori. All'epoca, gli inglesi non consideravano affatto chiusa la battaglia intestina alla NATO per affermarsi quale potenza egemone del blocco occidentale. Ne diedero dimostrazione dopo una trentina d'anni, con il succitato scontro, perlopiù navale, contro l'Argentina di Leopoldo Galtieri. Dopo la guerra delle Falkland, il risultato della partita propagandistica giocata tra Inghilterra e Stati Uniti era tornato in parità. Uno a uno e palla al centro, per usare una metafora calcistica. Appare logico, analizzando i fatti secondo questa prospettiva, che dopo aver ristabilito la parità con gli americani a livello di immagine, la Thatcher si opponesse fermamente ad un nuovo intervento militare statunitense, che avrebbe di nuovo spostato l'equilibrio faticosamente e sanguinosamente raggiunto. Ma la guerra fredda era ormai giunta alla conclusione e, benché oggi la maggior parte degli studiosi concordi su come l'intelligence statunitense fu colta totalmente di sorpresa dal collasso dell'Unione Sovietica, a livello politico si stava probabilmente già disputando la partita per l'egemonia mondiale in un mondo futuro, privato dell'eterno conflitto tra i due blocchi ideologici contrapposti. Gli USA, come abbiamo visto, non si fecero scrupoli nell'intervenire a Panama per ristabilire la propria egemonia mondiale.

³⁴ Secondo quanto riportato da Jack Nixon sul sito Internet AmericanDiplomacy.org, Bulganin minacciò Parigi e Londra di essere colpiti con "rocket weapons" ed altre "modern and terrible means". Si veda a tale proposito la pagina web: http://www.unc.edu/depts/diplomat/archives_roll/2003_04-06/nixon_suez/nixon_suez.html.

Una nota piuttosto severa fu inviata da Bulganin anche al premier israeliano Ben-Gurion. Il piccato scambio di battute tra i due, la cui essenza è la stessa che anima i dibattiti di politica internazionale odierni, è riportato all'indirizzo Internet: <http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/History/bulganin.html>.

Imparare dai propri errori: la “guerra” del Vietnam

Abbiamo chiuso il capitolo precedente utilizzando una metafora calcistica per semplificare il rapporto di forza che vigea all'epoca tra Inghilterra e Stati Uniti all'interno della NATO. Così come ogni semplificazione, anche quella appena utilizzata trascura alcuni aspetti decisamente significativi. Gli USA, a Panama e Grenada, non combatterono con l'unico obiettivo di imporre la propria egemonia sugli altri Paesi del Patto Atlantico. Così come, questo era sottinteso, non combatterono che marginalmente per donare la democrazia e la libertà ai due Paesi dell'America Centrale. Gli Stati Uniti combatterono anche per loro stessi, per la loro dignità e per l'immagine che essi trasmettevano agli occhi dell'opinione pubblica mondiale. Un'immagine che, negli anni '70 e nei primi anni '80, appariva vistosamente appannata.

La macchina da guerra a stelle e strisce, infatti, non imparò da un giorno all'altro ad utilizzare i mass media per convincere le popolazioni della bontà e della legittimità del proprio operato. Le vicende appena riportate, le operazioni “Urgent Fury” e “Giusta Causa”, furono eccezioni, piuttosto che la regola. Se la seconda guerra mondiale fu un ottimo banco di prova per la sperimentazione delle più recenti tecniche di persuasione mediatica (peraltro già sfruttate appieno dai regimi totalitari eurasiatici), fu tuttavia necessario un autentico trauma nazionale, prima che l'intelligence americana si rendesse effettivamente conto di quanta importanza avesse ormai raggiunto il sistema dei media. Tale evento traumatico fu ovviamente la guerra del Vietnam, decennale conflitto figlio della guerra fredda.

La “Teoria del domino”

Dopo la vittoria di Mao tse-Tung e l'instaurazione della Repubblica Popolare Cinese, l'establishment statunitense iniziò a considerare un'eventuale alleanza sino-sovietica come la principale minaccia per gli interessi globali americani. Da qui, la decisione di estendere all'Asia, a partire dagli anni '50, la politica di contenimento del comunismo la cui adozione era già stata avviata in Europa nel secondo dopoguerra. Con la campagna di Corea del 1950 ed il continuo appoggio ad un Chiang kai-Shek ormai politicamente “morto”, gli USA iniziarono a disegnare intorno alla Cina un muro di Stati satelliti anticomunisti. Il Vietnam rappresentava in questa distesa difensiva l'elemento meridionale d'importanza cruciale: se esso fosse caduto sotto il controllo comunista, questa era l'idea dei politici americani del tempo, l'intero Sud-Est asiatico avrebbe seriamente rischiato di subire la stessa sorte. Tale idea, lanciata dall'amministrazione Eisenhower, passò alla storia con il nome di “Teoria del domino”³⁵.

La formalizzazione teorica di questa strategia è stata enunciata dallo stesso presidente Eisenhower, in una sua celebre intervista al giornalista Q. Robert Richards, del Copley Press:

(intervistatore) *“Mr. President, would you mind commenting on the strategic importance of Indochina to the free world? I think there has been, across the country, some lack of understanding on just what it means to us.”*

(Eisenhower) *“You have, of course, both the specific and the general when you talk about such things. First of all, you have the specific value of a locality in its production of materials that the world needs. Then you have the possibility that many human beings pass*

³⁵ Sulla “Teoria del domino” proposta da Eisenhower, si veda il paragrafo: “La South East Asia Treaty Organization” della pagina web: <http://www.cronologia.it/battaglie/batta63a.htm>.

under a dictatorship that is inimical to the free world. Finally, you have broader considerations that might follow what you would call the "falling domino" principle. You have a row of dominoes set up, you knock over the first one, and what will happen to the last one is the certainty that it will go over very quickly. So you could have a beginning of a disintegration that would have the most profound influences. Now, with respect to the first one, two of the items from this particular area that the world uses are tin and tungsten. They are very important. There are others, of course, the rubber plantations and so on. Then with respect to more people passing under this domination, Asia, after all, has already lost some 450 million of its peoples to the Communist dictatorship, and we simply can't afford greater losses. But when we come to the possible sequence of events, the loss of Indochina, of Burma, of Thailand, of the Peninsula, and Indonesia following, now you begin to talk about areas that not only multiply the disadvantages that you would suffer through loss of materials, sources of materials, but now you are talking really about millions and millions of people. Finally, the geographical position achieved thereby does many things. It turns the so-called island defensive chain of Japan, Formosa, of the Philippines and to the southward; it moves in to threaten Australia and New Zealand. It takes away, in its economic aspects, that region that Japan must have as a trading area or Japan, in turn, will have only one place in the world to go -- that is, toward the Communist areas in order to live. So, the possible consequences of the loss are just incalculable to the free world.³⁶

Sono due i punti chiave su cui insiste il presidente americano per giustificare l'importanza strategica del Vietnam nello scacchiere mondiale. Primo, quello che egli chiama il "problema specifico", di natura rigorosamente economica. La penisola indocinese è un'importantissima produttrice di stagno e tungsteno, di cui "il mondo ha bisogno": la sua caduta sotto il controllo comunista (o meglio, "sotto una dittatura nemica del mondo libero") priverebbe il commercio mondiale di una grande quantità di materie prime, di importanza cruciale per lo sviluppo economico futuro³⁷. In secondo luogo, Eisenhower teorizza che un eventuale caduta in mani comuniste dell'Indocina finirebbe per far crollare la "catena di isole difensive" costituita da Giappone, Formosa e Filippine, consentendo al blocco guidato dall'URSS di minacciare direttamente le coste di Australia e Nuova Zelanda. Si tratta appunto di un'ideale "effetto domino".

La vera data di inizio della guerra

Per quanto ciò possa apparire strano, la data del vero inizio della guerra³⁸ del Vietnam è ancora oggi oggetto di discussione tra gli studiosi. Una fonte autorevole quale Noam Chomsky, sostiene che già nel 1962³⁹, usando insegne sudvietnamite per mascherare il coinvolgimento USA, Kennedy ordinò

³⁶ La trascrizione di questa intervista, unitamente a diversi altri interventi pubblici di Eisenhower, è reperibile all'indirizzo: <http://coursesa.matrix.msu.edu/~hst306/documents/domino.html>.

³⁷ Lo stagno, legandosi facilmente con il ferro, è utile per rivestire piombo, zinco ed acciaio (si veda a proposito la pagina: <http://it.wikipedia.org/wiki/Stagno>). Si tratta dunque di un elemento chimico il cui utilizzo in ambito militare (ma anche alimentare, per la conservazione dei cibi in scatola) è evidente. Lo stagno è inoltre il materiale più utilizzato per eseguire le saldature elettriche e, all'epoca in cui parlava Eisenhower, stava appunto nascendo un mercato mondiale di prodotti elettronici. Allo stesso modo, il tungsteno è utilizzato sia in chiave bellica (le sue proprietà di densità e durezza lo rendono il candidato ideale per le leghe pesanti da utilizzare negli armamenti), sia civile (il suo utilizzo più comune, come carburante di tungsteno nei carburanti cementati, è da sempre sfruttato sia dall'industria petrolifera e sia dai costruttori di filamenti per lampadine) (si veda a riguardo l'indirizzo: <http://it.wikipedia.org/wiki/Tungsteno>).

³⁸ Che "guerra" in realtà non venne mai chiamata. Così come la guerra di Corea venne ribattezzata "azione di politica sotto gli auspici delle Nazioni Unite", la guerra del Vietnam veniva comunemente chiamata "conflitto del Vietnam". La differenza tra i due termini, per quanto sottile sotto un profilo linguistico, diventa estremamente rilevante da un punto di vista psicologico.

³⁹ Lo stesso anno della crisi di Cuba, di cui si trova un dettagliato ed interessante riepilogo nell'articolo di Paolo Deotto, "La roulette russo americana", pubblicato all'indirizzo: <http://www.cronologia.it/storia/a1962i.htm>.

alla propria aviazione di iniziare le operazioni di bombardamento sul Vietnam del Nord⁴⁰. Una ricerca su Internet non aiuta in questo senso, ma contribuisce semmai ad aumentare la confusione in merito: il sito cronologia.it⁴¹ indica il 1961, pbmstoria.it⁴² il 1960, btre.it⁴³ il 1965, ecc... Questo caos è tuttavia giustificato. Contro il Vietnam del Nord, infatti, non vi fu mai una formale dichiarazione di guerra da parte degli Stati Uniti d'America. Da Truman a Ford, passando attraverso Eisenhower, il breve intermezzo kennediano, il subentro di Johnson ed infine l'avvento di Nixon, vi fu semplicemente una serie di decisioni presidenziali, che incrementavano man mano, prima il numero dei cosiddetti "consiglieri militari" presenti nella regione, in un secondo periodo il numero delle truppe di stanza in Vietnam. E tutto ciò indeboliva notevolmente, agli occhi dell'opinione pubblica, la legittimità della guida di un Paese che mandava i propri figli a morire in una terra lontana, per una guerra ufficialmente inesistente.

Lo scoppio della guerra del Vietnam

Nella pratica, il coinvolgimento "fisico" degli USA nella guerra del Vietnam fu un processo lento e graduale, con personale militare che arrivò nell'allora colonia francese già nel 1950. L'indipendenza della penisola indocinese venne raggiunta nel 1954, quando l'esercito coloniale francese fu sconfitto nella battaglia di Dien Bien Phu dal movimento indipendentista Viet Minh, guidato dal leader del Partito Comunista Ho Chi Minh. La successiva Conferenza di Ginevra, svoltasi lo stesso anno, portò alla creazione di tre stati indipendenti: Laos, Cambogia e Vietnam. Il Vietnam fu a sua volta diviso in due parti all'altezza del 17° parallelo: il Vietnam del Nord, nel quale venne riconosciuta una repubblica democratica guidata da Ho Chi Minh (con capitale Hanoi), ed il Vietnam del Sud, affidato al monarca cattolico Ngo Dinh Diem (con capitale Saigon), vicino agli Stati Uniti⁴⁴.

Il nuovo assetto politico concordato a tavolino durò poco. Già nel 1955, la monarchia del Vietnam del Sud venne abolita ed il primo ministro Ngo Dinh Diem si proclamò presidente della nuova Repubblica Sudvietnamita (RVN). Quasi contemporaneamente, il Vietnam del Nord varò un massiccio programma di riforma agraria, che distribuì la terra ai contadini poveri, alimentando un forte sentimento positivo, non solo nella popolazione del Nord, ma anche nei vicini abitanti delle più ricche terre del Sud. Le elezioni per l'unificazione del Paese, che secondo gli accordi di Ginevra si sarebbero dovute tenere nel giugno 1956 furono bloccate con l'accordo congiunto di Stati Uniti e RVN, certi che esse avrebbero portato ad un notevole aumento dell'influenza comunista sull'area. Forte del supporto di Vietnam del Nord, Unione Sovietica e Repubblica Popolare Cinese, il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN⁴⁵) guidò l'insurrezione popolare contro il governo Sudvietnamita. Immediatamente gli USA iniziarono a sostenere apertamente la repubblica del Vietnam del Sud con il periodico invio di consiglieri militari. La questione vietnamita divenne sempre più spinosa, tanto

⁴⁰ La tesi di Chomsky è riportata da più fonti. Si vedano ad esempio le interviste "L'America vuole dominare il mondo con la forza?", pubblicata all'indirizzo: <http://www.mondodisotto.it/nuovidoc/dominareconforza.htm> oppure "Civiltà e barbarie", disponibile al link: <http://www.zmag.org/Italy/alam-chomsky-civilta-barbarie.htm>.

⁴¹ <http://www.cronologia.it/storia/a1961d.htm>.

⁴² http://www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/v/v034.htm.

⁴³ <http://www.btre.it/Vietnamwar.htm>.

⁴⁴ La vicinanza agli USA di Ngo Dinh Diem non mancò di irritare i francesi, i quali sospettavano che il nuovo leader sudvietnamita non fosse altro che un burattino manovrato dall'America per prendere il controllo della regione. Uno stizzito giornalista francese arrivò ad affermare che "Diem ha una qualità rara e così preziosa in Asia: è pro-americano" (l'analisi è espressa da Francesco Cappello, nella sua Tesi di Laurea: "Le origini del coinvolgimento degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam, 1955-60", disponibile all'indirizzo: <http://www.cronologia.it/battaglie/batta63a.htm>).

⁴⁵ Benché esso non utilizzò mai questo nome, l'RVN e gli USA si riferirono all'FLN come "Viet Cong", abbreviazione di "Viet Nam Cong San", ovvero "Comunisti Vietnamiti" (si veda a proposito il paragrafo "Origini della guerra", della pagina Internet: http://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_del_Vietnam).

da costituire un nodo cruciale per la campagna presidenziale di Kennedy nel 1960. Per la prima volta, infatti, gli Stati Uniti si trovavano ad affrontare uno sforzo comunista, chiaro e preciso, orientato a rovesciare un governo filo-americano in un paese chiave per l'equilibrio mondiale⁴⁶.

Tale idea è riportata anche nelle celebri "Pentagon Papers", 7'000 pagine di documenti top-secret, redatti dal Dipartimento della Difesa americano, trafugati e "girati" al Times nel 1971⁴⁷:

"Un ulteriore elemento del problema sovietico influì direttamente sul Vietnam. La nuova amministrazione, anche prima di entrare in carica, era inclinata a credere che una guerra non convenzionale avrebbe probabilmente avuto enormemente importanza negli anni '60. Nel gennaio, Khrushchev assecondò quella visione con il suo discorso che prometteva il supporto sovietico alle "guerre di liberazione nazionale". Il Vietnam fu il luogo dove questa guerra si stava effettivamente svolgendo. In effetti, da quando la guerra in Laos si era mossa ben oltre la fase insurrezionale, il Vietnam era l'unico posto del mondo dove l'amministrazione affrontò un ben sviluppato sforzo comunista per far cadere un governo filo-occidentale, con un'insurrezione filo-comunista aiutata dall'esterno"⁴⁸.

Ma le Carte del Pentagono fecero scalpore, nel momento in cui vennero rese pubbliche, per altri motivi. In esse era infatti messa nero su bianco la strategia, perseguita dall'establishment statunitense, di provocare intenzionalmente un'aggressione militare nordvietnamita.

Come scrive Daniel Ellsberg nel suo libro "Secrets: A Memoir of Vietnam and the Pentagon Papers":

"From early September 1964, US 'retaliatory' capability against North Vietnam was a cocked pistol. Officials just below the President were waiting for something to retaliate to and increasingly ready to provoke an excuse for attack if necessary. Six days after John McNaughton's September 3rd plan 'to provoke a DRV⁴⁹ response and to be in a good position to seize on that response [...] to commence a crescendo of GVN⁵⁰-US military action against the DRV', the highest officials forwarded the proposal to the President for his decision. After recommending the immediate resumption of DeSoto patrols⁵¹ off the coast of North Vietnam and the resumption of 34A actions⁵², both suspended since August 5, they

⁴⁶ Almeno questa era la tesi dei vertici statunitensi. Si potrebbe infatti discutere a lungo sull'effettiva importanza strategica del Vietnam nello scacchiere politico mondiale: i fatti hanno dimostrato che, nonostante la sconfitta americana, il tanto temuto "effetto domino" non ebbe mai luogo.

⁴⁷ Artefice della pubblicazione del dossier fu Daniel Ellsberg, analista militare. Un'interessante resoconto della vicenda che lo ha visto protagonista è disponibile all'indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/Daniel_Ellsberg.

⁴⁸ La citazione è tratta dalla pagina: http://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_del_Vietnam. Per farsi un'idea dei temi trattati dalle "Pentagon Papers, si veda il link: <http://www.mtholyoke.edu/acad/intrel/pentagon/pent1.html>.

⁴⁹ Acronimo di "Democratic Republic of Vietnam", ossia il Vietnam del Nord.

⁵⁰ Acronimo di "Government of the Republic of Vietnam", vale a dire il Vietnam del Sud.

⁵¹ Le "DeSoto patrols" sono imbarcazioni, con compiti di pattuglia, attrezzate per l'intercettazione dei segnali radio e radar emessi dalle navi nemiche. Si veda a riguardo: http://en.wikipedia.org/wiki/DESOTO_patrol.

⁵² Le "34A actions" citate nel documento sono una delle innumerevoli "cover operations" organizzate dall'esercito USA nell'ambito della guerra in Vietnam. La "copertura" si rendeva necessaria in quanto l'obiettivo era quello di "dissuadere" manu militari i nordvietnamiti dal proseguire le loro infiltrazioni nel Vietnam del Sud, senza tuttavia rendere visibile la mano americana che tramava dietro le quinte. Una pagina del sito Internet della "Mobile Riverine Force Association" (<http://www.mrfa.org>) descrive così l'operazione 34A:

"In May 1963, the Joint Chiefs of Staff directed Admiral Felt to prepare a plan to support the RVN Navy effort to carry out special operations in North Vietnam. On August 14th, the JCS approved the final plan that became OPLAN 34-63. Slight adjustments were again made and approved on September 9, 1963. Before fully implemented, a coup d'état against President Ngo Dinh Diem took place on November 3, 1963. Despite the command confusion, commando raids continued under OPLAN 34-63. By December 1963, MACV-SOG became disappointed with performance and sought ARVN military participation. A new plan, known as OPLAN 34A was prepared that included ARVN with U. S. Navy

added: 'The main further question is the extent to which we should add elements to the above actions that would tend deliberately to provoke a DRV reaction, and consequent retaliation by us. Examples of actions to be considered would be running US naval patrols increasingly close to the North Vietnamese coast and/or associating them with 34A operations'.

I recall that these proposals excited a flurry of concrete suggestions by the Joint Staff as to how best to provoke an attack on US forces by the North Vietnamese if it proved hard to get a rise out of them. Along with running a US destroyer increasingly close to beaching on their coast, U-2⁵³ reconnaissance planes over North Vietnam could be supplemented by low-level reconnaissance jets flying progressively lower over populated areas, culminating, if necessary, in a supersonic flight that would break every window in Hanoi with a sonic boom.

But nothing so spectacular proved to be necessary. On the night of October 31 there was an attack on U.S. forces, killing five Americans, wounding thirty and destroying or badly damaging eighteen of the B-57 jet bombers that had been deployed to Bien Hoa airbase in South Vietnam as part of a buildup rationalized by the Tonkin Gulf incidents. The VC guerrillas didn't rely on advanced weaponry from the Soviet Bloc to accomplish this destruction. Having moved through heavily populated areas up to and within the American air base near Saigon without giving warning, they used 81mm mortars and satchel charges. Again Ambassador Taylor and the JCS strongly demanded retaliation, this time urging plausibly that to fail to respond would show weakness. The JCS proposed initial attacks by B-52s on Phuc Yen airfield near Hanoi and a dawn strike by tactical fighters on other airfields and oil storage in the area of Hanoi and Haiphong. But the VC attack was three days before the election, and once again the pistol stayed cooked by decision of the candidate in the White House.

The military and Ambassador Taylor were extremely unhappy with this degree of restraint, predictably. They were assured, by Rusk among others, that after November 3rd things would be different. The organization of the NSC Working Group under Bundy on November 2 was part of this assurance. That group eventually reported consensus on the strategy of graduated pressures. The President endorsed this in principle on December 1, without committing himself to a definite date of beginning it. The consensus did not really include the JCS. They continued to urge a "hard knock" rather than a gradual approach, beginning

support and was approved by JCS on December 15, 1963. Secretary of Defense McNamara and President Johnson wanted to deliver a strong message to North Vietnam that the U. S. would not accept the Communist invasion of the RVN. The main objective was to combine the attacks against the North with Diplomatic pressure to warn the North to cease their infiltration in Laos and RVN. Thus, the United States entered into a new phase of the clandestine operations against the North. To support this operation, the U. S. Navy set up a base in Danang consisting of SEALs, U. S. Marine intelligence officers, and other specialists experienced in guerrilla operations. Two PT Boat crews along with necessary maintenance crews were sent to train Vietnamese crews in PT Boat operations and methods to use them in commando raids. On January 21, 1964, JCS approved the implementation of the first phase of OPLAN 34A. The maritime section of OPLAN 34A had the main objective of conducting operations on the sea routes and to engage in psychological warfare against North Vietnam. The JCS maintained tight control over operational planning leaving the details of completing the plan to MACV-SOG personnel. The organizational structure that specialized in running the coastal commando operations consisted of the Vietnamese Navy Coastal Security Service comprised of VN SEALs and Boat Crews and technical specialists. All Vietnamese SEAL Teams and Boat Crews were recruited from the brightest and best of the VN Navy with superior service records. In addition, a small number of VN Army specialists were recruited and trained in SEAL tactics. The junks were rapidly replaced with NASTY class PT Boats. At that time, the NASTY was considered the best and most modern PT Boat in the world." (<http://www.mrfa.org/Operation34a.htm>).

⁵³ Gli U-2, i cosiddetti "aerei spia" statunitensi, avevano già giocato un ruolo cruciale nella "Crisi dei missili" cubana del 1962.

soon, with or without provocation, with the attack they had urged on November 1. But they accepted the gradual approach as a first step toward their own strategy.

With the election over, it was taken for granted that the President would order a Tonkin Gulf-like retaliation, at least-with the likelihood it would launch a systematic campaign-- if there were another attack on US troops. Yet another exception turned up. On Christmas Eve, 1964, I was called in my apartment, within walking distance from the Pentagon, by the ISA duty officer with the news that the Brinks Hotel BOQ (Bachelor Officers' Quarters) in Saigon had been blown up "by persons unknown." A car bomb had killed two Americans and wounded fifty-eight, plus thirteen Vietnamese. Ambassador Taylor, CINCPAC and the JCS called for an immediate reprisal bombing by 40 strike aircraft against the Vit Thu Lu Army barracks in North Vietnam.

Various reasons were given for the President's rejection, once again, of this recommendation. But John told me at the office that the reason was simple. Despite earlier incidents and recommendations, there had been no attacks on the North since August 4th, and the President had also rejected advice to announce the reprisal policy openly. The public remained entirely unaware of the secret discussions, internal advocacy and preparing for attacks that had been going on for nearly a year within the Administration. Therefore the first bombing since Tonkin Gulf would come as a surprise to the American public, especially after the impression given during the election campaign. The President did not wish to present them with that particular surprise on Christmas morning; and later seemed too late for a clear signal to Hanoi.

Knowing the argument that had been going on for months between advocates of the gradual or all-out bombing campaigns, and the indications that the President might be reluctant to undertake either strategy and was not even eager to undertake the one-shot reprisals he had secretly promised, McNaughton and I found the VC direct attacks on Americans extremely reckless, even incomprehensible, if they didn't want to see North Vietnam blown apart. We were glad that Johnson had held back so far, for whatever reason, but we knew that couldn't happen again. Indeed, at the end of the year the President assured Ambassador Taylor that the next attack on Americans would bring a reprisal.

A month later on January 27, though I didn't know it at the time, McNamara and McGeorge Bundy argued forcefully to the President that the time had come "to use our military power in the Far East and to force a change of Communist policy."⁽⁴⁾ He was no longer inclined to wait passively for an excuse for a "retaliatory" strike on the North. On January 28, DeSoto patrols were ordered back into the Tonkin Gulf for the first time in five months, with the mission of provoking an attack.⁽⁵⁾ Naval retaliatory forces to be in position before the patrol commenced on February 3. If the Communist attackers didn't come to our troops on land, as they had at Bien Hoa and the Brinks, we would go to them by sea, as close as necessary to get them to attack. The American public, in the dark about the Administration's objectives and sense of commitment in Vietnam, still needed to be given a plausible reason for dropping bombs on North Vietnam. But it shouldn't take long now for one to come around. McGeorge Bundy recalled later that it was like waiting for a streetcar.⁽⁶⁾

As it had been once before, in late July 1964, the American pistol aimed at North Vietnam was not merely cocked but on a hair trigger. This time, with no election campaign pending, it was loaded for more than a single shot⁵⁴.”

Ufficialmente, l'entrata in guerra degli Stati Uniti è datata 1964. Era il 2 agosto, quando l'incrociatore americano USS Maddox riprese una missione di ricognizione nel golfo del Tonchino sospesa da ben sei mesi. Scopo dell'operazione, come testimonia indirettamente il documento riportato qui sopra, era quello di provocare una reazione da parte delle forze di difesa costiera nordvietnamite, da utilizzarsi come pretesto per un intervento militare di più ampia portata rispetto a quello condotto fino a quel momento⁵⁵. In risposta ad un presunto attacco, e con l'aiuto della vicina portaerei USS Tinconderoga, la Maddox aprì il fuoco e distrusse una torpediniera nordvietnamita, danneggiandone altre due. La Maddox soffrì solo un danno superficiale, causato da un singolo proiettile di mitragliatrice da 14,5 mm e si ritirò nelle acque del Vietnam del Sud, dove venne raggiunta dalla nave da guerra C. Turner Joy. La flotta statunitense di stanza nell'area fu posta in stato di massima all'erta. Il 4 agosto, la Maddox e la Turner Joy, durante un pattugliamento DESOTO al largo delle coste nordvietnamite, captarono diversi segnali radar che, sul momento, vennero interpretati come un lancio di siluri da parte di imbarcazioni nemiche. Le due navi americane manovrarono con veemenza per circa due ore, prima di riuscire a mettersi in salvo al largo. Nessuna di esse riportò danni. Il capitano John J. Herrick, analizzando la situazione in seguito, giunse alla conclusione che questo presunto attacco non ebbe mai luogo: esso non fu altro, questa la sua opinione, se non il frutto dell'immaginazione di “un addetto radar troppo attento, [che] stava udendo il battito dei propulsori della nave stessa”. Vero o fasullo che fosse, il secondo attacco fornì all'amministrazione Johnson l'opportunità di far approvare dal Congresso una risoluzione che attribuiva al presidente ampi poteri di rappresaglia bellica in Vietnam. La risoluzione, passata alla storia come “Risoluzione del Golfo del Tonchino” venne accettata con due soli voti contrari, ma i suoi effetti pratici si limitarono ad una serie di bombardamenti strategici operati sul territorio nordvietnamita, che si esaurirono nel giro di pochi giorni.

Nell'inverno del 1964 l'amministrazione Johnson stava discutendo su quale fosse la migliore strategia da adottare in Vietnam. Il Joint Chiefs of Staff premeva per una decisa intensificazione della guerra aerea sul Vietnam comunista, in maniera tale da prendere tempo, costringendo l'esercito del Nord a concentrare i propri sforzi sulla difesa del territorio ed aiutando così il nuovo regime di Saigon a stabilizzarsi. L'occasione giusta per l'applicazione delle proposte elaborate dai falchi americani venne fornita dai nordvietnamiti, che durante un'incursione nel Sud, ad inizio 1965, distrussero due installazioni militari USA. Johnson rispose con il lancio dell'operazione “Rolling Thunder”, una massiccia campagna di bombardamenti che al dicembre 1967 sarebbe arrivata ad aver sganciato sul Vietnam del Nord qualcosa come 900'000 tonnellate di ordigni⁵⁶.

L'8 marzo 1965, 3'500 Marines divennero la prima forza combattente americana a sbarcare nel Vietnam del Sud, aggiungendosi ai 25'000 consiglieri militari statunitensi che erano già sul posto. Anche la guerra aerea crebbe d'intensità: il 24 luglio 1965, quattro aerei F-4C Phantom, di scorta ad un'incursione di bombardamento a Kang Chi, vennero fatti bersaglio di missili antiaerei, nel primo attacco di questo tipo contro aeroplani americani nel corso della guerra. Un aereo venne abbattuto e gli altri tre furono danneggiati. Quattro giorni dopo, Johnson annunciò un nuovo ordine per incrementare il numero delle truppe statunitensi in Vietnam, che arrivarono a quota 125.000 unità.

⁵⁴ Il pezzo riportato qui sopra, estratto dal capitolo 4 (“*Planning Provocation*”) del volume di Ellsberg, è presente sul sito Internet: <http://www.ellsberg.net/writing/chapter4.htm>.

⁵⁵ Si veda a proposito la pagina della Marina USA dedicata alla questione del Golfo del Tonchino, all'indirizzo: <http://www.history.navy.mil/photos/sh-usn/usnsh-m/dd731-k.htm>.

⁵⁶ La stima numerica è presa da Wikipedia (http://it.wikipedia.org/wiki/Operazione_Rolling_Thunder).

Il 29 luglio, i primi 4'000 paracadutisti della 101a divisione aviotrasportata USA arrivarono in Vietnam, atterrando a Cam Ranh Bay.

Il 18 agosto 1965 ebbe inizio l'Operazione Starlite, la prima grossa battaglia di terra della guerra. 5'500 Marines distrussero una roccaforte Viet Cong sulla penisola di Van Tuong, nella Provincia di Quang Ngai. I Marines ricevettero una soffiata da un disertore Viet Cong, il quale disse che era stato progettato un attacco contro la base statunitense di Chu Lai. L'esercito nordvietnamita apprese dalla sconfitta e cercò, da lì in poi, di evitare come la peste i combattimenti in campo aperto nello stile degli yankees. In realtà, l'idea di trasformare la "guerra" che gli americani credevano di dover condurre, in una "guerriglia" in cui i vietnamiti avrebbero potuto compensare la loro inferiorità in fatto di armamenti, fu presa probabilmente già all'indomani del varo dell'operazione Rolling Thunder. Come ricorda Robert K. Brigham, infatti:

"The bombing missions, known as OPERATION ROLLING THUNDER, caused the Communist Party to reassess its own war strategy. From 1960 through late 1964, the Party believed it could win a military victory in the south "in a relatively short period of time." With the new American military commitment, confirmed in March 1965 when Johnson sent the first combat troops to Vietnam, the Party moved to a protracted war strategy. The idea was to get the United States bogged down in a war that it could not win militarily and create unfavorable conditions for political victory. The Communist Party believed that it would prevail in a protracted war because the United States had no clearly defined objectives, and therefore, the country would eventually tire of the war and demand a negotiated settlement. While some naive and simple-minded critics have claimed that the Communist Party, and Vietnamese in general, did not have the same regard for life and therefore were willing to sustain more losses in a protracted war, the Party understood that it had an ideological commitment to victory from large segments of the Vietnamese population.⁵⁷"

Da quel momento in poi, per le truppe statunitensi, il Vietnam iniziò a trasformarsi lentamente in un vero e proprio "pantano", costellato da un tragico e continuo "balletto delle cifre" relative al numero di soldati che si riteneva man mano necessario inviare a combattere nella penisola indocinese. Esso ebbe inizio il 27 novembre 1965, quando alcuni responsabili del Pentagono riuscirono a convincere il presidente Johnson del fatto che, se le principali operazioni pianificate per neutralizzare le forze Viet Cong durante l'anno seguente volevano avere successo, il numero di truppe americane in Vietnam doveva essere aumentato a 400'000 unità. Cosa che, seppur in misura leggermente minore, avvenne entro il finire del 1965. Nel febbraio 1966, durante un incontro tenutosi ad Honolulu, il comandante della missione militare statunitense, generale William Westmoreland, affermò che la massiccia presenza statunitense era servita ad evitare una sconfitta, ma che era necessario un ulteriore invio di truppe per poter passare all'offensiva. Johnson portò le truppe di stanza in Vietnam a quota 429'000 unità nell'agosto 1966. L'ampio aumento di soldati ottenuto nel giro di un anno diede la possibilità al generale Westmoreland di lanciare una vasta serie di operazioni definite di "search & destroy". Esse risultavano estremamente funzionali alla strategia militare statunitense, la quale intravedeva, nell'elevare il più possibile il risultato della conta dei caduti filo-insurrezionalisti, la chiave per demoralizzare e quindi sconfiggere il nemico.

Naturalmente, una chiamata alle armi che coinvolgeva di volta in volta un numero sempre maggiore di cittadini statunitensi, non poteva essere vista di buon occhio dall'opinione pubblica. Nonostante gli sforzi profusi, il calo di popolarità di cui soffrì il presidente USA, proprio per via delle vicende indocinesi, fu drammatico.

⁵⁷ L'analisi di Brigham è riportata su: <http://www.pbs.org/battlefieldvietnam/history/index.html>.

Richard Benedetto, giornalista di USA Today, propone un parallelo estremamente azzeccato tra il comportamento di Lyndon Johnson e quello del presidente di oggi, George W. Bush jr., impegnato nel cercare il supporto dell'opinione pubblica per portare a termine la seconda guerra del Golfo, evitando un nuovo umiliante ritiro delle truppe statunitensi dal fronte di guerra. Le prospettive, per Bush, appaiono tutt'altro che rosee:

"Bush is not the first president to try to win public support for a war by speaking to the American people — and he's not the first to find that difficult. Lyndon Johnson made a series of optimistic speeches about progress in Vietnam and visited there twice.

"We will stand firm in Vietnam," Johnson asserted in his January 1967 State of the Union address.

"We are making progress," Johnson declared in a November 1967 televised address to the nation.

During a Dec. 23, 1967, visit to Vietnam, Johnson reported, "The enemy is not beaten, but he knows he has met his master in the field."

A month later, the North Vietnamese and the Viet Cong launched their surprise Tet offensive. While the offensive was repelled, it demonstrated that the enemy could mount widely coordinated attacks. Media reports and a growing chorus of critics questioned Johnson's credibility.

Between January 1966 and January 1968, the two-year period during which Johnson carried on his intense campaign to convince Americans the war was being won, his approval for handling of Vietnam dropped from 57% to 39%.

By the end of March 1968, with his overall job approval down to 36%, he decided not to seek re-election⁵⁸."

Una "guerra americana"?

Per quanto la storia e soprattutto la cinematografia sembrano oggi dimenticarsene, la guerra del Vietnam non fu soltanto una "guerra americana". Le truppe statunitensi che vennero man mano dislocate nella penisola indocinese costituirono certamente il contingente straniero di più ampie dimensioni tra tutti quelli presenti, ma non furono in realtà le uniche forze "forestiere" che presero parte alla guerra.

La Corea del Sud partecipò a sua volta al conflitto, in appoggio al governo del Vietnam del Sud, già a partire dal 1964. Furono 300'000 i soldati sudcoreani a prendere complessivamente parte agli scontri (facendone il secondo più numeroso contingente "alleato"); soltanto 5'000 di loro non fecero più ritorno in patria. La politica adottata dal governo del giovane Paese asiatico era la stessa che gli USA utilizzavano con i propri coscritti: un anno di servizio per ogni soldato, prima del "riciclo" con forze fresche. La punta dell'iceberg della presenza militare sudcoreana in Vietnam venne toccata intorno al 1970, quando si trovarono contemporaneamente in servizio 50'000 soldati.

⁵⁸ L'articolo, in versione integrale, è disponibile alla pagina: http://www.usatoday.com/news/washington/2006-04-13-iraq-speeches_x.htm.

Capitolo a parte lo meritano Australia e Nuova Zelanda. Durante la cosiddetta “emergenza malese⁵⁹”, entrambi i Paesi avevano maturato una significativa esperienza nelle strategie anti-insurrezionali e nella tattiche di guerriglia all’interno delle giungle. Geograficamente vicini alla penisola indocinese, i due stati avevano abbracciato con favore la “Teoria del domino” promossa dall’entourage americano, sentendosi direttamente minacciati da un’eventuale espansione del comunismo nel sud-est asiatico. Così come fecero gli Stati Uniti, l’Australia avviò la sua partecipazione al conflitto indocinese attraverso l’invio di “consiglieri militari”, il cui numero aumentò in maniera costante fino al 1965, anno in cui sbarcarono sui territori di guerra le prime truppe armate provenienti dall’isola oceanica. Diversamente, la Nuova Zelanda si era dapprima limitata ad inviare in Vietnam un distaccamento di genieri ed un batteria di artiglieria. Questo appoggio neozelandese alla guerra dei sudvietnamiti, che in principio era poco più che simbolico, si intensificò negli anni seguenti con l’impegno di alcune “unità speciali”. Numericamente, l’aiuto fornito da Australia (che nonostante la ferrea opposizione dell’opinione pubblica interna aveva re-introdotto la coscrizione obbligatoria) e Nuova Zelanda non fu particolarmente significativo⁶⁰. Si trattava però di un aiuto particolarmente mirato e che, nel bilancio complessivo della guerra, si rivelò di un’utilità estrema. Gli eserciti dei due paesi oceanici utilizzavano tattiche di guerriglia su piccola scala, al posto delle tradizionali operazioni USA di “search & destroy”. Ciò rendeva meno distruttive e violente le azioni dell’ANZAC⁶¹, che poteva così contare su un maggior livello di riconoscenza (il quale, in tempo di guerra, può rapidamente trasformarsi in un supporto attivo) da parte delle popolazioni civili, rispetto a quello che esse tributavano alle truppe statunitensi.

Anche la Thailandia partecipò allo sforzo bellico “alleato”, ma il suo contributo si concentrò prevalentemente nei territori del Laos piuttosto che in quelli vietnamiti⁶². Contro il Vietnam del Nord operava un numero ristretto di battaglioni sventolanti la bandiera della Thailandia (i cosiddetti “Unity Battalions”), che ufficialmente erano formati soltanto da mercenari. Questi battaglioni, in realtà, vantavano tra le proprie fila per lo più soldati regolari dell’esercito thailandese. Nel Vietnam del Sud fecero qualche sporadica apparizione, tra il 1965 ed il 1971, il battaglione “Queen Cobra” ed alcune altre unità regolari dell’esercito thailandese.

Sull’altro fronte, quello dei ribelli, le forze in campo non erano a loro volta circoscritte ai soli soldati Viet Cong ed all’esercito regolare del Vietnam del Nord. Cina ed Unione Sovietica, per motivi che è fin troppo semplice ricondurre a questioni ideologiche, diedero un ampio supporto, militare e finanziario, al governo di Ho Chi Minh per portare avanti nel migliore dei modi il conflitto che lo vedeva impegnato contro l’acerrimo nemico yankee.

Il coinvolgimento cinese nella guerra del Vietnam ebbe inizio già nell’estate del 1962, quando Mao Zedong acconsentì di rifornire, a titolo gratuito, la città di Hanoi con 90’000 tra fucili e pistole. Dopo il varo della già citata operazione Rolling Thunder da parte delle forze armate USA, la Cina cercò di mitigarne i disastrosi effetti inviando nel Vietnam del Nord un battaglione di genieri e varie unità di batterie contraeree. Tra il 1965 ed il 1970, più di 320’000 soldati cinesi presero parte alla guerra del Vietnam, con il picco di 170’000 militari contemporaneamente presenti nel 1967.

Simile fu il caso dell’Unione Sovietica, la quale rifornì il Vietnam del Nord in parte con materiali bellici ed in parte con altri materiali per uso civile. Nessun contingente di soldati sovietici venne

⁵⁹ Un ottimo riepilogo del pluridecennale tentativo rivoluzionario messo in atto in Malesia è disponibile all’indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/Malayan_Emergency.

⁶⁰ Il contingente australiano in Vietnam arrivò a toccare la punta massima di 7’672 soldati contemporaneamente operativi. Quello neozelandese si fermò invece a quota 552.

⁶¹ ANZAC è l’acronimo di: “Australian and New Zealand Army Corps”.

⁶² In questo lavoro prendiamo in considerazione soltanto la “guerra del Vietnam”, ma il conflitto fu in realtà esteso all’intera penisola indocinese (da qui il nome con cui lo chiamano alcuni storici: “Seconda guerra indocinese”).

ufficialmente inviato in Vietnam, ma svariati piloti di aerei dell'Armata Rossa furono incaricati di addestrare i parigrado vietnamiti e molti altri volarono sulla penisola indocinese come "volontari". Prima dell'ingresso "ufficiale" degli Stati Uniti nel conflitto, l'esercito sovietico approfittò della guerra vietnamita per testare sul campo l'efficacia delle proprie batterie missilistiche contraeree e del nuovissimo modello di fucile di precisione "SVD"⁶³ in condizioni di guerra vera.

L'escalation del conflitto e la manipolazione propagandistica delle informazioni

Diverse fonti disponibili su Internet⁶⁴ sostengono che il 2 novembre 1967, dopo che il Segretario di Stato statunitense Dean Rusk aveva esplicito come le proposte di pace incentivate dal Congresso fossero del tutto infruttuose a causa di una presunta ed aprioristica "opposizione vietnamita", il presidente Johnson tenne una riunione segreta con un gruppo dei più prestigiosi uomini della nazione. Questi uomini, una sorta di conclave laico non meglio identificato e denominato genericamente "I Saggi", consigliarono al presidente USA che, per riunire il popolo americano attorno allo sforzo bellico, era necessario fornire ad esso dei rapporti più ottimistici sul progredire della guerra rispetto a quelli che andavano circolando all'epoca.

Appare da subito strano il fatto che, per un consiglio così banale, fosse stato necessario radunare e costringere ad un forzato brainstorming le migliori menti degli Stati Uniti d'America. Una ricerca un po' più approfondita, pur non contribuendo a dipanare totalmente ogni residuo di dubbio, rende meno credibile la veridicità dell'accadimento appena riportato. L'accurato sito Internet anglosassone HistoryPalace.com⁶⁵, ad esempio, accenna due volte, nell'ambito di un resoconto cronologico della Guerra del Vietnam, a questo gruppo di "Wise men", contribuendo a schiarirne le ombre:

- *"March 25, 1968 - Clark Clifford convenes the 'Wise Men', a dozen distinguished elder statesmen and soldiers, including former Secretary of State Dean Acheson and World War II General Omar Bradley at the State Department for dinner. They are given a blunt assessment of the situation in Vietnam, including the widespread corruption of the Saigon government and the unlikely prospect for military victory 'under the present circumstances'."*
- *"March 26, 1968 - The 'Wise Men' gather at the White House for lunch with the President. They now advocate U.S. withdrawal from Vietnam, with only four of those present dissenting from that opinion."*

I "Saggi", a quanto pare, esistevano davvero. Ma il loro punto di vista riguardo alla guerra del Vietnam era estremamente pessimistico. Difficile immaginare che queste persone possano aver consigliato al presidente Johnson una strategia per "ingannare" il popolo statunitense e farlo "convergere" verso opinioni favorevoli allo sforzo bellico. Probabilmente, la presunta riunione segreta del 2 novembre 1967 era stata una notizia inventata ad arte dagli oppositori della Guerra del Vietnam dell'epoca o dagli storici critici che vennero negli anni seguenti. Oppure, con altrettanta

⁶³ I fucili "SVD Rifle", noti anche con il nome del suo inventore Dragunov, furono sviluppati in Unione Sovietica negli anni compresi tra il 1958 ed il 1963. Una storia dettagliata di questo leggendario modello di fucile di precisione è presente su Wikipedia all'indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/SVD_rifle.

⁶⁴ Su tutte, la pagina della versione italiana di Wikipedia (http://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_nel_Vietnam), a partire dalla quale, il paragrafo incriminato, a cui non sono collegate note bibliografiche, viene poi copiato e riportato in molti altri scritti. E' curioso notare che, nella ben più accurata pagina dedicata alla guerra del Vietnam presente sulla versione inglese di Wikipedia, il riferimento a questa presunta riunione segreta non è presente.

⁶⁵ La pagina a cui si sta facendo riferimento è: <http://www.historyplace.com/unitedstates/vietnam/index-1965.html>.

probabilità, l'idea di questo incontro dal sapore massonico è stata il frutto di una qualche incomprensione degli eventi occorsi o di una lettura errata dei documenti e delle testimonianze dell'epoca.

Fatto sta che, il 17 novembre dello stesso anno, Johnson si rivolse alla nazione con un discorso estremamente ottimistico sullo stato della guerra:

“We are inflicting greater losses than we’re taking. We are making progress.”⁶⁶

Il generale Westmoreland, intervistato alcuni giorni più tardi, rincarò la dose. Dapprima affermando con convinzione che la guerra stava prendendo il suo “giusto corso”:

“I am absolutely certain that whereas in 1965 the enemy was winning, today he is certainly losing.”⁶⁷

Dopodichè, sbilanciandosi ulteriormente nell'affermare che il nemico era ormai battuto:

“We have reached an important point when the end begins to come into view. [...] The enemy's hopes are bankrupt. With your support, we will give you a success that will impact not only on South Vietnam but on every emerging nation in the world.”⁶⁸

Due mesi più tardi, però, sia Johnson che Westmoreland dovettero dolorosamente rimangiarsi quanto appena affermato.

L'offensiva del Têt

Nonostante le parole della propaganda statunitense, che spacciavano la guerra del Vietnam come un conflitto ormai in via di estinzione, durante la notte tra il 30 ed il 31 gennaio 1968⁶⁹, l'esercito nordvietnamita e le forze ribelli Viet Cong scatenarono quella che sarebbe passata alla storia come la “offensiva del Têt”.

E' interessante notare come, fino a quel tempo, la linea seguita dai Viet Cong e sponsorizzata dall'esercito del Vietnam del Nord, seguisse da vicino le idee marxiste di rivoluzione del proletariato. Come riassunto in maniera egregia su Wikipedia⁷⁰:

“Until 1969 the strategy of North Vietnam and the Viet Cong in South Vietnam had been predicated on developing a social revolution which would begin in the countryside and end in a nationalist urban uprising. [...] With the local RVN-aligned village elite as their primary enemy in a fundamentally social war, early efforts in the south were aimed at villages and large farms. The intent of this strategy was to swing the rural population to supporting the National Front for Liberation, thereby socially isolating the urban elite, and winning the allegiance of urban leftists and discontents.”

⁶⁶ Citazione tratta da: http://en.wikipedia.org/wiki/November_17.

⁶⁷ Citazione tratta da: <http://www.globalsecurity.org/military/library/report/2002/MOUTWilbanks.htm>.

⁶⁸ Citazione tratta da: <http://billmon.org/archives/002037.html>.

⁶⁹ La data corrisponde all'inizio del nuovo anno lunare, festa molto diffusa in Asia ed estremamente sentita. In Vietnam, in particolare, la tradizione vuole che: “[...] the way you act and the things you do during those crucial first three days of the new lunar period will set the tone for the rest of the year.” (http://www.asianamericanbooks.com/lny_ch_a.htm).

⁷⁰ La pagina Internet contenente la citazione è: http://en.wikipedia.org/wiki/Tet_offensive.

Il massiccio arrivo di forze statunitensi nella penisola indocinese costrinse nordvietnamiti e Viet Cong a modificare la condotta di guerra fin lì adottata. Il conflitto si trasformò così in un'infinita serie di battaglie che coinvolgevano piccole unità degli eserciti regolari di entrambi i fronti.

Gli Stati Uniti, dal canto loro, avevano infatti ormai tacitamente adottato una politica di "containment". I rappresentanti dell'esercito e del ministero della difesa avevano convinto l'opinione pubblica del fatto che la guerra che gli USA stavano conducendo era uno strumento per stroncare sul nascere eventuali rivolte della popolazione contro il governo sudvietnamita "democraticamente" eletto. La strategia principalmente adottata fu dunque quella di esercitare una forte pressione psicologica sui ribelli, bombardando in maniera sistematica il Vietnam del Nord. Allo stesso tempo, gli USA cercavano di spingere le forze nordvietnamite a condurre battaglie di tipo convenzionale (celebre quella di Khe Sanh⁷¹), nelle quali avrebbero facilmente avuto la meglio. La guerra mancava pertanto di un obiettivo militare chiaro ed inequivocabile. Le forze statunitensi se ne sarebbero andate dal Vietnam soltanto una volta che il conflitto si fosse abbassato d'intensità al punto da consentire all'ARVN di poterlo gestire in totale autonomia.

Nonostante la riluttanza del generale nordvietnamita Vo Nguyen Giap, da poco succeduto al suo predecessore Nguyen Chi Thanh, i leader del Vietnam del Nord decisero che i tempi erano ormai maturi per una violenta offensiva convenzionale in territorio sudvietnamita. Essi ritenevano che il governo del Vietnam del Sud e la presenza militare americana nell'area fossero talmente impopolari tra i civili, che un attacco condotto su larga scala avrebbe portato ad una spontanea rivolta della popolazione, la quale avrebbe a sua volta dato al Nord la possibilità di ottenere una facile e decisiva vittoria.

Il piano era suddiviso in tre fasi:

1. campagna di attacchi contro le regioni di confine del Vietnam del Sud, condotta dall'esercito nordvietnamita al fine di costringere le forze statunitensi a concentrarsi sul "nemico esterno";
2. campagna di attacchi contro i più importanti centri sudvietnamiti, ad opera dei guerriglieri Viet Cong. Lo scopo, come accennato qualche riga fa, era quello di incentivare la rivolta delle popolazioni civili, facendo crollare il governo del Vietnam del Sud. In un clima di tale instabilità politica, le forze USA ed i loro alleati non avrebbero avuto altra scelta se non quella di evacuare in fretta e furia la zona, dando il la alla terza fase;
3. campagna di attacchi, condotta dai Viet Cong congiuntamente all'esercito nordvietnamita, contro gli elementi delle forze alleate rimasti isolati sul territorio.

L'offensiva, condotta con un sorprendente sincronismo, coinvolse le maggiori città del Vietnam del Sud (in particolare Saigon ed Hue) e le più importanti basi militari USA (tra le quali quella già citata di Khe Sanh, che ebbe l'effetto di distogliere un elevato numero di truppe nordvietnamite dall'offensiva rivolta alle città).

Malgrado l'attacco si svolse in un periodo nel quale l'esercito del Vietnam del Nord aveva dichiarato una tregua⁷², i sudvietnamiti e gli americani non si fecero cogliere del tutto impreparati dall'offensiva. Vari rapporti di intelligence avevano messo in evidenza come il traffico di mezzi

⁷¹ Nella difesa della base militare di Khe Sanh, una forza composta da 6'000 soldati statunitensi riuscì a sbaragliare, con un numero di perdite estremamente esiguo, l'offensiva mossa da ben 20'000 soldati nordvietnamiti e Viet Cong.

Maggiori dettagli si trovano all'indirizzo Internet: http://en.wikipedia.org/wiki/Battle_of_Khe_Sanh.

⁷² Fin dall'ottobre del 1967, i comandanti militari del Vietnam del Nord avevano annunciato l'intenzione di mettere in atto una tregua alle ostilità dal 27 gennaio al 3 febbraio 1968. Ufficialmente, la tregua era motivata dal voler rispettare il periodo di festività coincidente all'inizio del nuovo anno lunare.

pesanti provenienti dal Nord e diretti al Sud avesse subito una decisa impennata nei mesi precedenti all'aggressione nordvietnamita. Dai 480 camion che avevano oltrepassato il confine nel settembre 1967, si passò infatti ai 1'116 registrati in ottobre, ai 3'823 di novembre ed ai 6'315 di dicembre⁷³. I servizi segreti USA sbagliarono però nel valutare i presunti obiettivi di questa azione di guerra, che era evidentemente in una avanzata fase di preparazione. Individuando 15'000 soldati nemici di stanza nelle immediate vicinanze della base di Khe Sanh, il comando americano pensò erroneamente che l'attacco nordvietnamita si sarebbe esclusivamente concentrato in quel luogo.

Dopo qualche prematura schermaglia iniziale, dovuta alla foga di alcune unità Viet Cong che si lanciarono all'attacco già il 29 di gennaio, l'offensiva ebbe ufficialmente inizio nella notte del 30 gennaio. Tutte le capitali delle province sudvietnamite⁷⁴, cinque delle sei città autonome e 58 degli altri più importanti villaggi dovettero subire l'aggressione delle forze rivoluzionarie. La parte più cospicua dell'attacco si concentrò su Saigon, ma i nordvietnamiti, fedeli alla loro strategia, non cercarono di prendere il controllo della città, concentrandosi piuttosto sulla distruzione di sei bersagli dall'alto valore simbolico: il quartier generale dell'esercito della RVN, l'ufficio del presidente Thieu⁷⁵, l'ambasciata americana, una base area sudvietnamita, il quartier generale della marina del Vietnam del Sud, nonché la sede operativa dell'emittente radiofonica nazionale.

Proprio la stazione radio era considerata un obiettivo di primaria importanza. I guerriglieri riuscirono a penetrare all'interno dell'emittente e stazionarvi per oltre sei ore. Essi non riuscirono però a mandare in onda il messaggio audio pre-registrato da Ho Chi Minh, dove si annunciava la liberazione di Saigon e si invitava il popolo ad una "sollevazione generale". Il personale della stazione radio, seguendo fedelmente i protocolli che regolavano il comportamento da adottare in caso di emergenza, prima di abbandonare la struttura provvide infatti ad isolarla dalla rete elettrica, rendendola di fatto inutilizzabile nel breve periodo.

Altrettanto importante era l'assalto all'ambasciata americana di Saigon, la quale ricopriva un ruolo significativo nella percezione che l'opinione pubblica aveva del grado di controllo della situazione da parte dell'esercito americano. L'attacco ebbe inizio un'ora dopo che la prima ondata di piombo aveva investito Saigon, ma le truppe di guardia all'ambasciata non furono informate di ciò che stava accadendo nella prima periferia della città e non poterono così chiedere rinforzi. Dopo qualche scontro a fuoco, i Viet Cong riuscirono ad aprire una breccia nel muro di cinta della struttura e penetrare sul suolo americano. I militari superstiti si rinchiusero dentro all'ambasciata, bloccando tutte le porte che davano sull'esterno. Pur disponendo di esplosivi in grandi quantità, i ribelli non "forzarono" l'attacco. Rimasti privi dei loro ufficiali, uccisi durante i combattimenti preliminari, i Viet Cong continuarono a stazionare all'interno del muro di cinta dell'ambasciata, incerti sul da farsi. Questo diede modo all'esercito USA di riorganizzarsi e, grazie all'arrivo dei tanto attesi rinforzi, di riconquistare il controllo della propria sede diplomatica. Arrivò sul posto anche il generale Westmoreland che, in un clima spettrale, tenne immediatamente una conferenza stampa con i giornalisti accorsi sul luogo, assicurando che il nemico non era mai penetrato nella "*embassy itself*" e che gli alleati stavano già preparando la controffensiva. Un giornalista del Washington Post, più tardi, ricordò l'assurdità della vicenda:

*"The reporters could hardly believe their ears. Westmoreland was standing in the ruins and saying that everything was great."*⁷⁶

⁷³ I dati sono stati tratti dall'indirizzo: <http://www.ashbrook.org/publicat/dialogue/hayward-tet.html#2r>.

⁷⁴ Con l'eccezione di 8 di queste capitali, le quali evidentemente non rivestivano particolare importanza.

⁷⁵ Nguyen Van Thieu era stato eletto presidente della repubblica sudvietnamita il 3 settembre 1967, con il 38% dei voti.

Maggiori informazioni su Thieu si possono trovare all'indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/Nguyen_Van_Thieu.

⁷⁶ La citazione, riportata su Wikipedia (http://en.wikipedia.org/wiki/Tet_offensive#_note-7), è in realtà tratta dal libro di James R. Arnold, "*The Tet Offensive*" (Praeger Publishers, 1968).

Già ai primi di febbraio, consapevole di non aver raggiunto nessuno degli obiettivi militari che si era prefissato, l'alto comando nordvietnamita decise di porre lo stop alla campagna d'attacco. Da un punto di vista militare, per l'esercito del Nord e, soprattutto, per le forze Viet Cong, l'offensiva del Têt fu un totale disastro. Psicologicamente, invece, si trattò di una vittoria che ebbe un effetto devastante sull'opinione pubblica statunitense.

Dopo Westmoreland: Abrams, Nixon e la "vietnamizzazione" del conflitto

Pochi mesi dopo il lancio dell'offensiva del Têt, il generale Westmoreland venne sostituito al comando delle truppe statunitensi dal suo vice, Creighton Williams Abrams jr⁷⁷. L'approccio adottato dal nuovo comandante in capo si differenziò molto rispetto a quello del suo predecessore, favorendo un maggior grado di "apertura" nei confronti dei media, un ricorso più razionale ai bombardamenti aerei e di artiglieria, l'eliminazione del conteggio dei corpi come indicatore chiave del successo di una battaglia ed una più solida cooperazione con l'esercito sudvietnamita. Tale strategia, tuttavia, fu troppo tardiva per poter risollevarne il morale dell'opinione pubblica USA. La speranza che, con il "defenestramento" di Westmoreland, le cose potessero di colpo cambiare fu violentemente abbattuta da lì a pochi mesi. Il 14 ottobre 1968, costretto a fronteggiare una carenza di truppe, il Dipartimento della Difesa annunciò il re-invio in Vietnam di 24'000 soldati, provenienti dall'esercito e dai marines, per un secondo mandato non volontario.

Negli USA, le elezioni presidenziali erano alle porte. Johnson, dopo essere riuscito ad affermarsi alle primarie del partito democratico, aveva già annunciato che non avrebbe corso per un secondo mandato⁷⁸. Al suo posto, il partito designò Hubert Humphrey II, che non era riuscito a spuntarla durante le primarie, ma che con la sua piattaforma pacifista aveva raccolto un grande successo politico, riuscendo a mettere in discussione la scelta di Johnson come candidato ufficiale del partito democratico. Nonostante l'essersi messo da parte, il presidente uscente giocò ugualmente un brutto tiro allo sfidante repubblicano di Humphrey, Richard Nixon. In quella che passò alla storia come "the October surprise"⁷⁹, Johnson annunciò improvvisamente, il 31 ottobre 1968, che a partire dal giorno successivo tutti i bombardamenti "aerei, navali e di artiglieria" sul Vietnam del Nord sarebbero cessati. Il presidente democratico non era nuovo a "giochetti" del genere. Già nel 1964, quando correva per la presidenza contro lo sfidante repubblicano Barry Goldwater, lo staff di Johnson preparò uno spot televisivo dove, facendo ricorso ad immagini dall'alto valore simbolico, si "passava" il messaggio che l'elezione di Goldwater avrebbe significato guerra atomica. La pubblicità, che fu trasmessa soltanto una volta e venne poi prontamente bloccata, costituì un vero e proprio shock per l'opinione pubblica americana, contribuendo in maniera decisiva all'elezione di Johnson⁸⁰.

⁷⁷ Una schematica biografia di Adams è presente su Wikipedia: http://en.wikipedia.org/wiki/Creighton_W._Abrams.

⁷⁸ Il mandato di Johnson, di fatto, era il terzo. Dopo essere succeduto a Kennedy il 22 novembre 1963, egli trionfò alle elezioni del 1964 ed era pronto a ricandidarsi per quelle del 1968.

⁷⁹ Da quel momento in poi, il termine "October surprise" (con riferimento al fatto che le elezioni, negli Stati Uniti, si tengono i primi di novembre), divenne sinonimo di "un truccetto sporco, utilizzato dal potente di turno per influenzare, a favore suo o del suo partito, l'esito del voto popolare". Un resoconto delle più celebri "October surprises" della storia recente è disponibile su Wikipedia, all'indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/October_Surprise.

⁸⁰ Una pagina che parla di "Daisy" (questo il nome con cui venne ribattezzato lo spot elaborato dallo staff di Johnson) è quella di Wikipedia, all'indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/Daisy_%28television_commercial%29. Il video originale, unitamente ad altri spot del partito democratico elaborati per le elezioni del 1964, è visibile sul sito della Public Broadcasting Service, all'indirizzo: <http://www.pbs.org/30secondcandidate/timeline/years/1964b.html>. E' interessante notare come, nonostante fu soltanto "Daisy" a finire nell'occhio del ciclone, il tema della guerra atomica fosse dominante anche in altri due spot televisivi ("Ice cream" e "Merely another weapon?") dei democratici.

Le cose non funzionarono altrettanto bene nel 1968. Durante la campagna elettorale di quell'anno, Nixon fece appello alla "maggioranza silenziosa" dei conservatori americani, quella che non apprezzava la controcultura hippie e le manifestazioni contro la guerra. Il futuro presidente promise una "pace con onore", senza dichiararsi in grado di vincere la guerra, ma insistendo piuttosto sul fatto che "la [sua] nuova leadership avrebbe fatto finire la guerra e vinto la pace nel Pacifico"⁸¹. Come confermò più tardi lo stesso Nixon nelle sue memorie, egli non disponeva all'epoca di un vero e proprio programma di disimpegno dal Vietnam. Ma nel Paese si diffuse ugualmente la convizione, quasi il mito, che egli avesse in realtà tra le mani un vero e proprio "piano segreto" capace di far terminare, come per magia, il conflitto⁸².

Eletto presidente, Nixon avviò una politica di lento disimpegno dal conflitto. L'obiettivo perseguito era quello di potenziare gradualmente l'esercito sudvietnamita fino al punto in cui esso sarebbe stato in grado di condurre la guerra da solo. Tale politica, pietra miliare della cosiddetta "dottrina Nixon", applicata al Vietnam assunse il nome di "vietnamizzazione". Durante questo periodo, gli USA diedero il via ad un graduale ritiro delle truppe dalla penisola indocinese, ma Nixon continuò tuttavia ad utilizzare l'aviazione, con massicci bombardamenti, per ostacolare il Vietnam del Nord e le residue forze Viet Cong operanti nel sud. L'esercito statunitense concentrò i propri sforzi anche per distruggere la "Truong Son Trail"⁸³, in maniera tale da pacificare ulteriormente il Vietnam del Sud e spianare così la strada ad un "pacifico" rimpatrio delle truppe.

Il 22 febbraio 1969, a poca distanza dall'insediamento di Nixon, l'esercito del Nord Vietnam lanciò un'offensiva, non particolarmente intensa, contro il Vietnam del Sud. Quest'aggressione era vista dagli uomini di Ho Chi Minh come una sorta di "test", una verifica della risolutezza della nuova amministrazione USA. Già dal 1965, infatti, il primo ministro cambogiano, principe Norodom Sihanouk, aveva stipulato un accordo con Cina e Vietnam del Nord, in base al quale si consentiva alle forze armate nordvietnamite di costituire delle basi militari sul suolo della Cambogia, nonchè di utilizzare i porti marittimi del Paese per il rifornimento di armamenti bellici. Nixon rimase freddo di fronte alla provocazione e non si fece intimorire. Il 17 marzo, nel più alto segreto⁸⁴ e nonostante l'assenza di una preventiva autorizzazione da parte del Congresso, l'alto comando militare a stelle e strisce lanciò la cosiddetta "Operation Menu"⁸⁵. Si trattava di una campagna militare su scala ridotta, appena sei missioni⁸⁶, avente l'obiettivo di dimostrare al nordvietnamiti come la Cambogia (al pari di qualunque altro Paese confinante) non fosse più un posto sicuro dove installare le loro roccaforti. Contemporaneamente, gli USA chiamarono in azione anche i propri servizi segreti. Operando dietro alle quinte, soprattutto attraverso ingenti finanziamenti, essi riuscirono a far crollare il governo di Sihanouk, favorendo il colpo di stato guidato dal generale Lon Noi⁸⁷, nel

⁸¹ Le citazioni contenute in questo paragrafo sono tratte da: http://en.wikipedia.org/wiki/Richard_Nixon.

⁸² Non è ancora del tutto chiaro da dove sia nata questa "leggenda" del piano segreto di Nixon. La tesi più accreditata vuole che tale terminologia fosse stata utilizzata per la prima volta da un giornalista, il quale cercava un modo efficace per sintetizzare l'idea dei repubblicani di poter portare a termine la guerra senza subire ulteriori perdite. Nixon colse la palla al balzo e, sebbene non svelò mai i dettagli di questo presunto piano segreto, si rifiutò anche di negarne l'esistenza. Tale atteggiamento, che provocò forti critiche ed ironie dalla controparte democratica, fu una delle chiavi per l'affermazione di Nixon (http://en.wikipedia.org/wiki/Election_promise#Richard_Nixon.27s_Election_promises).

⁸³ La "Truong Son Trail" (detta anche "Ho Chi Minh trail") era una sorta di enorme sentiero che, partendo dal Vietnam del Nord ed arrivando a quello del Sud passando attraverso Laos e Cambogia, veniva utilizzata per i rifornimenti alle milizie Viet Cong ed ai soldati nordvietnamiti di stanza all'interno del Paese nemico. Una descrizione dettagliata della Truong Son Trail si trova su Wikipedia: http://en.wikipedia.org/wiki/Ho_Chi_Minh_Trail.

⁸⁴ Fu il New York Times, l'8 maggio 1969, con un articolo in esclusiva, a far emergere la vicenda.

⁸⁵ Si veda a riguardo la pagina di Wikipedia: http://en.wikipedia.org/wiki/Operation_Menu.

⁸⁶ Ciascuna di queste sei missioni rappresentava una "portata" del "menu" complessivo. I nomi delle operazioni erano infatti: "Breakfast", "Lunch", "Snack", "Dinner", "Dessert" e "Supper".

⁸⁷ Una breve biografia di Lon Noi è disponibile su Wikipedia, all'indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/Lon_Noi.

1970⁸⁸. Così com'era nell'intento dei burattinai stranieri, la nuova guida del Paese si caratterizzò fin dai primi giorni di vita per un acceso sentimento pro-occidentale, unito ad un anti-comunismo di fondo. Lon Noi intimò immediatamente all'esercito nordvietnamita ed ai Viet Cong di abbandonare il suolo cambogiano e vietò di utilizzare i porti del suo Paese per rifornire le forze ribelli operanti in Vietnam. Egli fornì inoltre l'autorizzazione, all'esercito USA, di poter sconfinare in Cambogia per rimuovere le roccaforti nordvietnamite presenti nelle vicinanze del confine con il Vietnam del Sud.

Per Nixon, la "risoluzione" della questione cambogiana fu un enorme motivo di orgoglio. Ma, ovviamente, tale orgoglio non poteva essere condiviso con l'opinione pubblica, da sempre poco avvezza ai "giochi sporchi" dei servizi segreti. L'occasione giusta per far entrare di diritto il suo nome nella storia (senza ancora sapere che un giorno vi sarebbe entrato per via di una vicenda del tutto diversa rispetto a quelle sognate, quale lo scandalo Watergate), il presidente USA se la costruì, in collaborazione con l'espertissimo Henry Kissinger, negli anni immediatamente successivi.

La riapertura del dialogo con i Paesi dell'Est: "distensione" e stop della guerra del Vietnam

Uno dei grossi meriti che viene oggi attribuito a Nixon (per quanto sia raro che la storiografia "ufficiale" mostri segni di apprezzamento nei confronti dei presidenti repubblicani del passato) è quello di essere riuscito a riavviare un dialogo costruttivo con l'altra superpotenza dell'epoca, l'Unione Sovietica. Il modo in cui tale obiettivo venne dapprima perseguito ed infine raggiunto è uno straordinario esempio di come le raffinate armi della diplomazia possano essere in grado di cambiare il corso della storia. Ed è soprattutto un esempio della maestria con la quale gli americani sapevano utilizzare, all'epoca, queste armi. Maestria abbinata a pazienza. Per raggiungere l'Unione Sovietica, l'amministrazione Nixon dovette infatti partire da molto lontano. Precisamente dalla Cina.

I rapporti tra i due Paesi comunisti, URSS e Cina, erano critici da tempo. Mao, per quanto rispettasse profondamente Stalin, ne aveva sempre ignorato i consigli più volte impartitigli, portando avanti una sua personale visione della "strada verso il comunismo". Le divergenze tra i due erano in parte ideologiche (Mao aveva sempre rifiutato il dogma marxista-leninista secondo il quale la rivoluzione del proletariato doveva essere scatenata dai lavoratori dei grandi centri urbani⁸⁹) ed in parte "pratiche": il leader della futura Repubblica Popolare Cinese, ad esempio, oltre a non apprezzare per natura qualunque forma di ingerenza esterna, non aveva condiviso l'atteggiamento di apertura nei confronti di Chiang Kai-Shek da parte dell'URSS⁹⁰ e non si fece scrupoli, nel 1949, a cacciare dal Paese il leader del movimento nazionalista. Ma le differenze riguardavano anche il modello di sviluppo economico da seguire. L'Unione Sovietica aveva sempre posto l'enfasi sul ruolo preponderante dell'industria pesante, considerando i beni di consumo una priorità secondaria. La Cina, le cui politiche economiche venivano "suggerite" da consiglieri sovietici, seguì inizialmente alla lettera le indicazioni che riceveva sull'argomento. Indicazioni che, evidentemente, non piacevano in maniera particolare a Mao. Il leader cinese, a partire dalla seconda metà degli anni '50, iniziò ad elaborare nuove idee riguardo al percorso che la Cina avrebbe dovuto seguire per potersi affermare come potenza industriale. Queste idee, che si fondavano su una mobilitazione di tutta la forza lavoro disponibile, allo scopo di modernizzare a tempo di record il

⁸⁸ Sihanouk, rifugiatosi in Cina dopo il colpo di stato che lo rovesciò, si alleò con il movimento maoista dei Khmer Rossi, con i quali riuscì a riottenere il controllo della Cambogia nel 1975, dando origine ad una delle più sanguinose dittature dell'intera storia mondiale.

⁸⁹ Mao aveva naturalmente ogni interesse nel non far suo questo tradizionale "dogma". Nel momento in cui prese il potere, infatti, la Cina era un Paese in cui la "classe operaia" non esisteva affatto.

⁹⁰ Stalin, a metà del 1945, aveva firmato con Chiang Kai-Shek un "Trattato di Alleanza e di Amicizia".

Paese del far-east asiatico, condussero alla disastrosa politica del “Grande balzo in avanti”⁹¹, varata nel 1958.

Ma uno degli elementi di rottura tra URSS e Repubblica Popolare Cinese emerse con un lustro in anticipo rispetto al lancio del “Grande balzo in avanti”. L’evento scatenante fu la morte di Stalin, il 5 marzo del 1953. Mao, che aveva sempre accettato il ruolo di Stalin quale “leader de facto” del movimento comunista internazionale, si aspettava che questa posizione privilegiata toccasse ora a lui. I nuovi reggenti sovietici, Malenkov e Khrushchev, non la pensavano però allo stesso modo e questo fu, per il rivoluzionario cinese, motivo di profondo risentimento. Il leader sovietico Khrushchev cercò di allentare la tensione con una visita in Cina durante il 1954, nel corso della quale formalizzò il ritorno della base navale di Lushun nelle mani della Repubblica Popolare Cinese e strinse accordi per una più stringente cooperazione economica tra i due Paesi. Fu però il processo di “destalinizzazione”, il quale ebbe inizio durante il 20° Congresso del Partito Comunista Sovietico, a far infuriare Mao, convinto che i sovietici stessero non solo rinnegando gli storici legami di amicizia con la Cina comunista, ma anche abbandonando l’idea centrale delle teorie marxiste-leniniste, ovvero l’inevitabile conflitto armato che, prima o poi, avrebbe dovuto aver luogo tra il capitalismo ed il socialismo.

La situazione esplose nel 1959. In un meeting con il presidente statunitense Eisenhower, Khrushchev espresse le sue preoccupazioni riguardanti il progetto cinese del “Grande balzo in avanti”, il quale era a suo dire la dimostrazione che Mao non fosse un vero marxista. Le stesse preoccupazioni, d’altronde, serpeggiavano negli animi di Liu Shaoqi e Deng Xiaoping, i rivali di Mao all’interno del Partito Comunista Cinese. Rientrato a Mosca, Khrushchev revocò l’aiuto promesso alla Cina per lo sviluppo dell’arma atomica e rifiutò di fornire aiuto alla Repubblica Popolare per la risoluzione di alcune questioni militari sul confine con l’India⁹², Paese moderatamente vicino all’Unione Sovietica. Se dal punto di vista sovietico queste misure erano state prese con l’unico intento di non indispettare eccessivamente l’amico/nemico americano (lo spettro di una guerra atomica tra le due superpotenze aleggiava più che mai nell’aria), Mao non digerì ed accusò la leadership sovietica di essere eccessivamente conciliante nei confronti dell’Occidente.

Le polemiche tra i due Paesi, seppur veementi, si mantennero per un certo periodo di tempo su una dimensione di non-scontro diretto. La Cina criticava il riappacificamento sovietico con la Jugoslavia di Tito, mentre altrettanto facevano i sovietici chiamando in causa la vicinanza della Repubblica Popolare Cinese con Enver Hoxha di Albania. La rottura divenne pubblica nel giugno 1960, durante un congresso del Partito Comunista Rumeno. Khrushchev definì Mao “un nazionalista, un avventuriero ed un deviazionista”. Il rappresentante cinese Peng Zhen ribatté prontamente, definendo Khrushchev “un revisionista” e criticando il suo “patriarcale, arbitrario e tirannico” comportamento⁹³. La crisi si acuì durante un meeting degli 81 più importanti partiti comunisti del mondo, tenutosi a Mosca nel novembre 1960, che riuscì tuttavia a concludersi con una risoluzione elaborata di comune accordo tra tutti i membri, prevenendo così quella che sarebbe stata una rottura “formale” tra URSS e Cina. Tensioni vi furono anche durante il 22° congresso del Partito Comunista Sovietico, nell’ottobre del 1961, e poi un mese più tardi, quando l’Unione Sovietica ruppe le relazioni diplomatiche con l’Albania, trasformando in una disputa tra stati quella che era stata fino ad allora una controversia tra partiti politici. Anche in queste due occasioni, ad ogni modo, prevalse il buon senso.

⁹¹ Sul “Grande balzo in avanti” si veda la pagina di Wikipedia: http://en.wikipedia.org/wiki/Great_Leap_Forward.

⁹² Tale vicinanza dell’Unione Sovietica all’India si sarebbe poi tradotta, qualche tempo più tardi, in un aperto supporto militare fornito all’ex componente del Commonwealth per fronteggiare gli assalti della Repubblica Popolare Cinese.

⁹³ Le citazioni contenute in questa pagina sono tratte da: http://en.wikipedia.org/wiki/Sino-Soviet_Split.

Ciò non avvenne nel 1962, quando gli eventi internazionali portarono ad una brusca ed ufficiale rottura tra l'Unione Sovietica e la Cina. Mao sparò a zero su Khrushchev per essere tornato sui suoi passi durante la "Crisi dei missili" cubana:

"Khrushchev has moved from adventurism to capitulationism".

Il segretario sovietico replicò per le rime, affermando che seguire la politica di Mao avrebbe portato ad una guerra atomica⁹⁴. La rottura si consumò a questo punto sotto una prospettiva formale. In risposta allo scontro dialettico avvenuto, nel giugno 1963 i comunisti cinesi elaborarono un breve scritto, denominato "A Proposal Concerning the General Line of the International Communist Movement"⁹⁵. Questo costituiva, a tutti gli effetti, un vero e proprio documento programmatico, nel quale veniva esposto il "pensiero cinese" riguardo al presunto "deviazionismo" kruscioviano. Il piccato scambio di battute tra i "teorici" dei partiti comunisti cinese e sovietico si protrasse per lungo tempo, contribuendo a creare una frattura sempre più insanabile tra i due Paesi⁹⁶. Una frattura che sfociò, nel 1964, in una rottura "de facto" delle relazioni diplomatiche tra i due giganti asiatici⁹⁷, con Mao che arrivò provocatoriamente a sostenere che in Unione Sovietica avesse avuto luogo una contro-rivoluzione, il cui risultato era stato il riaffermarsi del capitalismo⁹⁸.

Con la caduta di Khrushchev, nell'ottobre 1964, le polemiche si attenuarono. Il premier cinese Zhou Enlai si recò in visita a Mosca per un colloquio con i due nuovi leaders sovietici, Leonid Brezhnev ed Alerei Kosygin, ma nel resoconto che fece al suo ritorno sottolineò come l'URSS non avesse alcuna intenzione di muoversi dalle sue posizioni nei riguardi della Cina. Mao, ancora una volta, non perse tempo per polemizzare, denunciando un "kruscievismo senza Khrushchev", e la guerra delle parole riprese forte come e più di prima. L'avvio della Rivoluzione Culturale⁹⁹ di Mao contribuì a rarefare le possibilità di contatto tra i due Paesi, chiudendo al tempo stesso la Cina in un isolamento pressochè totale dal resto del mondo. L'unica eccezione a questo "isolazionismo" la si fece per la guerra del Vietnam. La Repubblica Popolare Cinese, infatti, accordò all'Armata Rossa il permesso di trasportare armamenti e rifornimenti ai combattenti del Nord Vietnam, passando attraverso il territorio cinese.

Ma la guerra rischiò realmente di scoppiare anche tra gli stessi due Paesi comunisti. Nel gennaio 1967, la Guardia Rossa circondò l'ambasciata sovietica di Pechino. In seguito, gli uomini di Mao calcarono ulteriormente la mano, risollevando l'antica diatriba sulla linea di frontiera tra URSS e Cina, imposta con alcuni trattati del diciannovesimo secolo, dalla Russia zarista all'indebolita dinastia Qing cinese. La Repubblica Popolare Cinese non presentò precise richieste territoriali, ma si limitò ad insistere affinché i sovietici riconoscessero la profonda iniquità di quei trattati. Da Mosca, con ostile indifferenza, rifiutarono sdegnati di discutere dall'argomento. Fu il sangue freddo mostrato nella circostanza dall'Unione Sovietica a scongiurare il rischio che un conflitto su larga

⁹⁴ Fa sorridere l'affermazione di Khrushchev, specie ripensando a tutta la filmatografia occidentale dedicata alla Guerra Fredda, dove i sovietici venivano ritratti come guerrafondai, sempre pronti allo scontro atomico.

⁹⁵ Una traduzione in lingua inglese del documento elaborato dai "teorici" del Partito Comunista Cinese è disponibile su Internet, all'indirizzo: <http://www.etext.org/Politics/MIM/classics/mao/polemics/letter.html>.

⁹⁶ Alcune delle lettere, inviate dal comitato centrale del Partito Comunista Sovietico al corrispondente cinese, sono raccolte su Internet, all'indirizzo: <http://www.etext.org/Politics/MIM/classics/mao/polemics/sevenlet.html#15>.

⁹⁷ La rottura si verificò, in realtà, soltanto ad un livello partitico. Considerata però l'assoluta importanza del partito in quei due Paesi, a tutti gli effetti dei "partiti-stato", la differenza risulta pressochè inesistente.

⁹⁸ La Cina, inoltre, interruppe i rapporti anche con i comitati centrali dei partiti comunisti di tutti quei Paesi che aderivano al Patto di Varsavia.

⁹⁹ Come riporta M. Garzia in maniera molto efficace: *"La Rivoluzione culturale nel 1966-'67 ha combattuto radicalmente un sistema di potere che si avviava alla burocratizzazione, come nel caso sovietico. Mao si è proposto di rompere il cerchio chiuso di un apparato monopolizzatore, che tendenzialmente viveva per i propri interessi. Ha pensato inoltre di sottrarre la Cina a quelle "leggi" economiche che giustificano un processo di accumulazione e provocano profonde disuguaglianze."* (http://www.tuttocina.it/La_Cina/riv_cult.htm).

scala fosse realmente scoppiato. I russi, d'altro canto, erano consapevoli di quanto la Rivoluzione Culturale stesse indebolendo la posizione internazionale della Cina, impegnata a fronteggiare i moti contro-rivoluzionari interni, ed al tempo stesso costretta a dispiegare truppe lungo i propri confini nord-occidentali per mettere sotto pressione l'establishment sovietico. Forti di una indiscussa superiorità militare¹⁰⁰, i russi arrivarono a dispiegare sul confine con la Cina, a fine 1968, 25 divisioni dell'esercito, 1'200 aerei da combattimento e 120 testate missilistiche a media gittata. Vi furono alcune schermaglie, nel marzo 1969, quando i due eserciti si fronteggiarono a distanza lungo le rive del fiume Ussuri, e nell'agosto dello stesso anno. La guerra sembrava imminente, ma dopo le reciproche provocazioni la situazione rientrò rapidamente nei canoni della "pacifica convivenza" tra i due eserciti, di stanza a pochi chilometri l'uno dall'altro. A settembre, Kosygin visitò segretamente Pechino per tenere un incontro con Zhou Enli. Il mese successivo iniziarono i colloqui ufficiali tra i due Paesi, per risolvere una volta per tutte la questione dei confini. Un accordo non venne raggiunto, ma questa serie di incontri servì perlomeno a ripristinare un minimo di rapporti diplomatici tra Cina ed Unione Sovietica, riducendo così gli attriti tra gli eserciti.

Con l'arrivo degli anni '70, Mao, finalmente consapevole di come non potesse continuare a fronteggiare simultaneamente URSS, Stati Uniti¹⁰¹ e dissidenti interni, adottò una linea più equilibrata rispetto a quella fin lì seguita. Considerando, per questioni prettamente geografiche, l'Unione Sovietica quale minaccia principale alla sopravvivenza della Repubblica Popolare, il leader cinese cercò di ottenere l'appoggio di Washington in chiave anti-sovietica. Tra i due Paesi iniziarono trattative condotte nel massimo riserbo ed ai più alti livelli. Seppur per motivi tra loro profondamente differenti, entrambi i governi avevano un estremo interesse nel ripristinare reciprocamente delle buone relazioni diplomatiche. Specialmente negli Stati Uniti, occorreva però preparare l'opinione pubblica a quella che sarebbe stata una svolta di carattere epocale. Quale strumento migliore dello sport poteva esserci per perseguire tale fine? Il 6 aprile del 1971, la squadra americana di ping pong si trovava in Giappone per disputare i campionati mondiali di tale disciplina. In un "incidente" diplomatico studiato a tavolino, il giocatore della squadra americana Glenn Cowan non venne caricato sul pullman della squadra diretto al campo di gara, ma lasciato nel campus dove alloggiavano tutti i giocatori delle varie rappresentative nazionali partecipanti alla competizione. Uno dei giocatori della squadra cinese si offrì di dargli un passaggio sul pullman della propria squadra e fu proprio qui che, di fronte a diversi fotografi e giornalisti, il pluricampione giapponese Zhuang Zedong si alzò dal suo seggiolino ed andò a far la conoscenza del "collega" americano, al quale regalò anche una stampa delle montagne Huangshan, che "casualmente" portava con sé. Le immagini fecero rapidamente il giro del mondo¹⁰², alimentando negli States un diffuso sentimento pro-cinese. Il 10 aprile, dopo che Mao in persona aveva dato il suo parere positivo a riguardo, nove atleti della squadra statunitense, passando attraverso Hong Kong, arrivarono sul territorio cinese, dove rimasero per diversi giorni, giocando partite dimostrative e visitando le bellezze del Paese. Il clima era favorevole per il grande passo. Henry Kissinger giunse segretamente a Pechino nel luglio 1971, spianando immediatamente il terreno alla visita del presidente Nixon, che avvenne nel febbraio dell'anno seguente.

I sovietici, più che preoccupati dall'inaspettato avvicinamento tra Cina e Stati Uniti, erano furiosi per l'affronto subito. La "China card" giocata dal presidente americano traeva la sua forza proprio

¹⁰⁰ Superiorità che esisteva malgrado la Cina, il 20 ottobre 1964, aveva fatto esplodere il suo primo ordigno nucleare. Una fotografia dell'area interessata dall'esplosione, scattata dai satelliti militari statunitensi, è disponibile all'indirizzo: http://www.fas.org/irp/imint/4_lopnur.htm. Un dettagliato elenco degli esperimenti nucleari cinesi svolti dal 1964 ad oggi è presente sul sito Internet di Greenpeace, all'indirizzo: <http://archive.greenpeace.org/comms/rw/cbrief.html>.

¹⁰¹ Erano quelli gli anni in cui la guerra del Vietnam stava raggiungendo il suo apice e, con essa, la retorica maoista anti-americana.

¹⁰² La storica fotografia dell'incontro tra Cowan e Zedong si può trovare sulla pagina di Wikipedia dedicata alla "Ping Pong Diplomacy", all'indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/Ping_Pong_Diplomacy.

in questo. L'amministrazione Nixon si era mostrata disponibile al dialogo con la Cina, in maniera tale da poterla allontanare dall'URSS ed ottenere così un importante vantaggio strategico nel delicato bilancio degli equilibri tra l'Occidente ed i Paesi appartenenti all'orbita sovietica. In maniera estremamente accorta, Kissinger e i suoi uomini non chiusero le porte in faccia ai russi. Ora, da un punto di vista diplomatico, affinché questo progressivo avvicinamento degli Stati Uniti alla Cina maoista (il quale sarebbe potuto, almeno agli occhi dei sovietici, sfociare in una vera e propria alleanza) potesse quantomeno raffreddarsi, l'URSS doveva dare qualcosa in cambio agli USA. Nixon, nei colloqui con i leader sovietici che seguirono immediatamente la sua visita nella Repubblica Popolare Cinese, spostò prontamente il discorso sul tema della riduzione degli armamenti nucleari, consapevole che tale argomento, per quanto militarmente ininfluenza¹⁰³, aveva grande presa sull'opinione pubblica. I primi colloqui sulla riduzione dei rispettivi arsenali, tenutisi tra Helsinki e Vienna e passati alla storia con il nome di "SALT I"¹⁰⁴, sfociarono nella firma, il 26 maggio 1972, dell'"Interim Agreement between the United States of America and the Union of Soviet Socialist Republics on Certain Measures with respect to the Limitation of Strategic Offensive Arms"¹⁰⁵. Fu questo il primo atto formale di quel clima di "distensione" che caratterizzò, fino al momento del crollo del muro di Berlino, i rapporti tra le due superpotenze.

Ma Nixon, per quanto artefice di una svolta epocale, nutriva anche bisogni più "pratici". Gli Stati Uniti dovevano uscire dalla guerra del Vietnam e dovevano farlo nel modo più indolore possibile. Con l'avvicinamento alla Repubblica Popolare Cinese e l'avvio di cordiali trattative con l'Unione Sovietica, gli USA posero i due Paesi comunisti in una situazione piuttosto singolare. Entrambi ambivano ad essere considerati come l'interlocutore privilegiato nel dialogo tra Est ed Ovest. Così, nel tentativo di attirarsi le simpatie americane, tutti e due i Paesi arrivarono in rapida successione a rompere le relazioni diplomatiche con il Vietnam del Nord¹⁰⁶. Nixon, nel suo libro "No more Vietnams", riassumerà qualche anno più tardi, con malcelato orgoglio, il vero motivo delle sue apparentemente slegate decisioni di politica estera¹⁰⁷:

"I had long believed that an indispensable element of any successful peace initiative in Vietnam was to enlist, if possible, the help of the Soviets and the Chinese. Though rapprochement with China and détente with the Soviet Union were ends in themselves, I also considered them possible means to hasten the end of the war. At worst, Hanoi was bound to feel less confident if Washington was dealing with Moscow and Beijing. At best, if the two major Communist powers decided that they had bigger fish to fry, Hanoi would be pressured into negotiating a settlement we could accept."

Dagli accordi di pace di Parigi alla caduta di Saigon

Il 1972, negli Stati Uniti, era anche l'anno delle elezioni presidenziali. Nixon, per ottenere un secondo mandato, doveva battere lo sfidante democratico George McGovern, che i sondaggi davano in fortissimo ritardo. Il 22 ottobre, i progressi nelle trattative di pace che si stavano conducendo a

¹⁰³ Ad un'analisi appena un po' più attenta, appare infatti lampante come, con gli enormi progressi scientifici intercorsi dai tempi di Nagasaki agli anni '70, il potere distruttivo degli ordigni atomici fosse aumentato in misura quasi esponenziale. La logica della MAD (Mutual-Assured Destruction) era ugualmente assicurata, anche con una significativa riduzione del numero di testate nucleari a disposizione dei due Paesi.

¹⁰⁴ "SALT" è l'acronimo di: "Strategic Arms Limitation Talks".

¹⁰⁵ Una copia del testo, firmato da Nixon e Breznev, è disponibile sul sito della "Federation of American Scientist", all'indirizzo: <http://www.fas.org/nuke/control/salt1/text/salt1.htm>.

¹⁰⁶ Anche se cospicui aiuti militari, per quanto necessariamente più "occultati" rispetto a prima, continuarono ad uscire dai confini di Cina ed URSS con direzione Vietnam del Nord.

¹⁰⁷ La citazione che segue è stata presa dalla succitata pagina di Wikipedia dedicata a Richard Nixon.

Parigi portarono l'esercito USA a sospendere la "Operation Linebacker", una massiccia campagna di bombardamenti aerei che stava rovinosamente colpendo i nordvietnamiti dal maggio dello stesso anno. Il segretario di stato Henry Kissinger, memore delle "sorprese di ottobre" degli anni passati, non perse l'occasione per dare una "spintarella" al presidente repubblicano cui era fedele. "Peace is at hand" esclamò alla televisione Kissinger. Per i sogni di gloria di McGovern, questo fu l'autentico colpo di grazia. Nixon venne rieletto con una maggioranza schiacciante dei voti, ma per sua sfortuna le trattative di pace entrarono in una profonda fase di stallo. E il segretario di stato americano fu così bersagliato dal tiro incrociato di giornalisti, avversari politici e intellettuali di vario genere, i quali lo accusavano di aver falsato il risultato delle elezioni presidenziali. L'amministrazione Nixon si salvò con una scusa piuttosto convincente: la delegazione nordvietnamita aveva sfruttato il discorso di Kissinger per mettere in imbarazzo il presidente ed indebolire la posizione degli USA al tavolo delle trattative.

Durante la campagna elettorale, Nixon aveva tuttavia promesso un graduale disimpegno delle truppe statunitensi dal Vietnam, che sarebbe ben presto dovuto diventare "totale". Ora si trattava di mantenere la promessa fatta ai suoi concittadini, cercando al tempo stesso di non deludere l'alleato sudvietnamita, ovvero non lasciando terreno fertile ad un'invasione da parte dell'esercito del Vietnam del Nord. Nel dicembre 1972, il comando militare USA lanciò la "Operation Linebacker II"¹⁰⁸, la più pesante campagna di bombardamenti aerei di tutta la guerra. Per 11 notti consecutive, le città di Hanoi e di Haiphong vennero bombardate da squadroni di bombardieri B-52¹⁰⁹, che le ridussero praticamente in macerie. L'intento di Nixon, che aveva ereditato il fardello del Vietnam da coloro che lo avevano preceduto alla Casa Bianca, era quello di dimostrare ai sudvietnamiti che l'esercito USA stava facendo il massimo per difendere il Paese di Nguyen Van Thieu. Al tempo stesso, mettendo in mostra il massimo della propria potenza di fuoco, gli statunitensi volevano convincere i governi nord e sudvietnamiti a sedersi con una maggior disponibilità al tavolo delle trattative¹¹⁰, allo scopo di arrestare una carneficina che sembrava più che mai senza fine.

Il piano riuscì alla perfezione: le trattative di pace ripresero il 29 dicembre, in contemporanea allo stop dei bombardamenti. L'accordo, finalmente raggiunto, venne firmato a Parigi il 27 gennaio 1973, decretando ufficialmente la fine del coinvolgimento USA nella guerra del Vietnam¹¹¹. Henry Kissinger e Le Duc Tho, a capo rispettivamente delle delegazioni diplomatiche di Stati Uniti e Vietnam del Nord, pur in mezzo a mille polemiche, furono insigniti del Premio Nobel per la pace. L'accordo stipulato non fu tuttavia accolto con particolare entusiasmo dall'opinione pubblica USA, quasi come se essa fosse consapevole del fatto che, da lì a poco, avrebbe dovuto subire uno schiaffo morale di proporzioni inimmaginabili. Il 29 marzo, ad espletamento degli impegni sottoscritti, il comando militare americano ordinò l'immediato rimpatrio di tutte le truppe dislocate nella penisola indocinese. I "veterani" che rientrarono nel Paese si trovarono immersi in un clima fortemente ostile nei loro confronti. Invece che venire considerati "eroi", essi vennero generalmente ignorati dalle amministrazioni pubbliche e addirittura si trovarono talvolta a dover fronteggiare orde di contestatori che rimproveravano loro il servizio prestato nell'esercito¹¹².

Nixon, per convincere il governo sudvietnamita di Nguyen Van Thieu a sottoscrivere l'accordo di Parigi, dovette promettere che gli Stati Uniti, nonostante il ritiro delle proprie truppe, avrebbero

¹⁰⁸ Alla "Operation Linebacker II" ci si riferisce spesso con il nome di "Christmas Bombings", a ricordare il fatto che essa interessò tutto il periodo del Natale cristiano.

¹⁰⁹ Si trattava, per la precisione, dei modelli indicati con la lettera "d". La sigla corretta sarebbe dunque: "B-52d".

¹¹⁰ Nixon era fermamente convinto che, dopo tanti anni di guerra, il Vietnam del Sud non fosse per niente interessato alla pace e che desse ormai per scontato un supporto americano a tempo indeterminato.

¹¹¹ Una copia del testo, sottoscritto dai rappresentanti di tutte le potenze "ufficialmente belligeranti", è disponibile all'indirizzo: <http://www.aiipowmia.com/sea/ppa1973.html>.

¹¹² Torneremo in seguito sulla vicenda dei "veterani" del Vietnam.

continuato a fornire all'alleato aiuti finanziari e, in misura minore, militari¹¹³, in maniera tale che il Vietnam del Sud sarebbe stato ancora in grado di difendere la propria indipendenza. Si trattava di un'offerta equa, che consentiva alle truppe americane di lasciare il Vietnam senza che questa passasse per una fuga e al tempo stesso garantiva un discreto margine di sicurezza futura al governo sudvietnamita. Quello che Nixon non poteva sapere, però, era che lo scandalo Watergate¹¹⁴, i cui segnali prodromici erano emersi già il 17 giugno dell'anno precedente, sarebbe cresciuto a tal punto da privarlo "de facto" del suo potere politico, fino a spingerlo alle dimissioni. Il Congresso bloccò ogni tipo d'intervento militare statunitense in Vietnam e dimezzò l'ammontare degli aiuti economici che l'amministrazione repubblicana aveva promesso a Van Thieu.

Dall'altra parte del mondo, l'Unione Sovietica colse la palla al balzo. Non essendo più gli americani direttamente coinvolti nel conflitto, l'URSS poteva riprendere ufficialmente il suo programma di aiuti economico-militari al Vietnam del Nord, senza il timore di scatenare un'eventuale crisi diplomatica con gli Stati Uniti. Così fece, rendendo quello nordvietnamita uno degli eserciti più preparati e meglio armati del periodo. Nel dicembre 1974, il Congresso USA, varando il "Foreign Assistance Act", tagliò tutti gli aiuti economici al governo sudvietnamita. Nixon, minacciato di impeachment¹¹⁵ all'apice dello scandalo Watergate, aveva rassegnato le dimissioni il precedente 9 agosto, lasciando il posto al suo vice Gerald Ford, il quale tentò invano di porre il veto sul decreto presentato al Congresso. All'inizio del 1975, l'esercito sudvietnamita si trovò pertanto da solo a dover fronteggiare le ricostituite forze del Nord, le quali, nonostante il trattato firmato a Parigi, non avevano certo cessato di avere idee bellicose. Nel marzo 1975, l'esercito nordvietnamita penetrò nelle "Central Highlands", il cuore del Vietnam del Sud, tagliando di fatto il Paese in due. Van Thieu, impaurito dall'idea che le truppe sudvietnamite dislocate lungo il confine settentrionale del Paese potessero venir circondate dall'esercito nemico, ordinò loro di rientrare prontamente verso gli altopiani interni¹¹⁶. Ma proprio quando le operazioni di ripiegamento iniziarono, dal Vietnam del Nord si scatenò un'offensiva che trasformò lo spostamento delle truppe del Sud in una sanguinosa ritirata.

Il Vietnam del Nord aveva dato inizio ad una campagna d'invasione in piena regola. L'11 marzo, dopo un violento bombardamento d'artiglieria, le truppe sudvietnamite che difendevano la città di Ban-Me-Thuot si diedero alla fuga, lasciando il centro nelle mani dell'esercito invasore. Van Thieu impartì al suo esercito l'ordine di abbandonare immediatamente gli altopiani interni unitamente a tutte le province settentrionali del Vietnam del Sud. Il generale Phu abbandonò così le città di Pleiku e Kontum, ritirandosi con la sua colonna verso Tum Ky. Lo stato in cui versava il Paese, profondamente segnato da anni di guerra feroce che lo avevano praticamente privato di ogni infrastruttura di trasporto, rese particolarmente difficoltoso lo spostamento dei 60'000 uomini guidati dal generale. L'esercito nordvietnamita, lanciato all'inseguimento, raggiunse e sterminò nel giro di pochi giorni la colonna impegnata nella ritirata. Il 20 marzo, con un improvviso cambiamento di rotta, Van Thieu diede l'ordine di difendere a tutti i costi Hue, la terza città più grande del Vietnam del Sud. Il proclama restò lettera morta. I nordvietnamiti misero sotto assedio la città, che il 25 marzo cadde nelle loro mani. Galvanizzato dal grande successo di Hue, l'esercito del Vietnam del Nord si lanciò all'assalto della città di Da Nang, dove i 100'000 soldati sudvietnamiti di stanza si arresero, quasi senza colpo ferire, il 30 marzo. I tempi erano ormai maturi per lanciare la

¹¹³ Per la precisione, gli aiuti militari a cui si sta facendo riferimento erano costituiti esclusivamente da raid aerei.

¹¹⁴ Sullo scandalo Watergate si veda la relativa pagina di Wikipedia: http://en.wikipedia.org/wiki/Watergate_scandal.

¹¹⁵ La stessa accusa per la quale fu processato, in tempi più recenti, il presidente democratico Bill Clinton. Anche nel suo caso, le accuse principali muovevano a partire da una "gola profonda".

¹¹⁶ Oltre al timore di Van Thieu di un attacco "a tenaglia" da parte dei nordvietnamiti, vi è da considerare il fatto che le Central Highlands erano da sempre considerate il territorio strategicamente più importante di tutto il Vietnam. A titolo dimostrativo, si consideri che un detto dell'epoca recitava: "*Whoever controls Highway 19 controls the Highlands, and whoever controls the Highlands controls Vietnam*" (<http://www.landscaper.net/maproom.htm>).

“campagna Ho Chi Minh”, ovvero l’attacco finale su Saigon. Il 7 aprile, tre divisioni del quarto corpo d’armata nordvietnamita attaccarono Xuan-loc, 40 miglia ad est rispetto a Saigon. La resistenza opposta dalla 18° divisione di fanteria dell’esercito sudvietnamita fu eroica, ma non ottenne altro risultato se non quello di rimandare di un paio di settimane la conquista della città. Xuan-loc cadde il 21 aprile. Lo stesso giorno, Nguyen Van Thieu rassegnò le proprie dimissioni, affermando nel suo breve discorso di commiato che “gli Stati Uniti avevano tradito il Vietnam del Sud”. Il 25 aprile, l’ormai ex leader abbandonò il Paese rifugiandosi a Taiwan e lasciando la sua poltrona al generale Duong Van Minh. Due giorni più tardi, le truppe del Nord circondarono Saigon ed iniziarono a bersagliarne l’aeroporto a colpi di artiglieria. Per la popolazione civile e i militari presenti nella città non vi era più via di scampo. Il 29 aprile, in un disperato tentativo di “salvare il salvabile”, gli USA lanciarono una missione di soccorso chiamata “Option IV”, il più grande piano di evacuazione aerea della storia. Volando ininterrottamente giorno e notte, gli elicotteri statunitensi riuscirono a mettere in salvo 7’000 persone, tra le quali tutto il residuo personale americano di Saigon.

Negli Stati Uniti, l’evento fu vissuto come una e vera propria umiliazione. L’esercito più forte del mondo, poco importa se esso non stava più combattendo ma era invece impegnato in una sorta di “missione umanitaria”, stava scappando in fretta e furia da un teatro di guerra. Proprio quella fuga che Nixon pensava di essere riuscito in qualche modo a scongiurare con gli accordi di Parigi. E resa ancora più drammatica dalle immagini, trasmesse dai telegiornali e fatte divenire immortali dalle fotografie¹¹⁷, di folle di cittadini sudvietnamiti che si calpestano l’un l’altro, nel disperato tentativo di riuscire a salire a bordo degli elicotteri americani. L’opinione pubblica degli Stati Uniti rimase letteralmente sbigottita.

Saigon cadde il 30 aprile. Malgrado le sacche di resistenza sparse qua e là, l’esercito nordvietnamita si impadronì nel giro di poche ore dell’ambasciata americana, del quartier generale della polizia, delle stazioni radio e del palazzo presidenziale, issando su quest’ultimo la bandiera dei guerriglieri Viet Cong. L’epopea dei due Paesi indocinesi si concluse il 2 luglio 1976, quando il Vietnam del Sud venne unificato al Nord, dando origine alla Repubblica Socialista del Vietnam. Saigon, ribattezzata Ho Chi Minh City in onore del leader nordvietnamita scomparso nel 1969, venne eletta a capitale del nuovo stato.

Pur ferito dal tragico epilogo delle vicende indocinesi, l’enorme movimento pacifista creatosi negli USA e da lì dilagato in tutto il mondo occidentale perdette di colpo la sua ragion d’essere e lentamente si avviò verso un mesto declino. Così come fece uno dei personaggi simbolo di questa protesta: Muhammad Ali.

Muhammad Ali e il suo “no” alla guerra

Le voci contrarie ad un intervento militare americano nella penisola indocinese iniziarono a levarsi in maniera significativa già a partire dal 1964, traendo origine all’interno dei campus universitari sparsi per il paese a stelle e strisce. E così come avvenne per l’aggressività delle forze militari impegnate nel conflitto, anche il movimento pacifista conobbe una progressiva escalation in quanto ad intensità delle proprie manifestazioni. Il 15 ottobre 1965 gli stessi arruolati iniziarono a

¹¹⁷ Celebre quella scattata dal giornalista olandese Rubert Van Hes, a lungo spacciata come un’istantanea della fuga dall’ambasciata USA di Saigon. In realtà, la fotografia ritrae un’altra operazione di evacuazione. L’edificio sul quale poggia l’elicottero non è l’ambasciata statunitense, ma un ben più anonimo edificio al numero 22 di Gia Long Street, dimora temporanea di alcuni uomini della CIA inviati in Vietnam. Si vedano a riguardo gli articoli del New York Times riportati all’indirizzo Internet: http://www.mishalov.com/Vietnam_finalescape.html.

protestare: guidati dal “National Coordinating Committee to End the War in Vietnam¹¹⁸”, in varie città degli Stati Uniti essi si radunarono per dare simbolicamente alle fiamme le cartoline di leva. La protesta assunse toni drammatici nel novembre dello stesso anno, quando due attivisti, Norman Morrison¹¹⁹ e Roger Allen LaPorte¹²⁰, si diedero fuoco rispettivamente di fronte al Pentagono ed al palazzo delle Nazioni Unite¹²¹.

Ben più celebre rispetto a quella messa in atto da Morrison e LaPorte¹²², per quanto decisamente meno drammatica, fu la protesta di Cassius Clay/Muhammad Ali, universalmente riconosciuto come il più grande pugile di tutti i tempi. Ali non aveva superato il test attitudinale per l'ingresso nelle forze armate, sostenuto nel 1964, per via delle sue limitate capacità di leggere e scrivere, le quali si attestavano ben al di sotto del livello medio dei giovani statunitensi chiamati al servizio di leva. Tutti gli esami “non superati” dell'epoca vennero però rivalutati nel 1966, quando la macchina bellica statunitense necessitava con urgenza di soldati da inviare in Vietnam. Ali fu riclassificato come 1-A, ossia perfettamente abile ed arruolabile per l'esercito, ma egli rifiutò di rispondere alla chiamata alle armi, dichiarandosi obiettore di coscienza¹²³. La giustificazione che egli adottò era legata principalmente alla sua conversione all'Islam, avvenuta qualche tempo prima. Durante un'intervista, il pugile affermò con convinzione:

“War is against the teachings of the Holy Qur'aan. I'm not trying to dodge the draft. We are supposed to take part in no wars unless declared by Allah or The Messenger. We don't take part in Christian wars or wars of any unbelievers¹²⁴.”

In seguito, Ali rafforzò la propria tesi con alcune frasi che testimoniano il suo contestuale impegno civile nel campo della lotta al razzismo e che entrarono di diritto nella storia:

“I ain't got no quarrel with those Vietcong”

“No Vietcong ever called me nigger”

“No, I am not going 10,000 miles to help murder fill and burn other people to simply help continue the domination of white slavemasters over dark people the world over. This is the day and age when such evil injustice must come to an end.”

Ma colui che un tempo veniva chiamato Cassius Clay¹²⁵ avrebbe, da lì a poco, pagato a caro prezzo il suo rifiuto di servire la patria. A poco meno di un mese di distanza dal clamoroso rifiuto di Ali,

¹¹⁸ Alcune brevi informazioni su questo comitato sono reperibili all'indirizzo:

http://en.wikipedia.org/wiki/National_Coordinating_Committee_to_End_the_War_in_Vietnam.

¹¹⁹ Sulla vicenda di Norman Morrison, si può leggere una breve indagine pubblicata all'indirizzo:

<http://www.angelfire.com/nb/protest/morr.html>.

¹²⁰ Arrivato ad una settimana di distanza da quello di Morrison, il sacrificio di Laporte appare oggi meno documentato rispetto al primo. Qualche informazione la si può trovare comunque all'indirizzo: <http://www.answers.com/topic/roger-allen-laporte>.

¹²¹ Il loro gesto estremo prendeva presumibilmente spunto dalle identiche iniziative intraprese da alcuni monaci buddisti, nel Vietnam del Sud, perseguitati dal governo di Ngo Dinh Diem.

¹²² Sorvoliamo volutamente sulle patetiche quanto eclatanti proteste dell'attrice statunitense Jane Fonda. Chi fosse interessato, può trovarne un riepilogo all'indirizzo: <http://theodoresworld.net/pages/extreme.htm>.

¹²³ Si veda, a proposito dell'obiezione di coscienza, la pagina: http://en.wikipedia.org/wiki/Conscientious_objector.

¹²⁴ Questa celebre dichiarazione di Ali è riportata, tra gli altri, da Wikipedia, all'interno della pagina dedicata al pugile statunitense: http://en.wikipedia.org/wiki/Muhammad_Ali.

¹²⁵ Cassius Clay cambiò dapprima il suo nome in “Cassius X”, rifiutando il cognome che, a suo dire e seguendo l'esempio di Malcolm X, era stato inventato dagli schiavisti ed attribuito ai suoi antenati. In seguito, dopo la sua adesione alla Nation of Islam e l'enorme influenza che il leader dell'organizzazione Elijah Muhammad riuscì ad esercitare su di lui, Cassius X cambiò definitivamente il proprio nome in “Muhammad Ali”.

sia il distretto militare locale sia la corte d'appello chiamata a giudicare il caso¹²⁶, gli rifiutarono lo status di obiettore di coscienza, incriminandolo per diserzione. Alla fine del 1967, la "Professional Boxing Commission" gli revocò la licenza di pugile, con un provvedimento che avrebbe dovuto impedirgli di combattere per oltre tre anni, ma che egli riuscì ad aggirare disputando incontri al di fuori dei confini statunitensi, oppure all'interno di Stati americani nei quali questa licenza non era necessario. Un periodo di tempo, dunque, che Alì spese ancora sotto le luci della ribalta, coniugando il pugilato al girare per il mondo a tenere conferenze e discorsi, in special modo presso scuole ed università, contro la Guerra del Vietnam.

Dopo aver ottenuto la libertà su cauzione, Alì condusse una feroce battaglia legale contro il governo degli Stati Uniti per ottenere giustizia¹²⁷. La tenacia del pugile fu premiata. La Corte Suprema di Giustizia degli Stati Uniti, con una decisione presa a larghissima maggioranza (8 a 0, con un solo giudice astenuto), il 28 giugno del 1971 dichiarò chiusa la controversia "CLAY, aka ALI' v. UNITED STATES". La sentenza finale muoveva dal presupposto che il rifiuto avanzato ad Alì di ottenere lo status di obiettore di coscienza non fosse stato adeguatamente giustificato:

"That denial, for which no reasons were ever given, was, as we have said, based on a recommendation of the Department of Justice, overruling its hearing officer and advising the Appeal Board that it 'finds that the registrant's conscientious-objector claim is not sustained and recommends to your Board that he be not [so] classified.' This finding was contained in a long letter of explanation, from which it is evident that Selective Service officials were led to believe that the Department had found that the petitioner had failed to satisfy each of the three basic tests for qualification as a conscientious objector."

Nella sentenza seguiva poi un breve riepilogo di quelli che sono i "tre test basilari" per ottenere la qualifica di obiettore di coscienza. Accanto a ciascuno di questi punti è riportata la valutazione effettuata in merito a Mohammad Alì:

- 1. an applicant's objection must be against participating in war in any form, not just a particular war (the Justice Department letter indicated that Ali's objection was "limited to military service in the Armed Forces of the United States");*
- 2. an applicant's objection to service in the military must be based on religious training and belief (the Justice Department letter stated that Ali's "claimed objections to participation in war insofar as they are based upon the teaching of the Nation of Islam rests on grounds which primarily are political and racial"); and that*
- 3. an applicant's objection must be sincere (the Justice Department letter stated that Ali "has not shown overt manifestations sufficient to establish his subjective belief where, as here, his conscientious-objector claim was not asserted until military service became imminent")*

Una valutazione decisamente positiva, che non poteva condurre altrove, se non all'ammissione dell'errore commesso dalla corte d'appello ed alla completa scagionazione di Alì:

"Since the Appeal Board gave no reasons for its denial of the petitioner's claim, there is absolutely no way of knowing upon which of the three grounds offered in the Department's letter it relied. Yet the Government now acknowledges that two of those grounds were not

¹²⁶ La giuria della corte d'appello era composta esclusivamente da uomini bianchi. Particolare che diede modo ad Alì ed ai suoi sostenitori di etichettare facilmente la sentenza come inficiata da pregiudizi di stampo razzista.

¹²⁷ La sentenza finale della Supreme Court Justice, dalla quale sono stati presi anche gli estratti pubblicati di seguito, è disponibile all'indirizzo: http://www.aavw.org/protest/ali_alivus_abstract08.html,

valid. And the Government's concession aside, it is indisputably clear, for the reasons stated, that the Department was simply wrong as a matter of law in advising that the petitioner's beliefs were not religiously based and were not sincerely held."

Invece che risultare stroncata da tutte queste vicissitudini di carattere legale, la carriera del pugile statunitense toccò il suo apice negli anni immediatamente seguenti alla sua “diserzione”. L’8 marzo 1971, al Madison Square Garden di New York, Alì diede vita contro Joe Frazier all’incontro che passò alla storia come “The Fight of the Century”, il quale sarà poi replicato il 28 gennaio 1974 e l’1 ottobre 1975, nel cosiddetto “The Thrilla in Manila”¹²⁸. E’ invece del 30 ottobre 1974 l’altrettanto storico incontro (ribattezzato “The Rumble in the Jungle”) che vedeva come avversario un giovane George Foreman, allestito dall’onnipresente manager Don King a Kinshasa, nello Zaire¹²⁹.

Ma se la carriera pugilistica di Alì conobbe una decisiva impennata, altrettanto non si può dire per quanto riguarda la sua reputazione. Il fu Cassius Clay divenne un’autentica celebrità, sicuramente il più famoso pugile di tutti i tempi. I filmati dell’epoca mostrano come, durante l’“incontro del secolo”, il parterre fosse letteralmente assediato dai vip di quei tempi. Woody Allen, per esempio, scelse un posto direttamente a bordo ring. Meno bene andò invece a Frank Sinatra. Non riuscendo a trovare un biglietto per assistere all’evento, “The Voice” dovette elemosinare un accredito riservato alla stampa e si presentò al Madison Square Garden armato di una macchina fotografica, costretto ad immortalare l’incontro per conto del magazine americano Life.

Insieme alla fama di Alì lievitarono però anche le critiche e la gravosità dei sospetti mossi nei suoi confronti. Resi ancora più forti dalle sue sempre più radicali convinzioni religiose, che rapidamente lo portarono sulla strada dell’estremismo islamico e dell’anti-americanismo militante¹³⁰. Tutti particolari della vita di Muhammad Alì che la storiografia statunitense, soprattutto in tempi recenti, ha cercato di tenere quanto più possibile nascosti. Al punto che lo sportivo viene ancora oggi considerato una vera e propria “leggenda americana”.

Ne è un esempio la recente cerimonia durante la quale il presidente statunitense George W. Bush jr. ha conferito all’ex pugile la “Presidential Medal of Freedom”, la più alta onoreficienza civile del Paese. E’ sprezzante, oltre che altamente critico nei confronti di Alì, il commento che fa a riguardo Daniel Pipes, giornalista del New York Sun, ricordando gli avvenimenti che abbiamo appena descritto:

“In this giddy, fawning statement, Mr. Bush did not [...] mention Alì’s very public opposition to the Vietnam War, which led the prizefighter to lose his boxing license for three years when he refused to serve in the Army. Worse, his refusal to fight was not because he was ‘a man of peace’ but rather because his allegiance was to the stridently anti-American, anti-white organization known as the Nation of Islam, headed by the malign Elijah Muhammad.

[...] The president also did not touch on Alì’s religious side, but Mark Kram did in his 2001 book, Ghost of Manila: The Fateful Blood Feud between Muhammad Alì and Joe Frazier.

¹²⁸ Si veda, sugli incontri tra Frazier ed Alì, la pagina: <http://www.pagine70.com/vmnews/wmview.php?ArtID=474>.

¹²⁹ L’incontro tra Alì e Foreman è raccontato meravigliosamente nel film-documentario “Quando eravamo re”.

¹³⁰ Per quanto, durante il rapimento in Iraq del giornalista americano del Wall Street Journal, Daniel Pearl, Alì si rese promotore di un appello per la liberazione rivolto ai rapitori pachistani. L’appello dell’ex-pugile, unitamente a quello dell’editore del Wall Street Journal, è pubblicato su: <http://www.guardian.co.uk/pakistan/Story/0,2763,642421,00.html>. I maligni sostengono tuttavia che, a causa del morbo di Parkinson che lo affligge da quasi un quarto di secolo, Alì sia oggi del tutto incapace d’intendere e di volere e quindi, di fatto, in balia dei suoi “tutori”.

'Alì broke every tenet of real Muslim law, from whoring to being truant at Temple service; he was a religious fake who abdicated his personal worth to the Black Muslims for their expediency and draft evasion, [and was] therefore, counterfeit down to his socks'¹³¹."

La protesta contro la guerra del Vietnam: una prospettiva più ampia

Ma quando ebbe inizio la protesta popolare contro la guerra del Vietnam? Varie fonti ritengono che la molla principale sia da ricercarsi nella succitata offensiva nordvietnamita del Têt del gennaio 1968. Dopo quell'evento, Walter Cronkite, il giornalista spesso vezzeggiato con l'appellativo di "the most trusted man in America", cambiò radicalmente il suo punto di vista sul conflitto in atto. Se prima Cronkite era annoverato tra i "falchi" favorevoli alla scesa in campo degli USA¹³², dopo l'offensiva del Têt l'incantesimo si spezzò. Il suo cambiamento di rotta fu espresso in maniera chiara, semplice ed efficace durante la puntata della sua trasmissione del 27 febbraio 1968, nella quale il giornalista si poneva l'obiettivo di trarre un bilancio della massiccia operazione d'aggressione varata un mese prima da Viet Cong e soldati nordvietnamiti:

"Tonight, back in more familiar surroundings in New York, we'd like to sum up our findings in Vietnam, an analysis that must be speculative, personal, subjective. Who won and who lost in the great Tet offensive against the cities? I'm not sure. The Vietcong did not win by a knockout, but neither did we. The referees of history may make it a draw. Another standoff may be coming in the big battles expected south of the Demilitarized Zone. Khesanh could well fall, with a terrible loss in American lives, prestige and morale, and this is a tragedy of our stubbornness there; but the bastion no longer is a key to the rest of the northern regions, and it is doubtful that the American forces can be defeated across the breadth of the DMZ with any substantial loss of ground. Another standoff. On the political front, past performance gives no confidence that the Vietnamese government can cope with its problems, now compounded by the attack on the cities. It may not fall, it may hold on, but it probably won't show the dynamic qualities demanded of this young nation. Another standoff.

We have been too often disappointed by the optimism of the American leaders, both in Vietnam and Washington, to have faith any longer in the silver linings they find in the darkest clouds. They may be right, that Hanoi's winter-spring offensive has been forced by the Communist realization that they could not win the longer war of attrition, and that the Communists hope that any success in the offensive will improve their position for eventual negotiations. It would improve their position, and it would also require our realization, that we should have had all along, that any negotiations must be that -- negotiations, not the dictation of peace terms. For it seems now more certain than ever that the bloody experience of Vietnam is to end in a stalemate. This summer's almost certain standoff will either end in real give-and-take negotiations or terrible escalation; and for every means we have to escalate, the enemy can match us, and that applies to invasion of the North, the use

¹³¹ L'articolo di Daniel Pipes è pubblicato all'indirizzo Internet: <http://www.danielpipes.org/article/3153>.

¹³² Cronkite mantenne a lungo la fama di giornalista favorevole al conflitto, anche a discapito di alcuni servizi ambigui trasmessi all'interno del programma televisivo da lui condotto. Come ricorda il sito Museum.tv nella pagina dedicata a Cronkite (<http://www.museum.tv/archives/etv/C/htmlC/cronkitewal/cronkitewal.htm>), fu in particolare un reportage, realizzato da Morley Safer (http://en.wikipedia.org/wiki/Morley_Safer) nel 1965 e ribattezzato "The Zippo lighter report" a creare fortissime polemiche. In questo servizio, Safer seguì un gruppo di Marines, diretti al villaggio vietnamita di Cam Ne per un'operazione di Search & Destroy. Giunti sul luogo, i soldati, dopo aver ordinato (in inglese) l'evacuazione degli abitanti, diedero brutalmente alle fiamme il villaggio, aiutati da lanciafiamme e da semplici accendini tascabili Zippo. Wikipedia sottolinea come: "Safer's report on this event was broadcast on CBS News and was among the first reports to paint a bleak picture of the Vietnam War". Il presidente Johnson non gradì affatto il servizio e convocò alla Casa Bianca il proprietario della CBS (la rete televisiva che trasmetteva il programma di Cronkite), accusandolo di aver "defecato sulla bandiera americana".

of nuclear weapons, or the mere commitment of one hundred, or two hundred, or three hundred thousand more American troops to the battle. And with each escalation, the world comes closer to the brink of cosmic disaster.

To say that we are closer to victory today is to believe, in the face of the evidence, the optimists who have been wrong in the past. To suggest we are on the edge of defeat is to yield to unreasonable pessimism. To say that we are mired in stalemate seems the only realistic, yet unsatisfactory, conclusion. On the off chance that military and political analysts are right, in the next few months we must test the enemy's intentions, in case this is indeed his last big gasp before negotiations. But it is increasingly clear to this reporter that the only rational way out then will be to negotiate, not as victors, but as an honorable people who lived up to their pledge to defend democracy, and did the best they could.

*This is Walter Cronkite. Good night.*¹³³”

Cronkite era un opinionista. Poteva seguire gli eventi della guerra da una posizione indubbiamente privilegiata rispetto a quella di un cittadino qualunque, ma non era fisicamente presente sul campo. Così come la stragrande maggioranza degli americani, egli rimase particolarmente scosso dall'assalto portato dai ribelli contro l'ambasciata statunitense di Saigon, ovvero quello che avrebbe dovuto essere il luogo in assoluto più sicuro della presenza americana nella penisola indocinese. In realtà, da un punto di vista militare, l'ambasciata era estremamente vulnerabile; guardando agli eventi con il senno di poi, appare fin strano che essa non fosse mai stata minimamente presa di mira prima del 1968. Tale evento poteva dunque stupire un osservatore poco informato, che magari non sapesse dell'esistenza della “Truong Son Trail”, del suo attraversare Paesi (Laos e Cambogia) che gli Stati Uniti non potevano attaccare e del fatto che il suo “capolinea” si trovasse ad appena trenta miglia di distanza da Saigon. Ma non doveva stupire il giornalista televisivo della CBS.

Cronkite aveva sicuramente una grandissima influenza su molti cittadini americani. I quali, tra l'altro, erano in quel momento particolarmente vulnerabili. Essi erano appena stati duramente scossi da un altro strumento d'informazione: la fotografia. Per la precisione, da una sola fotografia. Quella di Eddie Adams, scattata nel febbraio 1968, nel momento in cui l'offensiva del Têt stava venendo stroncata nel sangue dagli eserciti “alleati”¹³⁴. La brutalità, la freddezza, l'indifferenza dei presenti nei confronti della morte. Tutti gli elementi che rendono inumana una guerra erano presenti nello straordinario scatto di Adams, che non a caso fece il giro di tutti i giornali e le riviste del mondo¹³⁵.

Ma in realtà, il clima all'interno degli Stati Uniti non era certo dei migliori già da molto tempo. Abbiamo già accennato alla clamorosa protesta inscenata da Mohammed Alì e iniziata nel 1966, due anni prima dell'offensiva del Têt, con il suo rifiuto di arruolarsi nell'esercito. Il pugile fu senz'altro uno dei più celebri attivisti impegnati per la pace, ma la protesta, come abbiamo visto brevemente in precedenza, prese le mosse dai campus delle università americane. Il 24 marzo 1965, pochi giorni dopo l'arrivo dei primi marines a Danang¹³⁶, all'università del Michigan si tenne il primo “teach in”, un ciclo di lezioni aventi come argomento il Vietnam e come obiettivo quello di

¹³³ La trascrizione del ragionamento di Cronkite, ribattezzato in seguito “We are mired in stalemate”, è stata presa all'indirizzo: http://www.richmond.edu/~ebolt/history398/Cronkite_1968.html.

¹³⁴ Si tratta della fotografia che ritrae Nguyen Ngoc Loan, uno dei capi della Polizia Nazionale Sudvietnamita, giustiziare a sangue freddo l'ufficiale Viet Cong Nguyen Vam Lem. Una copia dell'immagine simbolo delle atrocità del Vietnam è disponibile all'indirizzo: <http://www.digitaljournalist.org/issue0309/1m12.html>.

¹³⁵ Solo un'altra delle migliaia di fotografie scattate in Vietnam riuscì in seguito a superare la popolarità dell'istantanea di Adams. Si tratta della foto del 1972 che ritrae Kim Phuc Phan Thi, una bambina sudvietnamita che cammina per strada, nuda e disperata, dopo che gli USA distrussero a suon di Napalm il suo villaggio di Trang Bang, sospetto rifugio dei Viet Cong. Una copia dell'immagine è disponibile all'indirizzo: <http://en.wikipedia.org/wiki/Image:TrangBang.jpg>.

¹³⁶ Si trattava dei 3'500 soldati americani sbarcati nel Vietnam del Sud l'8 marzo 1965.

cercare di spiegare e far capire agli studenti la situazione socio-politica del sud-est asiatico¹³⁷. Ma sarebbe come sempre errato procedere ad una generalizzazione e pensare che tutta la popolazione studentesca USA dell'epoca condividesse quei medesimi ideali di un pacifismo "senza se e senza ma" che avevano animato gli attivisti del Michigan. Molti, sebbene meno rumorosi rispetto ai contestatori¹³⁸, erano infatti coloro che nutrivano un sentimento favorevole nei confronti dell'intervento americano in Vietnam. Celebre fu il caso della Indiana University, dove, già nel marzo del 1965, un folto gruppo di studenti volle far sentire la sua voce, opponendo ai dimostranti pacifisti una contromanifestazione a favore della guerra americana in Vietnam¹³⁹. Difficile stabilire se ad animare i contromanifestanti fosse una sincera convinzione della bontà della "Teoria del domino" o piuttosto un semplice sentimento di ostilità nei confronti dei giovani della sinistra americana. Come ci ricorda il sito Internet "Spartacus Educational"¹⁴⁰, infatti, nei primi anni di guerra quei pochi che si opponevano al conflitto potevano essere classificati in tre categorie:

"When the Vietnam War started only a small percentage of the American population opposed the war. Those who initially objected to the involvement in Vietnam fell into three broad categories: people with left-wing political opinions who wanted an NLF victory; pacifists who opposed all wars; and liberals who believed that the best way of stopping the spread of communism was by encouraging democratic, rather than authoritarian governments."

Ma il movimento crebbe presto d'intensità, spinto dalle notizie che, attraverso giornali, radio e televisioni, quotidianamente entravano nelle case degli americani¹⁴¹. Il 17 aprile 1965, a Washington, 25'000 persone marciarono per la pace. Galvanizzati dal successo della marcia sulla capitale, i leaders del movimento pacifista, perlopiù studenti, allargarono il proprio raggio d'azione cercando di coinvolgere la maggior fetta della popolazione possibile. Il "Vietnam Day", un meeting svoltosi a Berkeley nel mese di ottobre, radunò migliaia di persone in una serie di discussioni riguardanti la moralità del conflitto militare in atto nella penisola indocinese.

Sull'onda lunga della protesta di Muhammad Ali, nella primavera del 1967 oltre 1'000 studenti scrissero al segretario della difesa Robert McNamara, chiedendo che l'obiezione di coscienza venisse riconosciuta ad ogni livello. Nel mese di giugno, con fare più pratico, furono 10'000 gli studenti che impugnarono carta e penna per suggerire a McNamara le modalità attraverso le quali sviluppare un programma di servizio alternativo per coloro che si opponevano all'uso della violenza. I rapporti tra i dimostranti e le varie emanazioni "fisiche" dello stato divennero sempre più frequenti. Nell'ottobre 1967, una due-giorni di marcia nei pressi del Pentagono attirò l'attenzione di tutto il Paese: i manifestanti, in gran parte giovani da poco chiamati alle armi, riconsegnarono al mittente le cartoline di leva ricevute nei giorni precedenti.

Da quel momento in poi, la protesta contro la guerra del Vietnam fuggì completamente di mano a coloro che per primi l'avevano intavolata. Nel periodo compreso tra il 1965 ed il 1968, le prime contaminazioni provennero dagli attivisti per i diritti civili. Martin Luther King jr., in un celebre articolo scritto per il Chicago Defender nel gennaio 1967, espresse il suo supporto al movimento pacifista, individuando una comune base morale con le sue battaglie contro la segregazione razziale.

¹³⁷ Un ottimo resoconto del primo "teach in" è disponibile all'interno del sito dell'Università del Michigan, all'indirizzo: <http://www.umich.edu/~newsinfo/MT/95/Oct95/mt11o95.html>.

¹³⁸ Viene naturale pensare a quella "maggioranza silenziosa" alla quale si rivolse Nixon durante la sua prima campagna elettorale per le elezioni presidenziali e che gli assicurò la vittoria.

¹³⁹ Una breve analisi di quanto accaduto nel campus della Indiana University, unitamente ad una gustosa vignetta dell'epoca, è presente alla pagina: <http://www.historycooperative.org/journals/imh/101.2/lantzer.html>.

¹⁴⁰ <http://www.spartacus.schoolnet.co.uk/VNprotest.htm>.

¹⁴¹ Un ottimo articolo a firma di Mark Barringer che ripercorre l'escalation del movimento pacifista statunitense è disponibile all'indirizzo Internet: <http://www.english.uiuc.edu/maps/vietnam/antiwar.html>.

King articolò meglio il suo pensiero in Aprile, alla Riverside Church di New York, asserendo che la guerra stava distogliendo dai programmi domestici più risorse, umane ed economiche, rispetto a quanto fosse in realtà necessario.

Si arrivò così al 1968, l'anno dell'offensiva del Têt. Quando negli USA iniziò a diffondersi la notizia che l'esercito nordvietnamita era stato in grado di lanciare un'operazione su così vasta scala, in molti iniziarono a porsi dei dubbi sull'attendibilità dei resoconti delle attività militari che venivano trasmessi da Washington. L'opinione pubblica interna, a giudicare dai sondaggi dell'epoca, virò bruscamente contro la guerra. E il dissenso sfociò ben presto in violenza. Ad aprile, i manifestanti occuparono gli edifici dell'amministrazione della Columbia University e la polizia dovette fare ricorso alla forza per sgomberarli. A Baltimora, Milwaukee e Chicago, gli attivisti assaltarono gli uffici di reclutamento dell'esercito, imbrattando con sangue animale i registri e distruggendo gli archivi. Gli impianti produttivi del Dow Chemical, la principale industria statunitense produttrice di napalm, vennero sabotati. Ad agosto, i pacifisti si scontrarono violentemente con la polizia in occasione della convention nazionale del Partito Democratico che si stava tenendo a Chicago. Le proteste proseguirono ad oltranza nei mesi successivi. Nixon, letteralmente esausto, il 3 novembre del 1969 arrivò a sbottare:

"Let us be united for peace. Let us also be united against defeat. Let us understand: North Vietnam cannot defeat or humiliate the United States. Only Americans can do that."¹⁴²

Man mano che crebbe in violenza, il movimento contrario alla guerra divenne internamente sempre meno coeso. Nel novembre 1969, una nuova marcia di protesta radunò a Washington circa 500'000 partecipanti. Fu evidente, agli occhi di coloro che seguirono la manifestazione, che tra i partecipanti non vi era una vera e propria somiglianza. Questo carattere di eterogeneità è in genere considerato un segno di forza: la protesta contro la guerra del Vietnam vista come un movimento capace di attraversare trasversalmente tutta la nazione, uomini bianchi e neri, ricchi e poveri¹⁴³. Peccato soltanto che tale divergenza di vedute non fosse altrettanto apprezzata dai diretti interessati. La maggior parte dei "marciatori" di Washington disapprovava con fermezza la controcultura che si era sviluppata in contemporanea al movimento pacifista. La caduta della SDS¹⁴⁴ aveva spianato la strada ad una nuova generazione di "leaders", rapidamente etichettati come "hippie", che non godevano certo delle simpatie della middle-class statunitense, assolutamente a disagio con quella nuova cultura caratterizzata da capelli lunghi, abuso di droghe e promiscuità sessuale. Gli stessi "hippie", d'altronde, non cercavano affatto la legittimazione da parte dei ceti medi e si rifugiarono dietro alla musica di protesta¹⁴⁵ per marcare il loro distacco dai "vecchi", considerati tali più per una questione di mentalità che non per motivi anagrafici. A Washington, queste due anime così diverse tra loro marciarono l'una accanto all'altra. Ma senza potersi reciprocamente sopportare. Il conflitto, nascosto all'epoca sotto il comune denominatore della pace, esplose drammaticamente negli anni seguenti, quando il Vietnam era solo un triste ricordo.

¹⁴² La citazione è tratta da: <http://vietnam.vassar.edu/doc14.html>.

¹⁴³ Non a caso, la celebre canzone "Happy Xmas (War is Over)", scritta da John Lennon e da sua moglie Yoko Ono nel 1971 (http://en.wikipedia.org/wiki/Happy_Xmas_%28War_is_Over%29), richiamava queste tematiche: "And so this is Xmas / For weak and for strong / For rich and the poor ones / The world is so wrong / And so happy Xmas / For black and for white / For yellow and red ones / Let's stop all the fight".

¹⁴⁴ SDS è l'acronimo di "Students for a Democratic Society". Si tratta di una delle principali organizzazioni studentesche che si pose inizialmente a capo della protesta contro la guerra del Vietnam.

¹⁴⁵ Quel tipo di musica che ebbe tra i suoi maggiori interpreti Joan Baez e Bob Dylan.

Perchè gli USA “persero” la guerra?

La protesta contro la guerra del Vietnam, indipendentemente dalla lente che si voglia utilizzare per analizzarla, fu un grande movimento di massa. Non privo di ombre, come abbiamo brevemente ricordato nel paragrafo precedente. La cinematografia e soprattutto la politica hanno però contribuito a tramandarne ai posteri un'immagine romantica, fatta di slogan e di canzoni, di giovani spensierati che preferivano fare l'amore piuttosto che la guerra e che esortavano i soldati a mettere i fiori nei loro “cannoni”. E' impresa veramente ardua, oggi, trovare qualche storico che sostenga la tesi secondo cui il conflitto indocinese era un qualcosa di “indispensabile” nell'ambito dei giochi politici dell'epoca. L'insensatezza della guerra in Vietnam (e, di conseguenza, la “bontà” della posizione assunta all'epoca dai pacifisti) è stata ormai elevata al dogma di “verità assoluta”.

Una verità dogmatica di questo tipo, del tutto simile a quella che nell'Italia del secondo dopoguerra ha voluto la Resistenza come una cosa “buona, senza se e senza ma”, finisce per influenzare loro malgrado gli storici. Sono molti, infatti, gli studiosi che hanno cercato di spiegare la sconfitta statunitense nel Vietnam come derivante dall'incapacità delle amministrazioni USA di ottenere il necessario supporto dell'opinione pubblica. E' l'errore in cui incappa tra gli altri Massimo Ragnedda, nel suo libro “Warshow. La guerra mediatica”, che ad un certo punto della discussione azzarda:

“L'arma della disinformazione e della propaganda non viene circoscritta al nemico, come accadeva in passato, ma viene ampiamente utilizzata nei nostri confronti, poiché, come il Vietnam ha insegnato, non si possono vincere le ‘guerre moderne’ senza il necessario sostegno dei media e dell'opinione pubblica, e i paesi belligeranti devono muoversi, possibilmente, sotto la spinta ed il clamore popolare¹⁴⁶”

Ma nonostante le argomentazioni discusse sino ad ora possano condurre a considerazioni di senso opposto, occorre sottolineare che, esattamente come in tutte le vicende militari che la storia dell'uomo ricordi, l'impantanamento delle truppe americane di stanza in Vietnam avvenne sul campo di battaglia e non sui giornali. Si può azzardare, questo è vero, che per via della protesta che aleggiava in patria, il morale dei soldati statunitensi al fronte non fosse al massimo, quando essi si trovavano a combattere nelle sperdute paludi e foreste indocinesi. E che, di conseguenza, il loro “rendimento” non potesse certo essere dei migliori. E' una spiegazione che piacerebbe moltissimo ai gerarchi nazisti degli anni '30 e '40, i quali, basandosi sul Mein Kampf hitleriano, al morale attribuivano un'importanza assoluta:

“Certo l'educazione non potrà fare un coraggioso di un uomo dal temperamento fiacco; ma è pure certo che un uomo, non privo di coraggio, è paralizzato nello sviluppo delle sue capacità se, per difetti della sua educazione, è a priori inferiore ad altri in forza fisica e agilità. Nell'esercito si può meglio valutare quanto la convinzione dell'abilità corporea favorisca il coraggio e desti lo spirito d'assalto. Anche nell'esercito non s'incontrano tutti eroi; ma ce n'è un buon numero. Se non che, la superiore educazione del soldato tedesco in tempo di pace infuse all'intero enorme organismo quella suggestiva credenza nella propria superiorità che neppure i nostri avversari ritenevano possibile. Nei mesi d'estate e d'autunno 1914 l'avanzata dell'esercito tedesco diede immortali prove di valore e di spirito offensivo, e ciò fu risultato di quella instancabile educazione che nei lunghi anni di pace

¹⁴⁶ Massimo Ragnedda, “Warshow. La guerra mediatica” (<http://www.criticalpoint.it/articles.php?id=2>).

rese idonei a incredibili prestazioni corpi spesso deboli, e inculcò quella fiducia in sé che non andò smarrita nemmeno nell'orrore delle grandi battaglie¹⁴⁷.”

Tesi affascinante, che è stata fatta propria, seppur con toni decisamente meno minacciosi, anche da quella disciplina recente che è la psicologia dello sport¹⁴⁸. Ma tale tesi, applicata ad un conflitto militare del ventesimo secolo, appare immediatamente troppo superficiale perchè possa essere accettata in un lavoro che, nei limiti del poco tempo a disposizione per portarlo a termine, ha la pretesa di essere quanto più possibile rigoroso.

Gli USA, di fatto, “persero” la guerra perché militarmente non avrebbero mai potuto vincerla. Può apparire tautologica questa frase, ma in realtà non lo è. L'alto comando dell'esercito americano non si premurò mai di fissare un obiettivo chiaro ed univoco da raggiungere per poter definire “vinto” il conflitto indocinese. Fissare un tale obiettivo, d'altronde, non era possibile. Gli Stati Uniti intervennero in Vietnam per arginare quella che sarebbe potuta diventare, almeno agli occhi dei “teorici” di Eisenhower, una dilagante rivoluzione comunista. L'obiettivo era politico, non militare. E soprattutto era un obiettivo di lungo periodo, che soltanto i lustri successivi avrebbero chiarito se fosse stato raggiunto o meno. Fermare un'invasione, come di fatto gli USA fecero proteggendo il Vietnam del Sud dagli attacchi provenienti dal Nord, può essere considerato un obiettivo militare. Che, però, può essere raggiunto solo se abbinato ad una dimensione temporale. “Evitare che, nel febbraio 1968, Saigon cada nelle mani delle forze rivoluzionarie”: questo, ad esempio, sarebbe potuto essere un obiettivo militare perseguibile. I militari erano in grado di vedere la guerra del Vietnam come una lunga sequenza di sotto-obiettivi di questo genere. L'opinione pubblica americana no. E fu proprio questa apparente mancanza di un obiettivo da perseguire che finì per frustrare i cittadini statunitensi e spingerli ad una mobilitazione senza precedenti.

La guerra più documentata della storia

Una frase di Westmoreland, pronunciata pochi anni fa commentando l'offensiva del Têt, può servire a chiarire nel migliore dei modi il punto evidenziato sul finire del precedente paragrafo:

“Militarmente [l'offensiva del Têt] la vincemmo noi, ma [...] Walter Cronkite annunciò in tv che noi avevamo perso, e quella diventò la verità. Se potessi tornare indietro, convocherei una conferenza stampa e darei la mia versione dei fatti¹⁴⁹.”

In realtà, così come abbiamo già raccontato, Westmoreland una conferenza stampa la tenne immediatamente dopo la messa in sicurezza dell'ambasciata USA di Saigon. Ma qui commise un errore piuttosto grave. Egli contravvenne ad una delle regole fondamentali contenute in qualsiasi manuale sulla gestione delle crisi¹⁵⁰: mai negare che una crisi vi sia stata. Il generale, di fronte ad una platea sotto shock, insistette sul fatto che il nemico non era mai penetrato nell'edificio dell'ambasciata (cosa peraltro vera) e che essa non era mai stata realmente in pericolo. Quest'ultimo aspetto era un'ovvia assurdità. Tutti i presenti, per arrivare sul luogo della conferenza stampa, avevano dovuto attraversare il cortile interno della sede diplomatica USA, dove erano ancora

¹⁴⁷ Una copia in lingua italiana del Mein Kampf di Adolf Hitler è disponibile su Internet all'indirizzo: <http://www.radioislam.org/historia/hitler/mkampf/pdf/ita.pdf>.

¹⁴⁸ Si veda ad esempio il volume di Ken Bryan, “*How to score*”, dedicato al gioco del calcio.

¹⁴⁹ La citazione è tratta dall'articolo “William C. Westmoreland, l'ultima battaglia”, reperibile all'indirizzo: http://www.paginedidifesa.it/2005/zuccotti_050726.html. Le stesse parole di Westmoreland sono riportate anche da Renata Tinini, nell'articolo intitolato “L'immagine della guerra non è la guerra” e pubblicato all'indirizzo: http://www.sissa.it/ilas/jekyll/n03/dossier_info/inform_1.htm.

¹⁵⁰ Si veda, a titolo di esempio, l'ottimo volume di Nicola Walter Palmieri: “*Le crisi. Natura e gestione*”.

numerosi i corpi dei soldati nordvietnamiti e della polizia militare americana che giacevano a terra, senza vita. Come potevano, i giornalisti presenti sul posto, credere che gli USA avessero stroncato di netto l'offensiva nordvietnamita, quando Westmoreland era capace di mentire in una maniera così spudorata? Di fatto, i giornalisti non gli credettero. Ed inviarono ai propri editori dei pezzi dai toni decisamente drammatici e pessimistici. I quali, come abbiamo visto, contribuirono a stimolare un salto qualitativo e quantitativo del movimento pacifista statunitense.

In ultima analisi, fu proprio questa massiccia presenza sul teatro di guerra di giornalisti provenienti da tutto il mondo a fornire al movimento pacifista tutto il "materiale" di cui aveva bisogno per portare avanti la propria campagna. Furono dunque i media, seppur indirettamente ed in maniera generalmente inconsapevole, a fomentare le proteste contro la guerra del Vietnam.

Saverio Zuccotti, nello stesso articolo da cui è stata estratta la citazione di Westmoreland riportata nella pagina precedente, per spiegare il perché di questa così capillare presenza dei media chiama ancora in causa il comandante in capo delle forze americane di stanza in Vietnam:

“Se gli americani e il mondo conossero il Vietnam fu proprio grazie al generale Westmoreland, il quale introdusse i giornalisti embedded in prima linea, liberi di muoversi senza restrizioni e di scrivere senza censura con il pieno supporto materiale delle forze armate. Il tentativo del generale di fare la guerra fino in fondo e di raccontarla alla nazione - due encomiabili propositi - si trasformò in un vero e proprio boomerang, visto che gli inviati raccontarono giorno dopo giorno le derive del conflitto.”

Il "problema" della copertura mediatica venne dunque trattato con eccessiva leggerezza, lasciando ai giornalisti la possibilità di seguire da vicino le truppe americane e di inviare in patria resoconti di qualunque genere. Westmoreland commise indubbiamente questo errore in buona fede. Il generale sapeva benissimo cos'era una guerra e quali erano le crudeltà che essa portava con sé. Ciò che sfortunatamente gli faceva pecca era il senso pratico. Westmoreland, militare di professione, non si rese conto del fatto che la sua maniera di vedere il mondo non coincideva nella maniera più assoluta con quella della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica, americana e mondiale. E così diede tranquillamente carta bianca ai cronisti. I quali, ben presto, si trasformarono nei suoi inquisitori.

Alla luce di queste considerazioni, non deve quindi stupire il fatto che, durante le guerre dei giorni nostri, la stampa venga rigidamente controllata. Non sto parlando della censura, che è solo un retaggio di epoche passate¹⁵¹. Oggi quella non serve più, o quantomeno ha effetti deleteri sull'opinione pubblica, la quale dietro alla censura riesce facilmente ad intuire i "giochi sporchi" di un governo che non ha piacere a far conoscere ai suoi cittadini la verità dei fatti accaduti. La censura praticata oggi non si applica alla produzione finale di un giornalista, quanto piuttosto alle fonti dalle quali egli trae le sue informazioni. Gli "embedded journalists" del 2000 non possono più aggirarsi liberamente lungo le zone di guerra, se non a rischio della propria incolumità. Questo non perché le guerre dell'era moderna siano più cruente rispetto a quelle del passato, tutt'altro. Semplicemente perché, come il Vietnam ha insegnato, un giornalista libero di osservare la guerra nella sua spietata interezza non scriverà mai articoli concordi con le idee dei governi impegnati a proseguire il conflitto. Così, essi vengono accompagnati dai soldati, mano nella mano, a scoprire soltanto una piccola parte della guerra. Le possibilità di ritagliarsi un minimo spazio di "giornalismo autonomo", durante i conflitti bellici dei nostri giorni, sono ormai inesistenti. I rischi nel volerlo fare sono seri. Prima ancora dei nemici, i primi bersagli ad essere colpiti dagli eserciti

¹⁵¹ In Italia, quando si parla di censura, è automatico rievocare l'epoca fascista e le immagini dei giornali che venivano spesso stampati con vistosi spazi bianchi. Era quello il segno che la censura aveva ritenuto "pericolosa" la pubblicazione di un certo articolo e ne aveva pertanto bloccato la diffusione.

aggressori sono sempre i reporters “dissidenti”, ovvero coloro che non accettano le linee guida imposte dagli alti comandi militari di turno¹⁵².

Naturalmente, quando si ragiona in termini di popolazioni, di “masse”, occorre tenere in considerazione alcuni aspetti. Il principale di questi è il fatto che un libro o un articolo di giornale non hanno sull’opinione pubblica la stessa influenza di un reportage televisivo o di una fotografia. Non si tratta soltanto di un fatto socioculturale. Le idee che con maggior facilità rimangono impresse nella mente delle persone sono quelle più semplici, quasi elementari nella loro schematicità e facilità di comprensione. Per quanto una fotografia possa essere analizzata sotto migliaia di punti di vista differenti e condurre a risultati tra loro profondamente divergenti, essa è un qualcosa di estremamente comprensibile. Una fotografia, soprattutto se scattata da un reporter di guerra, racconta un evento. Non serve conoscere tutto l’intricato background storico sottostante per poter emettere un giudizio su quanto si vede immortalato nell’immagine.

Abbiamo già accennato ad alcune storiche fotografie provenienti dal Vietnam: Nguyen Ngoc Loan che uccide a sangue freddo Nguyen Vam Lem, la piccola Kim Phuc Phan Thi che piange disperata con il corpo ustionato, la presunta ambasciata americana di Saigon evacuata in fretta e furia dai marines. Sono queste le immagini impresse nella mente di una persona qualunque che oggi ripensi alla guerra del Vietnam. Sono sempre queste le immagini impresse nei cuori di chi marciava per la pace negli anni ’60.

Eddie Adams, parlando della celebre immagine da lui scattata, osservò con un pizzico di orgoglio quanto potesse essere devastante sull’opinione pubblica l’esposizione alle illustrazioni fotografiche:

“The general killed the Viet Cong; I killed the general with my camera. Still photographs are the most powerful weapon in the world. People believe them, but photographs do lie, even without manipulation. They are only half-truths...What the photograph didn't say was, 'What would you do if you were the general at that time and place on that hot day, and you caught the so-called bad guy after he blew away one, two or three American soldiers?’¹⁵³”

Per gli artefici della guerra, lasciare liberamente circolare queste immagini fu un grave errore. Uno sbaglio che non venne però compreso immediatamente. E’ degli stessi anni, infatti, la morte di Ernesto “Che” Guevara. Anche la CIA, nel momento in cui riuscì indirettamente ad eliminare il guerrigliero argentino, cadde nello stesso tipo di errore commesso dall’esercito americano: lasciare che le fotografie del suo cadavere, in una posa candida e serena, facessero il giro del mondo. Furono molti coloro che riuscirono a ricondurre il corpo del Che a quello del “Cristo Morto” di Andrea Mantegna¹⁵⁴. Tutto ciò non fece altro che alimentare un mito che ancora oggi aleggia a tutte le latitudini, come ci dimostra in maniera esemplare Pino Cacucci nella prefazione al libro “Io sono un uomo”:

“ [...] questo monologo rivolto al fantasma del Che ha il tono confidenziale, intimo di chi parla a un amico lasciandosi andare a uno sfogo accorato, nelle interminabili ore di agonia, fino all’alba in cui tutti i sogni muoiono, quando il guerrigliero eroico finirà per tramandare un’immagine da Cristo deposto del Mantegna: e di conseguenza, beffa la morte,

¹⁵² Il riferimento implicito è all’attacco contro l’Hotel Palestine di Baghdad, residenza dei giornalisti internazionali, nei giorni immediatamente successivi all’avvio della seconda guerra del Golfo. Si veda a riguardo la pagina del sito Internet di Repubblica: <http://www.repubblica.it/online/esteri/iraqattaccoventidue/palestine/palestine.html>.

¹⁵³ Questa citazione di Eddie Adams è ripresa dalla pagina di Wikipedia dedicata alla vita di Nguyen Ngoc Loan.

L’indirizzo cui reperirla è: http://en.wikipedia.org/wiki/Nguyen_Ngoc_Loan.

¹⁵⁴ Un’immagine, a buona risoluzione, del capolavoro di Mantegna è reperibile all’indirizzo: http://cv.uoc.es/~991_04_005_01_web/fitxer/perc57.html.

perché conscio che così diviene immortale. La simbologia del Cristo - di pari passo con quella del Don Chisciotte¹⁵⁵.”

Ma abbiamo accennato anche alla cinematografia. “Il Cinema è l’arma più forte” aveva proclamato con sicurezza Mussolini a suo tempo, parafrasando una celebre frase di Lenin¹⁵⁶. Ma il Duce, che durante la sua ventennale dittatura non trascurò di certo questo sua “intuizione”, non fece in tempo a goderne gli effetti. Al contrario, per una tragica ironia del destino, la cinematografia gli si ritorcerà contro in seguito. Ad essere tramandati ai posteri non saranno tanto i documentari propagandistici studiati in prima persona dal capo del fascismo e da una ristretta cerchia di suoi fedelissimi, quanto piuttosto quelle pagine di vita vissuta che allo sguardo dello spettatore odierno paiono le più buffe: Mussolini che parla innaturalmente impettito dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini che si spaccia goffamente per un contadino durante la battaglia del grano, Mussolini che nuota in una piscina mettendo in mostra un fisico tutt’altro che scolpito. Così come sarà l’oltraggio della folla inferocita ai corpi senza vita, suo e dell’amante Claretta Petacci¹⁵⁷, a venir riproposto con il passare degli anni. Sempre di sfuggita, mai soffermandosi seriamente sulla psicologia collettiva di quella folla che urlava e calciava, sputava ed orinava. Perché il ricordo di piazzale Loreto doveva servire soltanto per far comprendere quale fosse, nel 1945, il livello di risentimento della popolazione nei confronti della dittatura mussoliniana.

In misura grave, seppur certamente minore rispetto a ciò che aveva sperimentato suo malgrado Mussolini, anche i veterani statunitensi della guerra del Vietnam dovettero fare i conti con la cinica e devastante onnipresenza dell’arma cinematografica. Non furono certo il cinema e la televisione a creare il “problema” dei veterani del Vietnam, ma esso servì per impedire loro un totale “riscatto” nella vita civile. L’80% dei soldati che riuscirono a portare a casa la pelle dal Vietnam fu anche in grado di rifarsi una nuova vita, più o meno normale. Ma 700'000 dei soldati rientrati in patria soffrirono invece di quella patologia psicologica che venne prontamente battezzata “Post Traumatic Stress Disorder”, lungo un continuum che muoveva dallo “shock da proiettile” della prima guerra mondiale, al “logorio da combattimento” del secondo conflitto¹⁵⁸. Difficile uscirne, specialmente in un’epoca nella quale la spettacolarizzazione della guerra è all’ordine del giorno. Basti a pensare a quanto ha recentemente scritto, in una nota d’agenzia, l’ANSA:

“La guerra in Iraq ha fatto scattare una nuova ondata di problemi mentali tra i veterani del conflitto del Vietnam. I reduci riviverebbero infatti i loro traumi nel vedere alla Tv le immagini delle truppe Usa impegnate nei combattimenti a Baghdad. Un’indagine su un gruppo di veterani ha mostrato che il 57% ha accusato flashback dopo avere visto le immagini del conflitto, il 46% ha accusato problemi del sonno, e il 44% ha affermato di essere caduto in depressione.¹⁵⁹”

Abbiamo visto come il cinema e la televisione, a guerra finita, possano essere anche utilizzati in maniera strumentale, per legittimare una parte politica e delegittimarne un’altra. E’ il caso di Mussolini e del ricordo del ventennio fascista e della guerra di Resistenza. La stessa strategia, nel secondo dopoguerra, fu quella a cui fece ricorso il popolo ebraico per perseguire la sua personale

¹⁵⁵ Citazione tratta da: <http://www.vallecchi.it/catalogo/scaffale/art11737.html>.

¹⁵⁶ Come riportato su: <http://www.fibreculture.org/myspinach/fibreculture/2002-January/001111.html>: “‘Art is a weapon’ is a long-standing claim that was always tendentious. And yet Lenin couldn’t resist topping it with, ‘Cinema is the most powerful weapon.’ (Mussolini, an admirer of Lenin, was so taken by the second slogan that he had it emblazoned on a huge propaganda hoarding at the Cinecittà construction project in the 1930s).”

¹⁵⁷ Oltre a Mussolini ed alla sua amante, appesi per i piedi in piazzale Loreto vi erano altri gerarchi fascisti. Per un breve elenco si veda: <http://members.aol.com/Customer85/ILDUCE/Mussolini.htm>.

¹⁵⁸ Si veda a riguardo: <http://guerravietnam.blogspot.com/2006/07/i-reduci-casa.html#links>.

¹⁵⁹ L’agenzia è pubblicata all’indirizzo: <http://www.wuz.it/Home/AnsaNews/tabid/65/newsid/5964/Default.aspx>.

“rivincita” nei confronti di un mondo occidentale che per anni aveva fatto finta di ignorare la Shoah. Leone Pompucci, regista del film sull’olocausto “La fuga degli innocenti”, si mostra conscio ancora oggi del suo ruolo all’interno di tale contesto:

(intervistatore) *“Del resto è grazie a film come Schindler's List e Il pianista che la Shoah è entrata nella cultura popolare europea...”*

(Pompucci) *“Il cinema è l'arma più forte che abbiamo. Uno strumento che deve essere utilizzato con sincerità e sensibilità. Dobbiamo raccontare storie fortissime senza che diventino 'di genere'. Il genere equivale a celebrare una funzione senza credere alla santità del rito.”*¹⁶⁰

D'altronde sono proprio le produzioni cinematografiche, nel mondo d'oggi, a riabilitare dall'oblio della memoria figure ricoperte di un'onta spesso immeritata. E' quanto accaduto, ad esempio, anche ai martiri italiani della divisione Acqui, le cui vicende sono state celebrate da una fiction TV, prodotta dalla RAI ed intitolata “Cefalonia”. Poco importa, poi, se le fondamenta storiche sulle quali si basano queste rievocazioni si dimostrano essere, ad un'analisi un minimo attenta, del tutto false. Il telespettatore assiduo tende a non mettere in dubbio la veridicità di ciò che appare sullo schermo. Naturalmente egli non ammetterebbe mai, neppure sotto tortura, di considerare aprioristicamente “vero” ciò che osserva in televisione. Ma, di fatto, egli fa propri gli usi e i costumi dei personaggi che stanno dietro alla telecamera. Così come fa propri i messaggi che i registi inseriscono, più o meno consapevolmente, all'interno delle proprie produzioni cinematografiche. A riguardo è stupenda la riflessione del generale Luigi Caligaris, che con la “scusa” di commentare il succitato film dedicato a Cefalonia si lancia in una riflessione di più ampio respiro:

*“Il fatto è che con l'ausilio del cinema - ma non solo - nel dopoguerra si è subliminalmente diffusa fra gli italiani la convinzione di essere soggetti poco affidabili e poco coraggiosi e, in quanto tali, militarmente perdenti. Il fenomeno è così diffuso che, alla domanda rivolta ad accademici italiani da uno storico canadese sul coraggio italiano, le controparti sono sbottate in una fragorosa risata: ‘Ma che domanda! Il coraggio militare italiano non esiste. E' un ossimoro’. Questa poco gratificante sindrome collettiva non è scomparsa, anzi continua a influenzare, in modo più pervasivo e più subdolo, la debole opinione di sé che molti Italiani gelosamente e caramente conservano.”*¹⁶¹

Quella a cui assistiamo oggi è la massima espressione del cinema visto, per dirla alla Noam Chomsky¹⁶², come “fabbrica del consenso”. Ma la strada che ci ha portato fino a qui è stata lunga. La cinematografia, infatti, il suo ingresso trionfale nel panorama bellico l’aveva fatto già diversi anni fa. Erano i tempi di Pearl Harbor e la popolazione giapponese fu la prima a dover sperimentare, sulla propria pelle, gli effetti di una propaganda politica portata avanti dalle sale dei cinema.

¹⁶⁰ La versione integrale dell’intervista può essere letta all’indirizzo Internet: <http://www.shalom.it/modules.php?name=News&file=article&sid=186>.

¹⁶¹ La citazione è tratta dal sito Internet <http://www.cefalonia.it>, contenente una serie di pagine web dove viene accuratamente smentita una delle più diffuse dicerie riguardante i fatti accaduti alla divisione Acqui. Il tanto pubblicizzato “referendum” dei soldati, secondo le ricerche pubblicate in questo sito, non ebbe mai luogo: i comandanti della divisione italiana si limitarono a mettere in pratica l’ordine ricevuto dalla madre patria, di “resistere con le armi at intimazione tedesca di disarmo a Cefalonia et Corfù et altre isole”.

¹⁶² Il riferimento è al volume scritto a quattro mani da Chomsky ed Edward S. Herman, intitolato “La fabbrica del consenso. La politica e i mass media”.

La seconda guerra mondiale: vendicare Pearl Harbor

Proseguiamo questo viaggio a ritroso nel tempo per arrivare al momento in cui gli Stati Uniti, per la prima volta, utilizzarono consapevolmente l'arma della cinematografia a fini politici. Era la fine del 1941. Lo zio Sam stava preparando il suo grande ingresso nella seconda guerra mondiale.

Pearl Harbor: l'attacco

Era la mattina del 7 dicembre 1941. Un giorno apparentemente come tutti gli altri, ma che invece, e queste sono le parole utilizzate in seguito dal presidente americano Franklin Delano Roosevelt, sarebbe stato destinato a “vivere nell'infamia”. Alle ore 7.53 del mattino, uno stormo composto da 186 aerei giapponesi si scagliò contro la flotta americana dislocata all'ancora nella base militare delle isole Hawaii, nei pressi di Pearl Harbor. Bersagli del raid nipponico furono le corazzate statunitensi, così come le principali basi locali dell'aviazione: Hickam Field ed il Wheeler Air Field. Alle 8.54, neppure il tempo di rendersi bene conto di cosa stesse accadendo, ed un'altra ondata di aerei giapponesi raggiunse le postazioni americane. Obiettivi, questa volta, oltre alle imbarcazioni presenti nell'area, furono il Bellows Field e Ford Island, una base aeronavale al centro di Pearl Harbor.

Il piano nipponico era stato studiato nei minimi dettagli. Se durante il primo raid le forze dell'imperatore fecero un ampio uso di aerosiluranti (circa una quarantina, stando alle principali fonti) per immobilizzare la flotta nemica, nel secondo (per dare il colpo di grazia ed ipotizzando, a ragione, che gli incendi sviluppatasi a bordo delle imbarcazioni statunitensi avrebbero reso difficoltose le manovre troppo ravvicinate) esse si affidarono a 167 aerei: si trattava esclusivamente di bombardieri (54 in quota e 78 in picchiata) e caccia di scorta¹⁶³. Ogni pilota aveva un obiettivo da colpire ben preciso ed una traiettoria di volo da seguire fedelmente (facevano ovviamente eccezione i caccia, il cui compito era quello di scortare bombardieri ed aerosiluranti e dovevano perciò godere di una maggiore autonomia, da giostrarsi in funzione dell'eventuale reazione americana), per ridurre al minimo i rischi derivanti dal fuoco amico.

Ma nonostante l'attenzione rivolta alla preparazione dell'attacco, i giapponesi commisero alcuni errori strategici di una certa rilevanza. Essi sapevano che gli americani avrebbero cercato di far allontanare le navi dalla zona una volta resisi conto dell'attacco e cercarono così di bloccarne la fuga con una piccola flotta composta da venticinque sommergibili. Tra questi, alcuni contenevano al loro interno un nuovo strumento di guerra, ideato appositamente dall'industria nipponica. Si trattava del cosiddetto “sommersgibile nano¹⁶⁴”, adatto a manovrare in acque poco profonde, e presente a Pearl Harbor nel numero di cinque unità. Che in realtà furono soltanto quattro quando l'attacco ebbe inizio: uno dei sommergibili nani fu infatti colpito e affondato dal cacciatorpediniere USS Ward alle 6.43 del mattino (con un enorme rischio per la stessa buona riuscita dell'aggressione). Sorte migliore non toccò alle rimanenti quattro unità, tutte affondate. Dei dieci marinai che complessivamente erano impiegati a bordo dei midget submarines, nessuno riuscì a fare ritorno alla base: uno di questi, Kazuo Sakamaki, venne catturato diventando così il primo prigioniero di guerra detenuto dagli americani nel corso del secondo conflitto mondiale¹⁶⁵.

¹⁶³ I dati relativi al numero ed alla composizione della flotta d'attacco giapponese sono presi da: Giacomo Pacini, “*Pearl Harbor. Dove i samurai persero l'onore*” (<http://www.cronologia.it/storia/a1941h.htm>).

¹⁶⁴ “*Midget submarines*” fu il termine utilizzato nella lingua inglese.

¹⁶⁵ Il che fu vissuto da Sakamaki come un'onta indelebile. Prima di venire fotografato e “schedato” come prigioniero di guerra, egli si procurò una serie di bruciature sul volto con una sigaretta (questa almeno è la versione ufficiale, ma non è da escludere che le bruciature fossero opera dei suoi carcerieri/aguzzini) e chiese senza successo alle guardie che lo

L'operato dei sottomarini nani fu un fallimento: soltanto uno di questi, a quanto pare, riuscì a lanciare un siluro, colpendo la USS West Virginia¹⁶⁶. Le due ondate di attacchi, guidate rispettivamente dai comandanti Fuchida e Shimazaki, tralasciarono inoltre alcuni obiettivi militari indiretti, la cui distruzione avrebbe potuto mettere in enorme difficoltà l'opera di ricostituzione della flotta americana del Pacifico. I bombardamenti, infatti, si focalizzarono principalmente sulle imbarcazioni ormeggiate e sui quattro aeroporti militari presenti nell'area. Furono lasciati pressoché intatti i cantieri navali dell'isola e gli enormi depositi di carburante situati a pochissima distanza dal cuore dell'attacco. Fu un errore che i giapponesi pagarono a caro prezzo. L'eliminazione di questi depositi avrebbe reso pressoché inutilizzabile la base di Pearl Harbor ed avrebbe sicuramente ridotto l'impatto dell'opera di recupero delle imbarcazioni danneggiate. Senza combustibile a disposizione, gli Stati Uniti sarebbero stati costretti a far affluire un grosso numero di petroliere dalla madrepatria, che avrebbero però costituito un facile bersaglio per gli aerei giapponesi, ormai incontrastati padroni del Pacifico orientale¹⁶⁷. Ma l'attacco nipponico si arrestò misteriosamente subito dopo le prime due ondate.

Questa decisione di ritirarsi dopo il secondo raid di bombardamenti viene imputata dagli storici direttamente al vice ammiraglio giapponese Chuichi Nagumo, che comandava la flotta¹⁶⁸ da cui partì l'attacco a Pearl Harbor. Sono molte le tesi elaborate a posteriori per giustificare il comportamento assunto da Nagumo, riepilogate efficacemente in un articolo pubblicato su Wikipedia¹⁶⁹:

- le prestazioni della contraerea americana, durante il secondo assalto, furono decisamente migliori rispetto a quelle fatte registrare durante il primo attacco. Due terzi delle perdite giapponesi ebbero luogo durante la seconda ondata di bombardamenti, in parte per lo stato di allerta in cui erano state messe tutte le forze di difesa USA presenti nell'area. Un terzo raid avrebbe presumibilmente comportato un numero ancora più elevato di perdite nipponiche;
- i due attacchi utilizzarono essenzialmente tutte le risorse disponibili dell'aviazione giapponese. Un terzo raid avrebbe quindi richiesto un certo tempo per essere preparato, dando la possibilità agli americani di individuare ed attaccare la flotta di Nagumo. La posizione delle portaerei americane era e rimase sconosciuta al vice ammiraglio giapponese;
- i piloti giapponesi non erano addestrati per un attacco contro le "shore facilities" di Pearl Harbor. Organizzare un'azione di questo genere avrebbe richiesto ancora più tempo, nonostante molti dei leaders delle squadriglie aeree nipponiche si espressero a favore di una terza ondata di bombardamenti;

custodivano il permesso di suicidarsi (si veda a proposito l'articolo di Burl Burlingame, "*WWII's first Japanese prisoner shunned the spotlight*", pubblicato all'indirizzo: <http://starbulletin.com/2002/05/11/news/whatever.html>).

¹⁶⁶ Per un'accurata analisi dell'operato dei sommergibili nani giapponesi, si veda l'interessante studio di John Rodgaard, Peter K. Hsu, Carroll L. Lucas ed Andrew Biache, "*Pearl Harbor – attack from Below*", disponibile all'indirizzo: <http://www.usni.org/navalhistory/Articles99/Nhrodgaard.htm>.

¹⁶⁷ Se la flotta navale americana non subì perdite considerevoli nell'operazione di Pearl Harbor, altrettanto non si può dire riguardo alla flotta aerea. Ben 188 velivoli, la maggior parte dei quali non riuscì neppure ad alzarsi in volo, vennero distrutti durante i due raid giapponesi di bombardamento.

¹⁶⁸ La flotta ai comandi di Nagumo, che partì da Hitokappu Bay (nelle Kuril Islands) il 26 novembre 1941, sotto un rigoroso silenzio radio, era composta da 6 portaerei, 2 corazzate, 2 incrociatori pesanti, 6 torpediniere ed un ampio numero di sottomarini. Si veda a riguardo il capitolo "*Japanese preparations*" del documento di Wikipedia "*Attack on Pearl Harbor*", disponibile all'indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/Attack_on_Pearl_Harbor.

¹⁶⁹ Il documento a cui si fa riferimento è sempre "*Attack on Pearl Harbor*", disponibile all'indirizzo Internet: http://en.wikipedia.org/wiki/Attack_on_Pearl_Harbor. Sull'argomento trattato, si veda in particolare il capitolo intitolato: "*Nagumo's decision to withdraw after two strikes*".

- il carico di carburante delle imbarcazioni non permetteva di rimanere troppo a lungo nella postazione “di guerra” a nord di Pearl Harbor: i giapponesi avrebbero dovuto agire al limite delle proprie abilità logistiche. Rimanere in quelle acque per troppo tempo avrebbe comportato l’inaccettabile rischio che alcune navi rimanessero a secco di combustibile;
- la tempistica di un terzo attacco avrebbe presumibilmente dovuto prevedere un rientro dei bombardieri sulle portaerei, dalle quali sarebbero poi ripartiti alla volta di Pearl Harbor nel corso della notte. Le operazioni notturne dalle portaerei erano agli albori nel 1941 e nessuno, né i giapponesi né chiunque altro, aveva ancora sviluppato a quell’epoca delle tecniche affidabili perché esse potessero essere compiute con una percentuale di rischio tollerabile;
- il secondo attacco completò essenzialmente l’intera missione, ossia la neutralizzazione della flotta americana del Pacifico (questo almeno, nell’interpretazione “pubblica” dei militari giapponesi);
- vi era il semplice rischio derivante dal rimanere troppo a lungo nella stessa posizione. I giapponesi furono molto fortunati nell’aver evitato l’individuazione del loro viaggio dall’Inland Sea alle Hawaii. Quanto più tempo essi fossero rimasti vicino alle Hawaii, tanto maggiore sarebbe stato il pericolo potenziale costituito da una rappresaglia dei sottomarini e delle portaerei statunitensi;
- le portaerei erano necessarie per appoggiare il principale attacco giapponese contro la “Southern Resources Area” (ossia le Filippine, le Indie Orientali olandesi, la Malesia e Burma), quei territori da conquistare per assicurarsi l’indispensabile approvvigionamento di petrolio ed altre materie prime. Il governo di Hiroito fu molto riluttante ad approvare l’attacco a Pearl Harbor, perché avrebbe privato di copertura aerea la programmata espansione giapponese nell’Asia meridionale. A Nagumo era stato fermamente ordinato di non rischiare più del necessario; siccome le previsioni eseguite durante la pianificazione dell’attacco stimavano una perdita compresa tra le due e le quattro portaerei, Nagumo doveva essere ben contento di non aver riportato alcuna perdita navale e sicuramente riluttante a mettere nuovamente alla prova la sua fortuna.

I giapponesi, fondamentalmente, commisero l’errore di sopravvalutare di gran lunga l’efficacia del loro attacco contro la flotta navale statunitense. Convinti di essere riusciti ad affondare tutte e 18 le imbarcazioni nemiche colpite (come dal trionfale annuncio successivo all’attacco dato dal generale Tojo¹⁷⁰), i vertici militari del Sol Levante dovettero fare i conti con la realtà. La prima ondata di bombardamenti, che si protrasse sui cieli di Pearl Harbor per circa 35 minuti, portò alla distruzione completa della sola corazzata USS Arizona. Il raid successivo, durato quasi un’ora e contrastato da un minimo di reazione organizzata da parte degli americani, riuscì comunque ad affondare la nave bersaglio Utah (disarmata, quindi una perdita poco importante per gli USA) e la corazzata USS Oklahoma. Queste sono le uniche tre imbarcazioni che, secondo le fonti consultate, posso ritenere siano sicuramente state distrutte durante i bombardamenti giapponesi¹⁷¹.

¹⁷⁰ Il discorso di Tojo, che verrà in parte analizzato più avanti, aveva ovviamente finalità propagandistiche. Egli probabilmente si rendeva conto del successo incompleto ottenuto dalla missione giapponese, ma preferì gonfiare le stime dei risultati conseguiti, contribuendo alla creazione, in patria, di un clima di assoluta euforia.

¹⁷¹ Tra i vari documenti analizzati, le stime relative al numero di imbarcazioni affondate durante l’attacco variano in maniera considerevole. Giacomo Pacini, ad esempio, assume una linea molto prudentiale (“[...] *tuttavia per la corazzata Oklahoma, già danneggiata dagli aerei di Fuchida, e per la nave bersaglio Utah non ci fu niente da fare; vennero definitivamente eliminate. Queste si rivelarono però le sole vere ed irrimediabili perdite navali per la flotta del*

Indipendentemente dal numero esatto di perdite (che presumo debba comunque essere ampiamente arrotondato per difetto, partendo da una “media” dei dati disponibili dalle varie fonti), il fatto principale è che la maggior parte delle navi componenti della flotta statunitense, nonostante i molti danni e subiti, ma complici i bassi fondali nei quali erano ancorate, non colarono a picco. Così, sotto l’attenta supervisione del capitano Wallen, gli americani si diedero da fare e, proprio nei cantieri risparmiati dalle bombe, riuscirono pian piano a rimettere in sesto ben quindici unità navali (comprese sei corazzate) che gli avversari ritenevano distrutte. La flotta americana fu dunque costretta a rimanere a lungo paralizzata, ma non venne del tutto neutralizzata.

Pearl Harbor: perché?

Proviamo però a fare un ulteriore passo indietro. Da dove arrivò la decisione giapponese di attaccare la marina statunitense di stanza nel Pacifico? Per rispondere a questa domanda occorre partire da lontano, da un evento accaduto oltre dieci anni prima di quel fatidico 7 dicembre 1941: il giovedì nero di Wall Street e la conseguente Grande Depressione. La crisi economica che attanagliò gli Stati Uniti e che poi si estese all’Europa fu contrastata (in maniera errata, concorda oggi la maggior parte degli economisti) senza azioni concertate a livello internazionale. Ogni Paese coinvolto cercò di uscire dalla crisi a modo suo, trincerandosi spesso dietro ad un esasperato isolazionismo economico. Reazione più che comprensibile, almeno da un punto di vista psicologico: se la crisi proveniva dall’estero, chiudere il più possibile le proprie frontiere poteva sembrare la soluzione più logica per evitare un ulteriore drammatico tracollo. Ma l’isolazionismo economico, naturalmente, non poteva essere senza riflessi in ambito politico. Gli Stati Uniti, nonostante la Depressione fosse in qualche modo una loro “creazione”, costituirono l’esempio più illuminante del clima di sfiducia generalizzata nelle relazioni internazionali vigente all’epoca.

Questo “estremismo isolazionista” americano emerse in maniera evidente già a metà degli anni ’30 quando, oltre ai problemi di risanamento economico, gli Stati Uniti e le altre grandi potenze dell’epoca si trovarono a dover fronteggiare una nuova doppia minaccia: il deterioramento della situazione politica che si stava verificando, quasi contemporaneamente, in Europa ed in Asia. Il presidente Roosevelt espresse chiaramente la linea del proprio paese nell’agosto 1935, con la firma di una legge (quella che venne poi considerata la capostipite dei “Neutrality Acts” americani) che ambiva a tenere gli USA fuori da un conflitto straniero. Per farlo essa autorizzava il presidente a vietare l’invio di forniture militari all’estero e al tempo stesso poneva restrizioni ai viaggi oltreconfine dei cittadini americani (presumibilmente allo scopo di ridurre al minimo quelli che sarebbero potuti essere ingarbugliati “incidenti diplomatici”). Le cose non andavano certo meglio a chi voleva entrare in territorio statunitense per fuggire dalla barbarie nazista. Nonostante le pressioni di molti esponenti politici¹⁷² che spingevano per l’abolizione delle quote annuali di immigrazione dai territori del Reich, Roosevelt non ebbe mai il coraggio (inteso qui in senso più politico che non umano) di andare a modificare con vigore lo status quo. Com’è ovvio, a farne le spese furono perlopiù gli ebrei, coloro che avevano il massimo interesse nel fuggire dai tentacoli hitleriani. Tristemente esemplare fu il caso della nave da crociera “*St. Louis*”, piena di profughi ebrei provenienti dalla Germania, che nel maggio del 1939 tentò di approdare sulle coste atlantiche

Pacifico statunitense”); tutto il contrario di quella seguita da Wikipedia, secondo cui: “*Eighteen ships were sunk, including five battleships*”.

¹⁷² Tra i quali si distinsero il senatore di New York Robert Wagner ed il deputato Edith Rogers del Massachusetts, che proposero la cosiddetta “*Wagner-Rogers Bill*”. Si trattava di una proposta di legge (mai approvata) che mirava a sospendere la limitazione vigente all’epoca, la quale stabiliva il limite massimo di 20'000 bambini (sotto i 14 anni di età) tedeschi accettati ogni anno negli Stati Uniti. Si veda a riguardo la pagina Internet: http://www.aish.com/holocaust/issues/Kristallnacht_And_The_Worlds_Response.asp.

degli USA. Privi di permesso di soggiorno, i disperati vennero rifiutati dalle autorità americane, che vietarono alla barca l'ormeggio. Dirottata verso Cuba, l'imbarcazione trovò ancora l'ostilità della locale polizia di confine e fu così costretta a fare retromarcia fino ad Amsterdam; proprio in quella città danese che pochi mesi più tardi dovette assistere, lungo le proprie strade, alle sfilate dell'esercito tedesco. Quello della St. Louis fu un episodio talmente drammatico che lo stesso Roosevelt dovette intervenire pubblicamente in un discorso, sottolineando il suo sgomento per come fu gestita la vicenda:

"I myself could scarcely believe that such things could occur in a twentieth-century civilization¹⁷³".

Al di là della frase di circostanza, le autorità di frontiera non avevano fatto altro se non il proprio dovere. Il comportamento di Roosevelt in merito alla questione dei rifugiati fu sempre estremamente cauto ed egli non lasciò mai intendere, all'interno del paese, che si fosse disposti a chiudere un occhio in merito all'immigrazione di ebrei o di altri profughi provenienti dall'Europa. L'epopea della nave St. Louis ebbe solo la fortuna/sfortuna di entrare nell'occhio del ciclone mediatico, ma chissà quante altre St. Louis mai raccontate vi furono in quegli anni.

Troppo facile, tuttavia, addossare a Roosevelt tutte le responsabilità per la politica d'immigrazione americana dell'epoca. Non solo non fu il presidente del New Deal ad approvare queste misure restrittive nei confronti dei profughi (che erano in realtà un retaggio degli anni passati), ma nel momento in cui egli avrebbe voluto¹⁷⁴ quantomeno allentarle, si trovò in una situazione di enorme difficoltà politica. Roosevelt era attento a non attirarsi contro le ire degli isolazionisti più esasperati. Che, è bene sottolineare, non erano un gruppo sporadico, ma bensì un movimento solidamente radicato nella società americana. Lo dimostra in maniera esemplare la vicenda dell'"America First Committee" (AFC), un'organizzazione costituita ufficialmente nel 1940, nella quale confluirono esponenti isolazionisti e nativisti, oltre a numerosi uomini caratterizzati da radicate convinzioni antisemite¹⁷⁵. Il comitato, che al suo apice arrivò a contare qualcosa come 800'000 mila tesserati, trovò nell'eroe dell'aviazione Charles Lindbergh uno dei suoi esponenti più illustri e controversi. Nonostante alcuni autori tendano a difendere l'operato dell'aviere¹⁷⁶, Lindbergh si espresse più volte in modalità ambigue nei confronti degli ebrei, da lui considerati, più o meno direttamente, fomentatori di un futuro coinvolgimento bellico americano. L'Eagleton Institute of Politics, in una sua analisi dell'isolazionismo americano pre-bellico, riporta alcuni passi piuttosto significativi di un famoso discorso di Lindbergh:

¹⁷³ La citazione è tratta dal documento presente sul sito Internet dell'Eagleton Institute of Politics, intitolato "*Prelude to World War II: Isolationism, Refugee Policy and the Roosevelt Administration*" (<http://www.eagleton.rutgers.edu/e-gov/e-politicalarchive-preWWII.htm>).

¹⁷⁴ Il fatto che Roosevelt fosse favorevole ad accogliere ogni anno una più alta quota di profughi ebrei emerge chiaramente dalla corrispondenza della moglie Eleanor con Justine Wise Polier. Un passo di una lettera scritta dalla first lady recita: "[...] *my husband says that you had better go to work at once and get two people of opposite parties in [Congress] and have them jointly get agreement on the legislation which you want for bringing in children*". Da esso emerge chiaramente come il presidente percepisse unanimemente la necessità di accogliere un maggior numero di profughi, ma fosse preoccupato dalle conseguenze politiche di una sua decisa presa di posizione in merito. Questo emerge ancora più chiaramente da un altro passo della lettera che, oltre a far intuire che la conversazione riguardi la "Wagner-Rogers Bill", esplicita il pensiero rooseveltiano: "*I cabled [my husband] and he said... he would be pleased to have the bill go through but he did not want to say anything publicly at the present time*" (<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/biography/polier.html>).

¹⁷⁵ Sulla nascita dell'AFC, si veda l'articolo di Sheldon Richman: "*The America First Committee*", disponibile su Internet all'indirizzo: <http://www.fff.org/freedom/0495c.asp>.

¹⁷⁶ Sheldon Richman, ad esempio, nell'articolo citato nella nota precedente, parlando di Lindbergh sostiene che per via della sua affiliazione all'AFC: "*He was unfairly accused of anti-Semitism as a result*".

“Instead of agitating for war, Jews in this country should be opposing it in every way, for they will be the first to feel its consequences. [...] Their greatest danger to this country lies in their large ownership and influence in our motion pictures, our press, our radio and our government¹⁷⁷”.

Andando ad analizzare più a fondo il discorso dell'ex-pilota si può facilmente notare come i suoi toni furono in realtà decisamente più morbidi. E' sufficiente estendere la citazione dell'Eagleton con alcuni degli omissis per rendersene agevolmente conto:

“The second major group I mentioned is the Jewish. It is not difficult to understand why Jewish people desire the overthrow of Nazi Germany. The persecution they suffered in Germany would be sufficient to make bitter enemies of any race. No person with a sense of the dignity of mankind can condone the persecution of the Jewish race in Germany. But no person of honesty and vision can look on their pro-war policy here today without seeing the dangers involved in such a policy both for us and for them. Instead of agitating for war, the Jewish groups in this country should be opposing it in every possible way for they will be among the first to feel its consequences. Tolerance is a virtue that depends upon peace and strength. History shows that it cannot survive war and devastations. A few far-sighted Jewish people realize this and stand opposed to intervention. But the majority still do not. Their greatest danger to this country lies in their large ownership and influence in our motion pictures, our press, our radio and our government. I am not attacking either the Jewish or the British people. Both races, I admire. But I am saying that the leaders of both the British and the Jewish races, for reasons which are as understandable from their viewpoint as they are inadvisable from ours, for reasons which are not American, wish to involve us in the war¹⁷⁸”.

Evidente il fatto che non si tratti di proclami di stampo razzista (benché venga usato il termine “*race*”), ma bensì politici, rivolti ai leaders dei popoli inglese ed ebraico, accusati di fomentare l'entrata in guerra degli USA senza preoccuparsi delle implicazioni che avrebbero subito i loro concittadini emigrati negli Stati Uniti¹⁷⁹.

Il tema dell'isolazionismo fu abilmente cavalcato da Roosevelt, tanto da divenire un nodo cruciale alle elezioni presidenziali del 1940. Egli riuscì a far apparire la sfida contro il candidato repubblicano Wendell Willkie come uno scontro tra chi voleva pensare prima di tutto all'America (Roosevelt) e chi professava un impegno statunitense in chiave anti-nazista (Willkie). Gli elettori non ci pensarono due volte e, malgrado il consenso nei suoi confronti fosse leggermente diminuito rispetto al trionfo ottenuto nel 1936, lanciarono il presidente del New Deal verso il suo terzo mandato consecutivo. Tuttavia, una volta rieletto alla Casa Bianca, una delle prime mosse di Roosevelt fu l'approvazione del “Lend-Lease Act¹⁸⁰”. Si trattava di una legge che permetteva agli USA di aumentare notevolmente le forniture militari a quei paesi che tentavano di arginare la politica espansionistica dell'Asse.

¹⁷⁷ Il discorso di Lindbergh riportato qui sopra è citato da un documento dell'Eagleton Institute of Politics, dal titolo: “*Prelude to World War II: Isolationism, Refugee Policy and the Roosevelt Administration*”, disponibile all'indirizzo: <http://www.eagleton.rutgers.edu/e-gov/e-politicalarchive-preWWII.htm>.

¹⁷⁸ Il discorso di Lindbergh, che risale all'11 settembre 1941, era stato tenuto a Des Moines, Iowa. Esso è riportato in versione integrale (sia testuale che audio) all'indirizzo: <http://www.charleslindbergh.com/americanfirst/speech.asp>. Per una interessante raccolta di documenti relativi a Lindbergh ed alla sua partecipazione all'America First Committee, si veda: <http://www.charleslindbergh.com/americanfirst/index.asp>.

¹⁷⁹ L'argomentazione appare tuttavia piuttosto debole.

¹⁸⁰ Il Lend-Lease Act venne approvato l'11 marzo 1941. In realtà non si chiamava così: il documento originale (di cui è disponibile una copia integrale all'indirizzo Internet: <http://www.history.navy.mil/faqs/faq59-23.htm>) intitolava invero: “[AN ACT] Further to promote the defense of the United States, and for other purposes”.

La formula esatta che venne utilizzata nel decreto fu la seguente:

"sell, transfer title to, exchange, lease, lend, or otherwise dispose of, to any such government [whose defense the President deems vital to the defense of the United States] any defense article¹⁸¹".

Era sottinteso che i Paesi ritenuti “di importanza vitale per la difesa degli Stati Uniti” fossero quelli che stavano combattendo la Germania ed i suoi alleati. La mancata esplicitazione formale di quali fossero gli “amici” da aiutare ed i “nemici” da combattere è dovuta probabilmente a sole esigenze diplomatiche: nel caso avessero esplicitamente indicato l’Asse come un potenziale pericolo alla sicurezza del proprio territorio, gli Stati Uniti avrebbero implicitamente dichiarato guerra ai regimi nazifascisti euro-asiatici.

Principale beneficiario del provvedimento americano fu l’Inghilterra, nei confronti della quale, il 30 ottobre 1941, venne approvato un piano di approvvigionamento dell’importo di un miliardo di dollari (su un totale di un miliardo e trecento milioni che il Congresso aveva messo a disposizione dei Paesi da aiutare¹⁸²). Il finanziamento concesso, come abbiamo visto poche righe fa, riguardava “qualsiasi articolo da difesa”. Una definizione molto generica, che ovviamente ha richiesto un maggior chiarimento all’interno del testo di legge:

“(a) The term "defense article" means –

(1) Any weapon, munition, aircraft, vessel, or boat;

(2) Any machinery, facility, tool, material, or supply necessary for the manufacture, production, processing, repair, servicing, or operation of any article described in this subsection;

(3) Any component material or part of or equipment for any article described in this subsection;

(4) Any agricultural, industrial or other commodity or article for defense.

Such term "defense article" includes any article described in this subsection: Manufactured or procured pursuant to section 3, or to which the United States or any foreign government has or hereafter acquires title, possession, or control¹⁸³,”

tuttavia insufficiente a definire in maniera univoca quali forniture fossero escluse dal patrocinio del Lend-Lease Act. La legge fu naturalmente intesa nel senso più ampio possibile e d’altronde questa era con ogni probabilità l’intenzione del legislatore.

Malgrado a posteriori sia palese il fatto che una misura di questo tipo fosse una chiara violazione dei principi isolazionisti propri dell’amministrazione Roosevelt e della maggioranza degli americani che lo elessero per l’ennesima volta, il popolo statunitense accolse con favore l’iniziativa

¹⁸¹ Tratto dalla copia del testo di legge disponibile all’indirizzo: www.history.navy.mil/faqs/faq59-23.htm.

¹⁸² Ulteriori informazioni sul “Lend-Lease Act” rooseveltiano sono disponibili su Wikipedia, all’indirizzo: <http://en.wikipedia.org/wiki/Lend-Lease>.

¹⁸³ Tratto dalla copia del testo di legge disponibile all’indirizzo: <http://www.history.navy.mil/faqs/faq59-23.htm>.

presidenziale¹⁸⁴. Il Lend-Lease Act fu il preludio ad un intervento sempre più marcato degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale. Ma riguardando agli altri eventi di quell'anno appare chiaro come il decreto sugli affitti e sui prestiti sia stato semplicemente una delle tante "ingerenze" americane in un conflitto in cui, di fatto, essi non erano chiamati direttamente in causa. La più importante di queste, di fatto una sorta di "dichiarazione di guerra futura", ebbe luogo nel gennaio 1941, quando Roosevelt e Churchill si incontrarono a bordo della nave da guerra inglese Prince of Wales per sottoscrivere la "Carta Atlantica"¹⁸⁵. All'incontro seguì, nel mese di luglio, il dispiegamento di un contingente americano in Islanda, un gesto politico che sicuramente non sfuggì alle potenze dell'Asse.

L'opinione pubblica statunitense, tuttavia, era ben più interessata agli sviluppi della situazione nell'area del Pacifico, piuttosto che a quelli della guerra europea. Il "Patto Tripartito"¹⁸⁶, firmato nel settembre 1940 da Giappone, Italia e Germania, sancì l'impegno reciproco delle tre potenze ad aiutarsi in caso di attacco da parte americana¹⁸⁷. Alla stipula del patto seguì, nel luglio 1941, l'occupazione dell'Indocina francese da parte degli uomini di Hiroito. Gli USA risposero sequestrando tutti i beni giapponesi presenti in America, mentre l'Inghilterra e i suoi dominions dichiararono la rottura delle relazioni diplomatiche con il Giappone ed emanarono un pesante embargo nei confronti della potenza nipponica. L'economia giapponese ne risultò strangolata. Le vie di uscita a questo problema erano poche: occorreva a tutti i costi rompere l'assedio e conquistarsi nuove fonti di approvvigionamento. L'attacco di Pearl Harbor, che nelle intenzioni del comando militare giapponese sarebbe dovuto servire per paralizzare per lunghi mesi le attività navali USA nel Pacifico, fu il primo tassello nel mosaico del forzato espansionismo giapponese.

Le conseguenze militari e psicologiche del 7 dicembre

Dal punto di vista della storia militare, l'attacco di Pearl Harbor decretò l'affermarsi delle portaerei quali strumenti centrali della guerra navale. Come sarà poi evidente a tutti più tardi, in particolare dopo le battaglie del Coral Sea (il primo scontro aeronavale della storia combattuto senza che le due formazioni avversarie potessero vedersi¹⁸⁸) e delle isole Midway, erano ora le portaerei, e non più le

¹⁸⁴ Diversi studiosi ritengono che uno dei motivi principali per i quali il decreto non si scontrò con la forte opposizione isolazionista interna fu proprio il "nomignolo" che gli venne affibbiato. Una legge "affitti e prestiti" poteva difficilmente essere identificata come un accordo per la fornitura di materiali bellici. Molto più immediato ricondurla ad un'innocua trattativa affaristica tra privati (o tra Paesi, come in questo caso). E' rimasta nella storia anche un'intervista di Roosevelt, in cui il presidente americano riuscì a spiegare in tono scherzoso in cosa consistesse il Lend-Lease Act: *"FDR was eager to assure public consent for this controversial plan and so he explained it to the public and the press that his plan was comparable to one neighbor's lending another a garden hose to put out a fire in his home. 'What do I do in such a crisis?' the president asked at a press conference. 'I don't say..., 'Neighbor, my garden hose cost me \$15; you have to pay me \$15 for it.' ... I don't want \$15 - I want my garden hose back after the fire is over.' With this explanation the public was overwhelmingly in favor of the new bill although the mainstream was at that time"* (tratto da: <http://en.wikipedia.org/wiki/Lend-Lease>).

¹⁸⁵ Una copia del trattato sottoscritto tra Roosevelt e Churchill, unitamente ad un breve commento, è disponibile all'indirizzo: <http://digilander.libero.it/secondaguerra/carta.html>.

¹⁸⁶ Il testo dell'accordo è pubblicato su: http://www.cronologia.it/ugopersi/accordi_inter/accordo_ger_ita_gia.htm.

¹⁸⁷ Gli Stati Uniti non erano citati direttamente nel testo del Patto Tripartito. La formula utilizzata nell'articolo 3, che implicitamente richiama senza dubbio alcuno gli USA, era la seguente: *"Germania, Italia e Giappone concordano di collaborare insieme ed unire i loro sforzi secondo le linee suddette. Esse inoltre si impegnano ad aiutarsi vicendevolmente con tutti i mezzi politici, economici e militari di cui dispongono qualora una delle tre Nazioni firmatarie di questo accordo venisse attaccata da una potenza attualmente non coinvolta nella guerra in Europa o nel conflitto Cino-Giapponese."*

¹⁸⁸ Flavio Fiorani, *"Storia illustrata della seconda guerra mondiale"* (pag. 162).

corazzate, le nuove armi più importanti di una flotta militare¹⁸⁹. Questo perché la supremazia di mezzi marittimi di una delle due fazioni (come fu evidente nel caso della battaglia delle Midway¹⁹⁰) poteva essere compensata dal nemico attraverso l'utilizzo strategico della propria aviazione, sia per compiti di ricognizione, sia per la possibilità di mettere in grossa difficoltà il nemico prima ancora dello scontro navale vero e proprio. In un tale contesto assume ancora più rilevanza il fatto che, proprio nei giorni immediatamente precedenti all'attacco, dai vertici militari americani giunse l'ordine di spostare alcune portaerei (per la precisione la USS Lexington, la USS Saratoga e la USS Enterprise) verso le basi delle Midway e di Wake. Esse sopravvissero indenni all'offensiva nipponica e si rivelarono fondamentali nelle successive battaglie (nel dettaglio, la USS Saratoga verrà utilizzata nella campagna di Guadalcanal, mentre la USS Enterprise avrà un ruolo preminente nella battaglia delle Midway); un caso, oppure, come sostengono diversi autori, il chiaro segno che Roosevelt era al corrente dell'imminente attacco e si preoccupò soltanto di mettere al sicuro le sue prede più ambite?

Rileggendo le parole utilizzate da Mussolini nel dichiarare guerra agli Stati Uniti d'America, possiamo dedurre che il capo del fascismo aveva le idee ben chiare in proposito:

“E’ questa un’altra giornata di decisioni solenni nella storia d’Italia e di memorabili eventi destinati ad imprimere un nuovo corso nella storia dei continenti. Le potenze del Patto di Acciaio, l’Italia fascista e la Germania nazionalsocialista, sempre più strettamente unite, scendono oggi a lato dell’eroico Giappone contro gli Stati Uniti d’America. Il Tripartito diventa un’alleanza militare che schiera, attorno le sue bandiere, 250 milioni di uomini, risoluti a tutto pur di vincere. Né l’Asse, né il Giappone, volevano l’estensione del conflitto. Un uomo, un uomo solo, un autentico e democratico despota, attraverso a una serie infinita di provocazioni, ingannando con una frode suprema le stesse popolazioni del suo Paese, ha voluto guerra e l’ha preparata giorno per giorno con diabolica pertinacia. I formidabili colpi che sulle immense distese del Pacifico sono già stati inferti alle forze americane mostrano di quale tempra siano i soldati del Sole Levante. Io dico, e voi lo sentite, che è un privilegio combattere con loro. Oggi, il Tripartito, nella pienezza dei suoi mezzi morali e materiali, è uno strumento poderoso per la guerra e il garante sicuro della vittoria, sarà domani l’artefice e l’organizzatore della giusta pace tra i popoli. Italiani, ancora una volta in piedi, siate degni di questa grande ora. Vinceremo¹⁹¹.”

La chiara volontà, da parte degli Stati Uniti, di cercare a tutti i costi un pretesto per entrare in guerra è data per scontata anche da Roberto Quaglia, che così scrive:

“George W. Bush ha ripetutamente affermato che l’11 settembre 2001 è per gli Stati Uniti la data della nuova Pearl Harbour, il che tradotto vuol dire che poiché l’America è stata attaccata la guerra ha avuto inizio e durerà a lungo.

¹⁸⁹ Wikipedia dice a riguardo: *“In terms of military history, the attack on Pearl Harbor marked the emergence of the aircraft carriers as the center of naval power, replacing the battleships as the keystone of the fleet”*. (http://en.wikipedia.org/wiki/Attack_on_Pearl_Harbor).

¹⁹⁰ Nella battaglia delle Midway i giapponesi potevano contare su 11 corazzate, 8 portaerei, 22 incrociatori, 65 cacciatorpiniere e 21 sommergibili; gli americani, dal canto loro, avevano a disposizione soltanto 3 portaerei, 8 incrociatori e 17 cacciatorpiniere (fonte: Flavio Fiorani, *“Storia illustrata della seconda guerra mondiale”*, pag. 163). Nonostante la schiacciante inferiorità numerica, gli statunitensi riuscirono in tre giorni a respingere l’assalto orchestrato da Yamamoto. Una delle chiavi della vittoria fu proprio l’utilizzo delle pattuglie di ricognizione lanciate dalle portaerei, che rese vano l’effetto sorpresa che i giapponesi speravano ancora una volta di ottenere.

¹⁹¹ La dichiarazione di guerra dell’Italia agli Stati Uniti d’America è un altro di quei capitoli della storia del XX° secolo che dal ’45 in poi si è sempre cercato di non rievocare. E’ emblematico il fatto che su Internet non ci sia praticamente traccia del discorso di Mussolini. Il testo riportato qui sopra è stato trascritto da me stesso, dopo aver recuperato attraverso una piattaforma di “file-sharing” la registrazione audio dell’epoca.

Peccato che molta gente in America sia poco ferrata in materia di storia e non abbia le idee molto chiare in merito a Pearl Harbour; soprattutto i giovani è probabile che non sappiano neppure di che cosa si tratti, che la parola Pearl Harbour non significhi assolutamente nulla per loro. Poco male. La fortuna ancora una volta ci corre in aiuto. Dopo più di mezzo secolo dall'evento, giusto quattro mesi prima dell'11 settembre – quindi con timing perfetto – esce in tutto il mondo il colossale cinematografico Pearl Harbour che rinfresca a tutti la memoria su cosa Pearl Harbour sia stato e su cosa esso abbia significato per l'America.

O piuttosto, rinfresca a tutti la memoria su cosa Pearl Harbour non sia stato, dato che è ormai un dato acquisito dagli storici che non solo l'attacco giapponese contro Pearl Harbour non giunse inaspettato alla dirigenza americana, ma il presidente americano Roosevelt fece addirittura di tutto per provocare l'attacco giapponese, così da fornirsi di un pretesto per entrare in guerra.

Se tanto mi dà tanto, quindi, i continui paralleli che Bush propone tra l'11 settembre 2001 e il 7 dicembre 1941 paradossalmente, dimostrano che anche stavolta si è giocato sporco, molto sporco, sporco almeno come nell'autunno 1941, se non qualche cosetta di più. E anche il film su Pearl Harbour, tra l'altro, a parte gli effetti speciali era decisamente scadente. Mi ero all'epoca chiesto che senso mai avesse mettersi a fare un film del genere. Adesso è chiaro. Psyop.¹⁹²,

Al di là della presunta “sceneggiata” messa in piedi dall'amministrazione Roosevelt sulla pelle dei suoi stessi compaesani, ciò che risulta interessante è l'analisi degli effetti psicologici provocati sui cittadini statunitensi dall'attacco giapponese a Pearl Harbor. Il popolo americano fu profondamente scosso dall'annuncio dell'aggressione nipponica. Ma, dopo un'iniziale e più che comprensibile fase di smarrimento, uomini e donne si riunirono attorno alla bandiera a stelle e strisce. Centinaia di migliaia di giovani americani smisero i panni civili per vestire l'uniforme, con una dedizione ed un ardore che gli esperti militari dell'Asse non credevano potesse essere possibile. Il leit motiv dei soldati che si trovarono a combattere la Seconda Guerra Mondiale sugli sperduti avamposti del Pacifico fu quello ben esemplificato da uno dei tanti volantini dell'epoca: “*Avenge December 7th*”.

Come potè, un popolo estremamente affezionato alla sua ormai cronica condizione isolazionista, svoltare con tale vigore e rapidità in favore di un intervento in guerra? Ovviamente non fu soltanto “colpa” di Pearl Harbor e della derivante sete di vendetta. La guerra si combattè nel Pacifico, ma anche e soprattutto in Africa ed in Europa. E qui le truppe USA mostrarono ugualmente una feroce determinazione nel combattimento.

Sotto a tutto ciò vi era lo zampino della propaganda di guerra.

Pearl Harbor: la risposta di Hollywood

Come abbiamo appena accennato, l'attacco di Pearl Harbor costituì uno shock senza precedenti per il popolo americano, ma l'establishment rooseveltiano non si fece assolutamente cogliere impreparato e replicò immediatamente all'aggressione nipponica, facendo partire una delle più grandiose “macchine da propaganda” che la storia dell'uomo ricordi. La dichiarazione di guerra al Giappone fu elaborata e presentata all'opinione pubblica sull'onda emotiva derivante dall'aggressione subita il 7 dicembre. Entrare in guerra contro il Giappone significava però schierarsi contro l'intera Asse, ossia anche contro l'Italia e la Germania. Da un punto di vista politico, data la precedente stipulazione del Patto Tripartito, questa era una conseguenza chiara ed

¹⁹² Roberto Quaglia, in “*Tutto quello che sai è falso. Manuale dei segreti e delle bugie*” (pag. 27).

inevitabile. Ma una tale motivazione, per quanto semplice e lineare, poteva non essere accettata da un'opinione pubblica interna poco interessata agli eventi internazionali, la quale avrebbe potuto legittimamente domandarsi cosa mai avessero fatto di male Italia e Germania per trovarsi da un giorno all'altro a dover fronteggiare la macchina da guerra statunitense.

Occorreva dunque convincere gli americani della necessità di partecipare allo sforzo bellico su un fronte più ampio rispetto a quello ristretto del Pacifico. Vi era la necessità di fornire ai giovani soldati un "ideale più alto" per il quale marciare. La guerra doveva essere "totale". Nessun cittadino doveva sentirsi escluso da ciò che stava accadendo a livello internazionale. Così come non dovevano assolutamente sentirsi esclusi, ma semmai coinvolti in prima linea, i produttori di contenuti cinematografici. La nascente industria del cinema fu messa immediatamente sotto controllo. L'OWI¹⁹³, che con l'ingresso nel conflitto degli Stati Uniti immediatamente prese le redini del controllo delle informazioni sulla guerra da somministrare all'interno del Paese, sottopose ai produttori di film una serie di domande¹⁹⁴:

- *Will this picture help win the war?*
- *What war information problem does it seek to clarify, dramatize, or interpret?*
- *If it is an "escape" picture, will it harm the war effort by creating a false picture of America, her allies, or the world we live in?*
- *Does it merely use the war as the basis for a profitable picture, contributing nothing of real significance to the war effort and possibly lessening the effect of other pictures of more importance?*
- *Does it contribute something new to our understanding of the world conflict and the various forces involved, or has the subject already been adequately covered?*
- *When the picture reaches its maximum circulation on the screen, will it reflect conditions as they are and fill a need current at that time, or will it be out-dated?*
- *Does the picture tell the truth or will the young people of today have reason to say they were misled by propaganda?*

Ogni nuova produzione cinematografica, in sostanza, doveva d'ora in poi essere un contributo alla vittoria finale. I principali registi dell'epoca vennero prontamente reclutati dall'esercito. Tra essi vi era Frank Capra, già vincitore di tre premi Oscar con le commedie "It happened one night", "Mr. Deeds goes to town" e "You can't take it with you"¹⁹⁵. Su ordine diretto del capo di stato maggiore George C. Marshall, al regista italo-americano venne commissionata la produzione di una serie di documentari aventi lo scopo di "conquistare la mente di ogni uomo". Marshall era estremamente convinto del fatto che il cinema fosse l'arma giusta per condurre questa battaglia. Capra, nella sua autobiografia, ricorda così l'incontro con il capo di stato maggiore dell'esercito USA:

"Mi parlò con grande franchezza per circa un'ora. Mi disse che stavamo radunando un esercito immenso – quasi otto milioni di persone – e si cercava di trarre da quei ragazzi, che per lo più non avevano mai visto un fucile, dei buoni soldati. Stavano per essere sradicati dalla vita civile e scaraventati nei campi militari. Perchè ciò accadesse non era così chiaro il loro.

- In brevissimo tempo – disse – avremo un mastodontico esercito di cittadini nel quale i soldati di leva saranno di gran lunga più numerosi di quelli in carriera, in un rapporto di 50 a 1. Possiamo anche esser convinti che proprio questa è la nostra forza, ma la Germania e

¹⁹³ Acronimo di "Office for War Information"

¹⁹⁴ <http://history.sandiego.edu/gen/st/~ksoroka/hollywood3.html>

¹⁹⁵ Una breve biografia di Frank Capra, dove ci viene ricordato che il regista nacque in Italia ed emigrò negli States con la famiglia all'età di sei anni, è presente su Wikipedia all'indirizzo: http://it.wikipedia.org/wiki/Frank_Capra.

il Giappone ritengono che questa è invece la nostra più grande debolezza. I nostri ragazzi, dicono loro, saranno troppo molli, troppo abituati a una vita piacevole, troppo indisciplinati per reggere contro i loro eserciti di professionisti addestratissimi, indottrinatissimi, motivatissimi. Sono sicuri che lo spirito e il morale dei loro soldati, presi uno ad uno, sia ben più alto di quello dei nostri. Ciascuno dei loro ha qualcosa per cui combattere e morire: la vittoria del superuomo che aprirà la nuova epoca del super-Stato. Un bottino così è il Massimo incentivo per ottenere la vittoria.

- Allora cosa possiamo opporre all'incentivo del superuomo, noi? Sì, certo, contiamo sul fatto che se qualcuno ci spara contro, non fa differenza che il bersaglio sia un individuo o l'intera collettività, gli americani sono pronti a rispondere al fuoco come tigri. Perché? Perché gli americani hanno una lunga confidenza con la lotta per la sopravvivenza. Ma c'è in gioco un altro interrogativo: i giovani, liberi come sono da vincoli e condizionamenti, sapranno assimilare la disciplina d'acciaio dell'addestramento militare, sopporteranno il freddo assassino della regione artica, il caldo allucinante del deserto o la fetida melma della giungla? Sapranno reagire ai malesseri psicologici di cui tutte le truppe sono preda: assuefazione e nostalgia? A mio giudizio la risposta è sì! I giovani americani e così i giovani di ogni Paese sono abituati ad agire e a pensare solo per se stessi. Dimostreranno di non essere da meno se non superiori ai soldati totalitaristi se, ed è un se grande come una casa, avranno valide risposte ai loro interrogativi e se quelle risposte coincideranno con una causa per cui si possa combattere e morire.

- Questo è il nostro lavoro, Capra, anzi il suo lavoro. Per vincere questa guerra bisogna innanzi tutto conquistare la mente di ogni uomo. Osborn e io crediamo che i film possano contenere quella risposta e che lei sia la risposta al bisogno di film concepiti in tal senso. Ora, Capra, voglio metter giù con lei una scaletta per realizzare una serie di film ricchi di testimonianze e di informazioni – i primi della nostra storia – che sappiano spiegare ai nostri ragazzi perché siamo in Guerra e i principi per i quali stiamo combattendo.¹⁹⁶

Capra non aveva mai girato un documentario in vita sua, ma accettò ugualmente la “proposta” (la quale suonava, a tutti gli effetti, come un ordine) avvantaggi da Marshall. Nel giro di pochi mesi il suo lavoro diede i frutti sperati: la collana di documentari intitolata “Why We Fight” divenne la risposta americana al colossale propagandistico tedesco “Il trionfo della volontà”¹⁹⁷.

La miglior presentazione possibile della serie Why We Fight è quella pubblicata sull'opuscolo che accompagna il cofanetto curato dalla RHV, contenente i vari documentari “rimasterizzati” su DVD:

“Da poco coinvolti nel II° conflitto mondiale, gli Stati Uniti si resero subito conto che la Guerra – ben lungi dall'essere di breve durata – avrebbe richiesto duri sacrifici alla nazione. Queste ragioni convinsero il Dipartimento di Stato della necessità di dover svolgere un'azione di propaganda sul fronte interno, tesa a giustificare agli occhi degli americani l'enorme impegno loro richiesto. Frutto di questo ulteriore sforzo bellico fu Why We Fight[,] una serie di 7 film di montaggio prodotti dal Dipartimento di Stato in

¹⁹⁶ Frank Capra, “Il nome sopra il titolo. Un'autobiografia” (pagg. 387-390).

¹⁹⁷ “Il trionfo della volontà” è un documentario realizzato in occasione del congresso del Partito nazista a Norimberga nel 1934. Hitler voleva che l'evento dimostrasse in Germania e all'estero il suo controllo su un gruppo di seguaci potente e compatto; chiese a Leni Riefenstahl di dirigere il film e le mise a disposizione mezzi illimitati: la regista ebbe al suo servizio ben sedici troupe munite di macchina da presa e monumentali strutture furono appositamente progettate in vista della loro resa cinematografica. Con uso esperto di fotografia, montaggio e musica, la Riefenstahl creò una sensazionale parata di due ore sul fervore e l'ideologia nazista e costrinse il mondo constatare nervosamente la forza militare della Germania.” (<http://www.cinemasilenzio.it/index.php?mod=history&id=527>).

collaborazione con il Dipartimento della Guerra e i vari corpi d'armata americani. L'ideazione e la supervisione dell'intero progetto fu affidata a Frank Capra, il regista hollywoodiano più vicino al sentimento popolare dell'America roosveltiana. Lo sforzo fu notevole e Capra, a cui era stato assegnato il difficile compito di spiegare cosa veramente fosse il nazismo e quanto era accaduto nel mondo prima di Pearl Harbur, 'dimostrò' quanto fosse indispensabile l'intervento degli Stati Uniti a fianco dei loro alleati affinché la democrazia e la libertà non venissero schiacciate per sempre dalla ferocia dei nemici nazisti e nipponici.

*Capra poté contare sulla collaborazione di registi del calibro di Robert Flaherty, William Wyler, John e Walter Huston, Lloyd Nolann, George Stevens; di compositori come Alfred Newman e Dmitri Tiomkin; reporters come Ben Henry e William Shirer; poté contare sul supporto e le strutture degli studios: MGM, Paramount e Twentieth Century Fox. Di particolare interesse sono le mappe animate create da Walt Disney e il suo staff. Furono coinvolti scrittori e sceneggiatori come Robert Heller, Anatole Litvak, Leonard Spiegelglass, Tony Veiller. Il risultato fu una serie di 7 documentari che non solo raggiunsero lo scopo propagandistico ma rivoluzionarono il linguaggio e lo stile del documentario. Nel 1944, la serie *Why We Fight* fu premiata dai critici di New York come la miglior serie documentaria, tanto da essere ben presto distribuita nei cinema e proiettata sugli schermi dei paesi alleati. Seppur dotati della più grande industria cinematografica del mondo, e a differenza dei regimi totalitari, gli Stati Uniti non si erano mai resi conto dell'enorme potenziale del cinema come mezzo di propaganda. Proprio per questo *Why We Fight*, e gli altri documentari che seguirono, rappresentano un documento eccezionale che vede lo sforzo congiunto del governo Americano e dell'industria hollywoodiana e segna il primo uso dei mezzi di comunicazione di massa da parte dell'intelligence militare statunitense."*

Può essere interessante analizzare a fondo due dei documentari più significativi dell'intera serie: "December 7th" e "Prelude to War".

Analisi di "December 7th"

Il documentario inizia mostrando un uomo del tutto simile allo zio Sam che dorme, steso su un'amaca, a simboleggiare un'America rilassata. Non un'America oziosa, però, perché lo zio Sam riposava dopo una estenuante giornata di lavoro. Ma dormiva tranquillo, fidandosi ciecamente delle capacità difensive del suo paese. Tuttavia il suo sonno fu disturbato di prima mattina.

"Alle 7.50 si cominciò a sentire un debole ronzio. Dal cielo ancora offuscato [...] aerei, come piccole locuste, arrivavano sciamando dal mare. Venivano da sud, da sud/est, da nord."

Ed in questo tono chiaramente biblico. gli aerei giapponesi appaiono come le locuste che nel Vecchio Testamento caddero sull'Egitto dei faraoni. Quasi come una punizione divina che si abbatte sui giovani soldati statunitensi, rei di non essersi fatti trovare pronti ad un attacco delle forze comandate dal generale Tojo. Nonostante il film sia di propaganda dura e pura, i due registi, John Ford e Gregg Tolland, non si esimono infatti dal criticare marina ed intelligence americane¹⁹⁸. Le

¹⁹⁸ Come ricorda il piccolo opuscolo che accompagna il cofanetto di DVD "Why We Fight – Volume secondo", la versione originale di "December 7th", la cui durata oltrepassava le due ore, "sottolineava l'evidente negligenza e i fatali errori che avevano permesso ai giapponesi di portare a termine, tanto efficacemente, il loro attacco a sorpresa. Uno dei cameraman di Ford, Brick Marquand, ha visto questo documentario nella sua totalità: 'Era politicamente dinamite pura' ha detto [...] Quando il film fu visionato dallo Stato Maggiore, venne fatto subito un rapporto al Presidente. Fu

prime fasi del documentario sottolineano a più riprese come gli Stati Uniti fossero stati totalmente e colpevolmente sorpresi dall'attacco giapponese, e come abbiano ignorato segnali molto precisi in tal senso (non solo quelli di intelligence raccolti in patria dal Dipartimento di Guerra e poi sottovalutati, ma anche l'avvistamento radar diretto, operato dal soldato semplice Joseph Lockard la mattina del 7 dicembre, erroneamente interpretato dal suo diretto superiore come l'arrivo di rinforzi aerei attesi da giorni).

“In quello stesso momento, in un tranquillo pomeriggio domenicale a Washington, i plenipotenziari giapponesi [...] consegnavano al signor Hull, il segretario di stato, la lettera in cui si sottolineavano le intenzioni pacifiche del governo giapponese. In quello stesso momento, circa 200 messaggeri di morte giapponesi, si lanciavano sul paradiso del Pacifico”

La dichiarazione di guerra giapponese sarà ricevuta dal segretario di stato americano Cordell Hull soltanto ad attacco concluso, benché essa fosse stata inviata dal Giappone con un leggero anticipo¹⁹⁹. Un anticipo di pochi minuti, necessario per non vanificare l'effetto sorpresa dell'aggressione, ma sufficiente per far sì che l'impero nipponico non violasse il primo articolo della Convenzione dell'Aja relativa alle modalità di apertura delle ostilità²⁰⁰. La propaganda americana a favore della mobilitazione post Pearl Harbor, iniziando dal celebre discorso di Roosevelt dell'8 dicembre e proseguendo uniformando di fatto tutta la produzione cinematografica successiva, punterà sempre sulla presunta viltà e slealtà dell'operazione giapponese, per reclamare la superiorità del proprio paese nei confronti del nuovo nemico. Osservando la questione a posteriori risulta difficile sostenere che quello nipponico sia stato realmente un attacco “codardo” come da mezzo secolo a questa parte viene dipinto²⁰¹. Un paese aggredito, chiaramente, gode sempre della benevolenza dell'opinione pubblica, in quanto risulta più facile urlare al mondo di essere stati ingiustamente attaccati, piuttosto che riuscire a giustificare un'azione offensiva²⁰². Inoltre, scorrendo la storia, ci si accorge di quanti pochi siano stati i conflitti scoppiati in una maniera che Roosevelt avrebbe definito “leale”²⁰³.

“I piloti dell'impero giapponese volavano sulle ali della slealtà. [...] La loro brillante operazione, [...] cominciò alle 7.55. Coscienti di essere padroni assoluti del cielo e del mare, i giapponesi scatenarono l'inferno”

Ancora un richiamo alla religione. Il tranquillo porto americano del Pacifico, per effetto delle forze del male, diviene un autentico inferno. La Chiesa dove il cappellano militare stava celebrando messa viene evacuata, non senza la frettolosa benedizione del sacerdote, che esorta i soldati a

dato ordine dalla Casa Bianca che tutto il materiale raccolto dal FPB venisse controllato e censurato, al fine di evitare un possibile effetto demoralizzante sul paese. ‘December 7th’, ridotto a venti minuti di proiezione, fu infine presentato e portò a Ford un nuovo Oscar”.

¹⁹⁹ Benché la storia abbia ormai identificato il tipografo dell'ambasciata giapponese a Washington, Katsuzo Okamura, come uno dei principali responsabili del ritardo con cui venne consegnata la dichiarazione di guerra, che lui era incaricato di tradurre (si veda a riguardo: <http://www.usswashington.com/dl07de41.htm>).

²⁰⁰ Per la precisione, la normativa cui si fa riferimento è la “III Convenzione dell'Aja 1907 concernente l'apertura delle ostilità”, conclusa all'Aja il 18 ottobre 1907. L'articolo 1 di tale convenzione recita: “Le potenze contraenti riconoscono che le ostilità fra esse non devono cominciare senza un avvertimento preliminare e non equivoco, che avrà sia la forma d'una dichiarazione di guerra motivata, sia quella di un ultimatum con dichiarazione di guerra condizionale.” (l'intera convenzione è disponibile all'indirizzo: <http://www.difesa.it/NR/rdonlyres/BE85E0FC-10A0-4451-A1B8-3C5DD5AB8244/0/convenzione3.pdf>).

²⁰¹ Ancora oggi non si è giunti a nessun tipo di revisione dell'accaduto, come dimostra ad esempio il recente colossal di Michael Bay, “Pearl Harbor”.

²⁰² E la recente polemica mondiale contro l'intervento americano in Iraq ne è la dimostrazione più lampante.

²⁰³ Di certo, complice il totale disinteresse di Hitler nei confronti della diplomazia internazionale, la seconda guerra mondiale non fu un esempio dell'applicazione della Convenzione di Ginevra.

recarsi ai loro posti di combattimento. Le immagini che accompagnano le parole illustrano come questo paradiso hawaiano si trasformò in un luogo di morte e di distruzione. Le riprese mostrano gli aerei giapponesi che sganciano in rapida successione i loro ordigni sui campi d'aviazione e sulle corazzate americane. Ford e Tolland non scelgono casualmente quali di queste imbarcazioni mostrare, mentre bombe e siluri esplodono nel loro ventre. A Pearl Harbor erano presenti 8 corazzate, 6 incrociatori, 29 torpediniere e 9 sottomarini (unitamente a circa 390 aeroplani)²⁰⁴. Ma, in rapida successione, viene mostrato l'attacco a soltanto sette di esse. Si tratta ovviamente di quelle navi il cui nome è più carico di significato: USS Arizona, USS Oklahoma, USS California, USS Cassin²⁰⁵, USS Downes²⁰⁶, USS Pennsylvania e USS Oglala²⁰⁷. Il messaggio implicito è chiaro: siamo alle Hawaii, ma benché lontani dai grattacieli di Manhattan le bombe giapponesi hanno attaccato e ferito il suolo degli Stati Uniti d'America.

“Momentaneamente la ferocia dell'attacco si attenuò”

La prima ondata di bombardamenti, quella guidata da Fuchida, è terminata. Sull'isola aleggia una strana sensazione di incredulità, benché si inizino a delineare i contorni di ciò che è accaduto. Le immagini mostrano l'immediato intervento di un giornalista, che si reca al consolato giapponese per intervistare il “signor Kito²⁰⁸”. Con freddezza e distacco, l'uomo intervistato nega che sia in corso un attacco da parte dell'aviazione giapponese, trincerandosi dietro ad un continuo (ed a tratti irritante) “*I've nothing to say*”. I fatti tuttavia sembrano smentirlo: come sottolinea l'intervistatore, Kito parla mentre stanno venendo distrutti i documenti riservati del consolato, aspetto deducibile dal comignolo fumante sul tetto dell'edificio²⁰⁹. Appare slegata dal contesto, ma quest'intervista ha un significato chiaro. Esprime la voglia di conoscere del popolo americano, il desiderio di essere informati su quanto stia avvenendo. Ma anche l'astio, l'odio contro la menzogna, quando essa è spudorata ed esercitata contro gli interessi statunitensi. E, al tempo stesso, l'attitudine alla perfidia ed alla menzogna dei giapponesi, già sottolineata nei primi minuti del documentario.

Preannunciata dalla voce del cronista, “*la seconda fase dell'attacco ebbe inizio*”. E l'opera muta radicalmente il tono della narrazione. Si vedono nuovamente gli aerei giapponesi puntare minacciosi le imbarcazioni all'ancora nel porto di Pearl Harbor, ma una scritta in sovrapposizione fa sapere che le cose ora sono cambiate:

“Now all our guns were smashing back”

²⁰⁴ Fonte: http://en.wikipedia.org/wiki/Attack_on_Pearl_Harbor.

²⁰⁵ Stephen Cassin, a cui è stata intitolata l'imbarcazione, era il comandante della corazzata “Tinconderoga” all'epoca della battaglia con la Francia di “Lake Champlain” (1812). Per il coraggio dimostrato gli venne attribuita la medaglia d'oro dal Congresso (si veda a proposito: <http://www.ibiblio.org/hyperwar/USN/ships/dafs/DD/dd372.html>).

²⁰⁶ John Downes fu un celebre comandante della Marina americana nella prima metà del XIX secolo. Una sua breve biografia è presente alla pagina: <http://www.domeisland.com/goldplater/ussdownes.html>. Due foto molto celebri della USS Cassin e della USS Downes dopo l'attacco di Pearl Harbor sono invece reperibili all'indirizzo: http://library.thinkquest.org/J0112601/archive/cassin_downes/cassin_downes.html.

²⁰⁷ L'Oglala era una tribù di indiani Sioux (si veda a riguardo: <http://www.lakotamall.com/oglalasiouxtribe/history.htm>).

²⁰⁸ Benché dal documentario si ha la netta sensazione che il nome dell'uomo intervistato sia “Kito”, da alcune ricerche su Internet ho scoperto come il nome del console giapponese alle Hawaii fosse “Kita”. L'opera di Ford e Tolland non chiarisce quindi se il personaggio intervistato sia effettivamente il console Kita o un quasi-omonimo “Kito”, presumibilmente un impiegato del consolato nipponico.

²⁰⁹ Per rimanere in ambito cinematografico, una scena simile è presente nel recente capolavoro di Roger Donaldson, “Thirteen Days”: quando la notte del 27 ottobre, Bob Kennedy (interpretato dall'ottimo Steven Culp) si reca all'ambasciata sovietica di Washington, la prima cosa che osserva dall'esterno dell'edificio è il fumo che fuoriesce dal camino. Segno che il governo russo ritiene imminente la guerra ed ha dato l'ordine di distruggere gli archivi riservati, per evitare il rischio che essi possano cadere in mani statunitensi.

Il fuoco delle mitragliatrici USA, azionate da soldati dal cui viso non traspare alcuna emozione, inizia ad abbattere gli aerei giapponesi. Ciò nonostante le perdite proseguono: le scritte in sovrapposizione mostrano la breve odissea della USS Nevada, immortalata prima “under way” (in movimento) e, poco dopo, “beached” (arenata)²¹⁰.

“Alle 9.45 l’attacco era terminato. Un ora e cinquanta minuti di perfidia. L’ultima ondata di invasori venne respinta dai nostri uomini, che in una situazione di grossa inferiorità, eroicamente e splendidamente fecero sapere al mondo che avevamo appena cominciato a combattere”

Ecco dunque esplicitato il messaggio cui accennavo precedentemente. Gli Stati Uniti hanno iniziato a combattere. Più motivati che mai, vista la “perfidia”, sottolineata ancora una volta, che ha guidato l’attacco giapponese. Ed i risultati sono immediatamente visibili:

“Quando gli aerei nemici erano arrivati furtivamente erano quasi 200. Quando se ne andarono erano circa 150”

Segue un riepilogo delle perdite inflitte ai piloti di aerei e sottomarini nipponici, corredate da immagini che non lasciano nulla all’immaginazione. Questo è dunque quello che deve aspettarsi chi osa aggredire gli Stati Uniti d’America. L’inquadratura si ferma poi su un pilota giapponese morto, galleggiante a pancia in giù sull’oceano. La voce narrante insiste nuovamente sull’essersi fatti cogliere di sorpresa:

“le perdite giapponesi sarebbero potute essere molto più pesanti e le nostre di gran lunga inferiori, se fossimo stati sufficientemente all’erta”

Ma questa volta non si tratta di autocritica. E’ piuttosto un’esaltazione della capacità bellica statunitense, colpita solo perché distratta, non certo per carenze di altro genere. L’abbattimento di cinquanta aerei nemici²¹¹, che il documentario lascia intendere abbia avuto interamente luogo durante il secondo raid giapponese (ipotesi tutta da verificare, ma comunque piuttosto improbabile), è dunque la prima furiosa risposta militare dell’esercito degli Stati Uniti d’America.

Le immagini che scorrono sullo schermo mostrano il ritrovamento di alcuni piccoli sommergibili, adatti per equipaggi di soli due uomini, costruiti appositamente per manovrare in fondali poco profondi come quelli attorno a Pearl Harbor²¹². Dimostrazione, ulteriore ed incontrovertibile, che i giapponesi avevano preparato da mesi, e nei minimi dettagli, questa operazione. Pochi fotogrammi più tardi, la vista “delle navi costruite per difendere e combattere fieramente e che invece bruciavano adagiate sul basso fondale” era un’immagine che faceva gridare vendetta. Si osservi che, secondo questa interpretazione, le imbarcazioni della marina statunitense non erano strumenti di guerra offensiva. Esse servivano invece per difendere il territorio degli Stati Uniti d’America e gli interessi americani sparsi per il mondo. Un esercito “pacifista”, dunque, con tutti i controsensi

²¹⁰ “Arenata”, ma non “distrutta” o “messa fuori combattimento”. L’arenamento di un’imbarcazione può avvenire anche per cause che non sono belliche, quali ad esempio una serie di errate manovre, o condizioni meteorologiche particolarmente avverse.

²¹¹ Benché i rapporti ufficiali parlino di 29 aerei giapponesi abbattuti, quasi la metà (si veda a proposito la pagina di Wikipedia dedicata all’attacco di Pearl Harbor, all’indirizzo: http://en.wikipedia.org/wiki/Attack_on_Pearl_Harbor).

²¹² L’azione di questi “sommergibili nani”, aspetto sul quale il documentario ovviamente sorvola, si rivelò in realtà un completo fallimento.

che questa affermazione implica²¹³. Uno “strumento di difesa” che sarà proprio l’attacco di Pearl Harbor a trasformare in una micidiale arma di attacco.

Il tema del discorso si sposta quindi sull’etica della guerra. L’attacco a sorpresa dei giapponesi, passato alla storia con il leggendario grido “Tora! Tora! Tora!”²¹⁴, lanciato da uno degli avieri delle squadriglie del sol levante per indicare la riuscita nell’intento di sorprendere il nemico, fornisce il pretesto giusto all’America per entrare in guerra. Ed è ancora più facile convincere l’opinione pubblica della necessità di rispondere con la forza, se l’attacco che il proprio Paese ha subito è stato commesso in una maniera “vile” come accaduto nell’isola hawaiana²¹⁵.

“Questa perfidia non sarà dimenticata. Tutto il diabolico piano d’attacco giapponese era stato concepito per raggiungere un unico scopo: coglierci di sorpresa, annientare la nostra flotta, indebolire la nostra posizione di potenza navale e metterci fuori combattimento. In tutto questo, il piano non funzionò”

Il piano dunque non funzionò. E l’affermazione è vera. Sebbene da un punto di vista militare l’azione giapponese fu un successo, essa fu caratterizzata da un macroscopico errore strategico. I depositi di carburante della base, che se fossero stati colpiti avrebbero paralizzato per lunghe settimane la flotta USA, rimasero inspiegabilmente intatti. L’aviazione giapponese, a quanto pare, gli ignorò completamente. Rimane dunque uno spiraglio per le speranze di ripresa dell’America che, come avverte Roosevelt “ricorderà per sempre questa aggressione contro di noi”.

“Il presidente Roosevelt usò proprio queste parole: orrore e disgusto, stupore e dolore. Un dolore amaro, angosciante e mortificante, perché, in questo giorno del Signore, 2343 uomini [...] diedero la propria vita per servire il nostro Paese”

Ancora una volta, dunque, la dimensione religiosa dell’accadimento e della necessaria mobilitazione di massa. Non c’è spazio per il perdono ed il rispetto, nei confronti di un nemico che attacca a tradimento, per di più di domenica mattina.

Il desiderio di saperne di più sulle vittime innocenti di Pearl Harbor, spinge la voce narrante a chiedersi dunque “chi erano questi giovani americani?”. E la risposta non arriva da un freddo elenco dei caduti. La domanda è posta direttamente ai soldati colpiti a morte, con l’inquadratura che si sofferma per qualche istante su una tomba, ornata da una corona di fiori e dalla fiera bandiera a stelle e strisce. “Chi siete ragazzi? Avanti, ditecelo!”. E mentre sullo schermo compaiono le loro foto, si alternano spezzoni di filmati che riprendono le loro famiglie. Fiere, tranquille, quasi orgogliose della sorte toccata ai loro figli. Le immagini che scorrono, non possono che essere un inno all’unità della Nazione.

In sequenza appaiono infatti sullo schermo:

- Robert Kelly, occhialuto membro dell’esercito, proveniente da un’agiata famiglia dell’Ohio;

²¹³ In qualche modo, strumenti di guerra asserviti al mantenimento della pace. Impossibile non ricordare una frase, attribuita a John Lennon, sull’insensatezza di una tale visione: “Bombing for peace is like fucking for virginity”. Frase tornata prepotentemente di moda recentemente, nella protesta contro la seconda guerra del Golfo..

²¹⁴ Anche se le fonti storiche non assicurano che tale comunicazione in codice esistesse realmente nell’esercito giapponese. Appare oggi più probabile che sia stato l’omonimo film americano ad alimentare il mito di questa frase.

²¹⁵ Poco importa se la guerra, di per sé, è tutto tranne una questione etica. Basti pensare che, sebbene esistessero anche all’epoca varie convenzioni (forse sarebbe più corretto chiamarle consuetudini) militari, la Convenzione di Ginevra fu stipulata soltanto nel 1949 (si veda a proposito l’indirizzo: http://www.admin.ch/ch/i/rs/0_518_42).

- Alfred Aaron Rosental, della marina, abitante nel lussuoso quartiere di Brooklyn, New York;
- Teodoro Stevens Zackary, marine con il volto da bravo ragazzo, di Castalia nell'Iowa;
- Mosè Addig Allen, marinaio di colore, viveva con la sola madre in una fattoria del North Carolina;
- James Western Lake, marinaio dai capelli biondi e dallo sguardo magnetico di Huntington Park, California;
- Antonio Estefoya, membro dell'esercito di chiara origine ispanica, proveniente dalla periferia di Albuquerque, New Mexico;
- William Sheek, sorridente componente del corpo medico dell'esercito, di Chicago, Illinois.

Un campione che più eterogeneo non sarebbe potuto essere, simbolo di tutte le anime degli Stati Uniti. Il narratore finge di sorprendersi, arrivando a domandarsi ad alta voce:

“Perchè parlate tutti allo stesso modo? Perché dite tutti le stesse cose?”

E la risposta è scontata:

“Perché siamo tutti uguali. Siamo tutti americani”

La terza parte del documentario si concentra quindi sulla ricostruzione della flotta navale duramente colpita alle Hawaii. Si inizia con una cartina geografica del Giappone, rappresentato in stile cartoons²¹⁶. Da Tokio si alza una gigantesca antenna radio, dalla quale parla il primo ministro, generale Tojo, che si rivolge alla nazione, prima con una pesante missiva anti-americana, poi enunciando con enfasi (e con un inglese più che stentato, chiara indicazione del tentativo di ridicolizzare la figura del comandante in capo dell'esercito giapponese) l'esito dell'attacco. *“Here are the facts”* annuncia con entusiasmo Tojo, iniziando ad elencare le perdite navali statunitensi. In un primo momento il narratore lascia parlare il primo ministro e gli dà atto dei suoi successi. Poi, sempre senza abbandonare un ironicamente rispettoso abuso del “Lei”, passa ad analizzare caso per caso i “facts” proposti dal rivale.

(Tojo) *“La corazzata Arizona è stata affondata ed è andata perduta”*

(narratore) *“Purtroppo è vero, signor Tojo”*

(Tojo) *“La portaerei Enterprise si è capovolta ed è andata perduta”*

(narratore) *“Sbagliato. Quella è la vecchia Utah”*

(Tojo) *“La corazzata Oklahoma si è capovolta ed è andata perduta”*

(narratore) *“Si è capovolta, ma non è perduta. Sono già in atto i piani per raddrizzarla”*

(Tojo) *“Le corazzate California, Nevada e West Virginia sono state danneggiate in modo irreparabile”*

²¹⁶ Viene da chiedersi per quale motivo, nella maggior parte dei documentari della serie “Why we fight” si faccia un ricorso così abbondante ad illustrazioni tipiche dei cartoons. Potrebbe trattarsi di un modo per sdrammatizzare la tragicità del momento, così come di una delle poche tecniche “di disegno” disponibili in un'epoca in cui la computer grafica non era altro che fantascienza. Meno fondata, ma pur sempre plausibile, l'ipotesi che tali disegni servissero per attirare l'attenzione degli spettatori più giovani. Sempre a proposito dei cartoons (in questo caso intesi come strisce a fumetti) ritengo molto interessante riportare un passo di Fussell: *“La terribile realtà è che i veri libri della guerra sono i fumetti, ‘la lettura favorita delle forze armate’, come testimonia Stanley Kauffmann. In tempo di guerra, Kauffmann lavorava appunto per una casa editrice di fumetti, tra cui quello in cui appariva l'eroe Major Mighty. ‘C’era un Club Major Mighty, con tanto di tessere e di codice segreto’. Quasi metà dei suoi centomila membri erano soldati”* (Paul Fussell, “Tempo di guerra”, pag. 320).

(narratore) *“Temporaneamente danneggiate. Ma un momento, signor Tojo. Prima di continuare con la sua esposizione dei fatti”²¹⁷, le vorrei presentare il nostro capitano Wallen, della marina militare”*

Viene presentato il capitano Wallen, della marina militare USA, responsabile della sezione recupero e riparazione delle navi affondate. Un uomo dalla faccia pulita, semplice. Che cammina, progetti alla mano, avanti e indietro per i cantieri aperti a Pearl Harbor.

“Il capitano Wallen ha dimostrato che lei è un gran cantastorie, signor Tojo. Definisce i suoi fatti con un’espressione colorita: un elenco da quattro soldi. E già subito dopo l’attacco, si stava dando da fare per batterla sul campo”

Emerge il pragmatismo americano. Mentre il “signor Tojo” si autocelebrava in diretta radio, il capitano Wallen era già al lavoro per ripristinare le imbarcazioni danneggiate. Comprese ovviamente quelle tre corazzate (la California, la Nevada e la West Virginia) che il primo ministro giapponese aveva dichiarato “danneggiate in modo irreparabile” e che ora, ad un anno di distanza da quel fatidico 7 dicembre 1941, vengono riprese mentre scorrazzano fiere per l’oceano. Nella meritocratica cultura americana il lavoro “paga”, oltre a nobilitare l’animo. Ecco dunque la superiorità del popolo statunitense che, silenziosamente e senza proclami, si è rimboccato le maniche ed è ora pronto a far pagare al Giappone il conto per l’affronto subito. Con l’aiuto e la supervisione di Dio, come lascia intendere il narratore, che chiude questo spezzone dell’opera con un americanissimo “*God bless them*”.

I giapponesi hanno colpito. La marina americana e l’intera nazione hanno accusato il colpo. Ma si sono rimboccate le maniche e, “*nonostante molte difficoltà interne e disaccordi*²¹⁸” hanno preparato il necessario per replicare nel migliore dei modi. Ciò nonostante, le Hawaii sono state duramente colpite e sulla sua pelle sono ancora visibili le cicatrici dell’attacco.

“Virtualmente e all’improvviso, l’isola sembrò cambiare. La guerra era arrivata nei sobborghi tropicali degli Stati Uniti. Una guerra nello stile delle forze dell’Asse, che pugnala alle spalle una domenica mattina”

Viene mostrato il nuovo volto dell’ex paradiso tropicale. Rifugi antiaerei, torrette di osservazione, mitragliatrici. Vengono mostrati i bambini delle Hawaii mentre giocano su spiagge ora circondate da chilometri di filo spinato, bambini che marciano in fila lungo le trincee per andare a scuola e bambini che imparano ad indossare le maschere antigas. Il tema è quello della mobilitazione di massa.

“Per la prima volta nella storia, dei bambini americani avrebbero potuto trovarsi ad affrontare la cruda realtà della guerra. [...] E’ la guerra di un popolo ed anche la guerra dei bambini”

Una guerra, dunque, che coinvolge tutti, bambini compresi. Ma che coinvolge in particolar modo i giapponesi che vivono alle Hawaii, così come tutta la popolazione statunitense di origine nipponica.

²¹⁷ Che, per inciso, non verrà ultimata, se non sommariamente.

²¹⁸ Da non sottovalutare il potente messaggio racchiuso in queste parole. Il narratore se le lascia “scappare” velocemente, come un inciso, mentre parla della ricostruzione della flotta navale statunitense. Questo è invece uno dei messaggi chiave del documentario: la guerra che gli Stati Uniti hanno iniziato impone di sorvolare su dissidi e disaccordi interni, di qualsiasi genere essi siano. Essi sono d’intralcio alla vendetta americana e, per quanto possano divergere tra loro le vedute di ciascun singolo individuo, occorre che tutti si uniscano attorno alla bandiera a stelle e strisce.

“Le sue bombe, signor Tojo, hanno reso ancora più complicata la vita già difficile dei giapponesi delle Hawaii”

Ancora più complicata. La vita dei giapponesi in America era dunque già complicata prima dell'attacco? Com'è possibile, nel paese che fa dell'eterogeneità razziale e culturale il suo cavallo di battaglia? Questa frase appare come un autentico autogol di Ford e Tolland. Che però si riprendono prontamente, dirottando l'attenzione dello spettatore sullo spirito di mobilitazione che pervade più di ogni altro proprio i nippo-americani.

“Sono sparite le bandiere con il sole nascente. Questo americano di origine giapponese, dimostra nel migliore dei modi che qui, nelle Hawaii, il sole nascente ha già cominciato a tramontare”

E la voce narrante si sovrappone alle immagini di un uomo giapponese, arrampicato su una scala, impegnato a sostituire l'insegna posta sopra al suo bar. Il vecchio “BANZAI Cafe” diventa ora un patriottico “Keep'em flying Cafe”. Niente più tracce del Giappone nel nome del suo locale, ma bensì devozione totale alla causa statunitense. Da un altro punto di vista, quest'immagine appare però inquietante. Sembra infatti richiamare ancora una volta la codardia del popolo giapponese, pronto a voltare le spalle al proprio paese in nome dell'opportunismo politico ed economico.

Infine la chiusura del documentario. La macchina da presa scorre lenta nei quartieri bui e deserti di un'isola costretta al coprifuoco notturno. Persa ogni parvenza di delicatezza, ma mantenendo il tono solenne di chi è assolutamente sicuro di quello che sta dicendo, la voce narrante promette:

“Lei, signor Tojo, ci ha dato una bella pugnolata alle spalle. Ci ha fatto oscurare le nostre città, ha distrutto le nostre proprietà, ci ha fatto versare il nostro sangue. La fede nei nostri ideali ci porta a pensare che, a tanta perfidia, si possa rispondere in un solo modo, consacrato dal tempo: chi di spada ferisce, di spada perisce”.

Analisi di “Prelude to War”

“Perché noi americani siamo in marcia?” si domanda la voce narrante.

“E' stato a causa di Pearl Harbor? E' per questo che stiamo combattendo? O è stato a causa di Inghilterra, Francia, Cina, Cecoslovacchia, Norvegia, Polonia, Grecia, Belgio, Albania, Jugoslavia o Russia?”

I più importanti scenari di guerra del periodo vengono nominati uno per uno, con il crudo supporto delle poche ma significative immagini disponibili, tracciando il ritratto di un mondo intero dove la pace è ormai solo un lontano ricordo. Solo gli Stati Uniti ne erano esclusi, sembra la conclusione implicita cui vuole portare il regista, legittimando già da queste prime battute la bontà della scelta di abbandonare l'isolazionismo promossa dall'amministrazione Roosevelt.

A tutto schermo, sullo sfondo di una insolita cartina geografica mondiale che vede gli Stati Uniti al centro del mondo, troneggia la frase del vice presidente americano Henry A. Wallace:

“This is a fight between a free world and a slave world”

La guerra che si sta combattendo è dunque un conflitto, quasi uno scontro ideologico, tra due mondi. Il mondo libero, simboleggiato dagli USA e dalle potenze Alleate, ed uno di schiavi, l'Asse.

Ma come è nato questo mondo libero e che ora rischia di scomparire? E' nato e si è sviluppato "combattendo" e poggiando i suoi piedi sulle parole di Mosè, di Maometto, di Confucio e di Cristo. Tutti loro "credevano che di fronte a Dio tutti gli uomini sono nati uguali", principio ripreso dalla Dichiarazione d'Indipendenza del 1776²¹⁹, elaborata da un Paese che su questa base è nato e si è sviluppato sino a diventare la più grande potenza economica dell'era moderna. Ma più ancora dell'uguaglianza, Frank Capra vuole enfatizzare il tema della libertà: l'unico principio per il quale gli uomini, nel corso della storia, sono sempre stati disposti a combattere.

"Datemi la libertà o datemi la morte"

Immane il richiamo alle radici, espresso al meglio in questa celebre frase del leader Patrick Henry²²⁰. Il mondo libero, in quanto tale, mette la libertà al vertice della sua scala delle priorità. Un mondo libero, che, poggiando le sue fondamenta sulle parole di uno dei padri fondatori degli Stati Uniti è dunque un mondo implicitamente americano. Uguaglianza e libertà. Sono questi, dunque, i cardini del mondo libero.

Nell'altro mondo, quello degli schiavi, gli uomini fecero invece una scelta diversa. Essi decisero che "per progredire era necessario soffocare la libertà". Sullo schermo, nel solito stile cartoons, appaiono in sequenza alcune cartine geografiche che mostrano un mondo bianco, con chiazze nere che si espandono fino a coprire in sequenza i territori di Giappone, Italia e Germania. Dei piccoli cancri che, partendo dalle rispettive capitali Tokyo, Roma e Berlino, dilagano fino a ricoprire la totalità degli stati di appartenenza, premendo minacciosamente contro le frontiere.

In Italia tutto cominciò quando "un demagogo molto ambizioso ordinò ai suoi seguaci di marciare su Roma". Non vi è "colpa", nel popolo italiano, per quanto accaduto nel proprio Paese: conflittualità politica, miseria e disoccupazione affliggevano la nazione sin da quando si era conclusa la Grande Guerra. Così, secondo il regista, "gli italiani avevano solo due strade per uscire da questa situazione: risolvere i problemi seguendo il metodo democratico, oppure delegare qualcun altro a risolverli per loro. Gli italiani fecero il tragico errore di scegliere la seconda soluzione". Mussolini, presentato con un solo mortificante aggettivo, è dunque da considerarsi l'unico artefice della svolta dittatoriale del Belpaese. Gli italiani, più che coadiutori della presa del potere da parte del Duce, ne furono dunque le prime vittime. Ed essendo tali, su di essi non dovevano riversarsi né l'odio né tantomeno l'astio dei soldati statunitensi.

La tesi sostenuta da Capra, che oggi trova ampia condivisione da parte degli storici, non è certo priva di profondità analitica. Fu la prima guerra mondiale a creare un clima favorevole all'affermarsi dei regimi totalitari europei. Ma a differenza di quanto accaduto in Russia, dove la rivoluzione scoppiò durante gli ultimi mesi del conflitto, in Italia ed in Germania l'uscita di scena della democrazia avvenne con una tempistica diversa. Fascismo e nazismo trovarono terreno fertile in un continente devastato dalla guerra ed abbandonato a sé stesso dalle grandi potenze dell'epoca: Inghilterra e Stati Uniti. I primi, che non avevano più la necessaria forza per sostenere l'onere della

²¹⁹ Il riferimento è alla premessa della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America, che in un passaggio recita: "We hold these truths to be self-evident, that all men are created equal, that they are endowed by their Creator with certain unalienable Rights, that among these are Life, Liberty and the pursuit of Happiness". Sebbene non sia questo il luogo più appropriato per parlare di temi giuridici, è interessante sottolineare come la Costituzione americana sia l'unica al mondo a prevedere, per ciascuno individuo, il diritto al perseguimento della felicità. (una trascrizione dell'intero documento è disponibile all'indirizzo: <http://www.ushistory.org/declaration/document/index.htm>).

²²⁰ Una visione meno romantica della frase di Patrick Henry si trova nell'articolo di Norman Solomon, "Quattro di luglio" (disponibile all'indirizzo: <http://www.zmag.org/Italy/solomon-4luglio2005.htm>), che recita tra l'altro: "Anche Patrick Henry fu tra gli eroici guerrieri per l'indipendenza che più in là fece strage di possedimenti verso Ovest. Dopo aver chiesto "Datemi la libertà, o datemi la morte", Henry volle far sloggiare gli Indiani. Il suo slogan avrebbe potuto diventare: "Datemi la proprietà, o dategli la morte".

ricostruzione nei Paesi vicini; i secondi che non ebbero il coraggio ed il necessario supporto politico interno per sostituire il leader del Commonwealth quale potenza egemone a livello mondiale. In qualche modo, il regista ci vuole ricordare come la colpa dell'attuale situazione fosse da imputarsi, in parte, anche agli Stati Uniti. Così, parallelamente al messaggio forte (Mussolini è il responsabile principale dell'avvento del fascismo italiano), ne viene trasmesso un altro, più velato ma non per questo meno incisivo: la politica dell'isolazionismo è controproducente ed è dunque giunta l'ora di abbandonare ogni remora ed abbracciare in toto la causa interventista²²¹.

Lasciando da parte per un momento la questione italiana, passiamo ad analizzare come Capra decise di presentare la Germania, dove:

“un altro demagogo, ancora più convincente, ordinò ai suo proseliti di uscire dalle birrerie di Monaco e di mettersi in marcia”.

Il tono è decisamente più duro rispetto a quello utilizzato per descrivere l'ascesa politica di Mussolini e delle sue camice nere. Quelli che in Italia erano “seguaci” di Mussolini, in Germania erano dei ben meno volitivi “proseliti” hitleriani, soliti a gozzovigliare nelle birrerie della Baviera²²². E poco importa se le birrerie di Monaco, qui richiamate con fare altezioso e dispregiativo, furono gli stessi ambienti dai quali uscirono personaggi del calibro di Karl Valentin, del suo allievo Bertold Brecht (poi invischiato nel ciclone maccartista americano, come vedremo più avanti) e molti altri ancora. Il popolo tedesco, sin dalle prime battute, non appare distante, come invece quello italiano, dalle vicende politiche che hanno sconvolto il proprio paese.

“ma [Hitler] possedeva anche i tratti caratteriali tipicamente germanici”.

Vi è dunque una somiglianza tra Hitler e il popolo che ora governa. Una assonanza che ha agevolato il suo processo di presa del potere, ma dalle connotazioni negative²²³. Quali sono queste similitudini?

“Prima di tutto, i tedeschi amano essere irreggimentati e obbedire a una disciplina severissima.”

Secondo l'ideale americano di libertà, richiamato nelle primissime battute del documentario, l'irreggimentazione di un popolo è parente strettissima della schiavitù²²⁴ e, comunque, antitesi della

²²¹ Il documentario in questione, “Prelude to War” è stato presentato nel 1942 (e nello stesso anno si aggiudicò l'Oscar quale miglior documentario). È facile immaginare che, in quel periodo, nella mente collettiva americana (nonostante gli accadimenti di Pearl Harbor del dicembre 1941) fosse ancora ben radicata la convinzione che non si dovesse intervenire militarmente sullo scenario europeo.

²²² Hitler si trasferì a Monaco nel 1913 dove, sei anni più tardi (causa la sua partecipazione alla prima guerra mondiale), iniziò la sua carriera politica. (per una breve biografia del futuro Führer tedesco, si veda ad esempio “Adolf Hitler. Signori, il male”, all'indirizzo: <http://biografie.leonardo.it/biografia.htm?BioID=127&biografia=Adolf+Hitler>). Varie fonti sostengono che egli scoprì ed affinò proprio nelle birrerie della Baviera la sua straordinaria capacità oratoria. (si veda, tra gli altri, “Hitler. L'evitabile ascesa di un dittatore” di Wolfgang Pruscha ed in particolare il capitolo “La Repubblica di Weimar e il Terzo Reich (1918-1945)”, di cui una copia è disponibile al link: http://www.homolaicus.com/storia/contemporanea/germania/hitler_nazismo.htm). In realtà, molte altre fonti sostengono che egli fosse, al tempo stesso, vegetariano ed astemio. Il che appare in aperta contraddizione con la sua presunta abituale frequentazione delle birrerie tedesche da parte di Hitler.

²²³ Curioso il fatto che Capra utilizzi un “ma”, forzando un confronto tra Hitler e Mussolini. Secondo il regista, Mussolini non ha le caratteristiche tipiche del popolo italiano, mentre Hitler sì. Elemento controintuitivo, almeno limitandosi ad analizzare la fisicità dei due personaggi in questione. Se infatti Mussolini può apparire come il tipico uomo di campagna, romagnolo e di mezza età (senza capelli ed in visibile sovrappeso), Hitler non condivide pressoché nulla della razza ariana che ambisce far salire sugli altari del mondo.

libertà. I tedeschi, amando le regolamentazioni ferree, di riflesso non possono dunque amare la libertà allo stesso modo dei cittadini statunitensi. Il che li colloca, rispetto agli italiani, su di un livello più basso in un'ipotetica "scala del rispetto".

Inoltre, sia il popolo tedesco, sia l'esercito in cui esso era organizzato militarmente:

“non avevano mai accettato la sconfitta della prima guerra mondiale ed erano assetati di vendetta”

Hitler poteva rispondere ad entrambe le esigenze, irregimentazione di massa e vendetta, così com'era in grado di soddisfare il desiderio di sicurezza degli industriali, timorosi di perdere il proprio potere di fronte alla crisi del primo dopoguerra. Egli *“riunì, senza scrupoli, tutti questi gruppi”* e così si spiega, secondo le parole di Capra, l'affermarsi del potere nazista in Germania. Gruppi meno vaghi rispetto al generico “popolo italiano” vittima del fascismo. Ancora una volta, dunque, una clausola di responsabilità diretta della gente teutonica.

Per quanto riguarda il Giappone, invece? Qualcosa di diverso c'è. In negativo ovviamente, poiché:

“non c'era un uomo solo, ma un gruppo di uomini che nascondevano i loro giochi di potere dietro la volontà dell'imperatore”

Il giapponese si nasconde. Capra usa per ben due volte, nel giro di un solo minuto, il verbo “nascondersi”. La seconda volta si ha quando il regista cerca di trovare una similitudine fra i tre Paesi dell'Asse, *“[nazioni] molto diverse l'una dall'altra in quanto a usanze”*, individuandola molto approssimativamente nel fatto che, a simboleggiare il mutamento di direzione, essi *“adottarono nuove uniformi”*.

“In Italia, i nuovi padroni indossavano la camicia nera. In Germania, la camicia bruna. In Giappone si nascondevano dietro le uniformi dell'esercito e appartenevano in realtà ad una lugubre società segreta, che aveva come simbolo un drago nero.”

L'enfaticizzazione della vigliaccheria del popolo nipponico, qui semplicemente gettata in maniera veloce all'interno di un grosso calderone pieno zeppo di aggettivi denigratori, raggiungerà il suo apice negli altri documentari della serie “Why we fight”²²⁵.

Poche righe fa abbiamo accennato ad un'ipotetica “scala del rispetto” che il governo americano, attraverso l'abile intermediazione di Hollywood, avrebbe voluto inculcare nelle menti di soldati e cittadini comuni. Massimo disprezzo per i giapponesi, astio più moderato in merito ai tedeschi, generale atteggiamento comprensivo nei confronti degli italiani. Per quanto mi è dato modo di sapere, non esiste materiale storiografico che possa testimoniare una tale ipotesi, ossia il fatto che l'intento della filmografia documentaristica americana fosse proprio quello di proporre una sorta di “scala gerarchica” dei propri nemici.

²²⁴ Anche a riguardo della schiavitù e dell'ideale americano di libertà, è interessante notare cosa sottolinea Norman Solomon, nel suo già citato documento, parlando di Thomas Jefferson: *“Prendi quel genio che ha scritto la Dichiarazione d'Indipendenza. Thomas Jefferson di certo aveva una passione per la libertà: ‘Ci sembrano fondamentali queste verità, che tutti gli uomini sono creati uguali, e che il loro Creatore li ha dotati di certi Diritti inalienabili’. Tutti gli uomini? Non proprio. I lussi del Monticello sono stati resi possibili dalla schiavitù. Jefferson può aver lottato con la sua coscienza, ma questa ha finito col perdere. Egli rimase proprietario di schiavi fino al giorno della sua morte”*.

²²⁵ In particolare, la propaganda anti-giapponese toccherà il suo apice nel documentario *“Know your Enemy: Japan”*.

Ma, sia le testimonianze, sia gli accadimenti storici, sembrerebbero dimostrare che l'esercito statunitense (ai cui comportamenti si adeguarono in qualche modo tutti gli eserciti delle altre potenze Alleate) tenne comportamenti ben distinti sui vari scenari di guerra. Se in Italia le truppe americane cooperarono con i movimenti partigiani e furono generalmente molto vicine alle popolazioni che man mano "liberarono" (compresi i soldati italiani catturati²²⁶), in Germania il loro atteggiamento fu spesso più violento. Ne è un esempio il modo in cui vennero trattati i "Werwolf", gruppi organizzati di partigiani tedeschi operanti nelle città conquistate dagli Alleati. Vietato fare prigionieri fu l'ordine proveniente dal comando centrale: ogni "lupo mannaro" catturato doveva essere fucilato sul posto²²⁷. E gli americani non furono teneri neppure per quanto riguarda la rappresaglia. Se i tedeschi la adottarono in particolare come strumento dissuasivo nei confronti delle forze partigiane italiane, generalmente nella quota di 1 a 10, gli americani ricorsero spesso a vendette ben più sanguinose²²⁸. All'uccisione del generale USA Maurice Rose, avvenuta nel marzo 1945 presso il castello di Hamborn, in Westfalia, giusto per citare un esempio, corrispose la fucilazione di 110 prigionieri tedeschi. Particolare che rende ancora più inquietante la vicenda è che l'assassinio di Rose fu perpetrato da un soldato tedesco regolare²²⁹.

Ma l'apice della violenza, fisica e morale, dell'esercito yankee fu raggiunto nei confronti del Giappone, sul cui territorio si riversarono gli unici due ordigni nucleari sganciati nel corso della storia. Contro il nemico giapponese, che difficilmente poteva essere considerato avente la dignità di essere umano, qualsiasi mezzo era lecito. Non dovevano esserci remore morali, dovendo vendicare il "vile" attacco di Pearl Harbor. Così il popolo giapponese, dopo aver pagato sulla propria pelle l'avvento dell'era atomica, dovette anche assistere impotente alla pubblica umiliazione dell'imperatore Hiroito, costretto a salire a bordo di una portaerei americana per firmare la resa incondizionata del proprio Paese. Senza dimenticare l'inquietante (e ben poco pubblicizzato) aspetto dei campi di internamento per civili giapponesi installati in California, di cui tratteremo più avanti.

Torniamo infatti al nostro documentario. Mentre le immagini sfumano su folle sterminate, radunate esultanti ai piedi di Palazzo Venezia, o assiepate ai piedi del Fuhrer e dell'imperatore Hiroito, gli effetti sonori in sottofondo crescono lentamente, fino ad interferire con la voce narrante, che riesce velocemente a concludere il discorso, prima di essere sovrastato dalle roboanti esclamazioni di entusiasmo che si accompagnano alle immagini sullo sfondo. "Rinunciarono ai loro diritti di esseri umani", dice il narratore, mentre la folla scandisce un coro di "Sigg Heil" ad un Hitler visibilmente entusiasta. "Divennero una massa informe, un gregge umano" mentre accatastati l'uno sull'altro festeggiano Mussolini al grido di "Duce, Duce". Più brutale il trattamento riservato ad i giapponesi

²²⁶ Le testimonianze a riguardo sono pressoché unanimi. I soldati italiani catturati dalle truppe americane (diversamente da quanto accadde, ad esempio, per i militari dell'ARMIR, che a migliaia morirono nei lager di prigionia sovietici; si veda a riguardo: <http://www.fronterussounirr.it/princ.htm>), raccontarono generalmente di essere stati trattati con tutte le attenzioni del caso. Personalmente, posso aggiungere la testimonianza di un mio parente stretto (si tratta del mio nonno paterno, Giovanni Ruini) che, fatto prigioniero in Sicilia nel momento dello sbarco Alleato, fu detenuto per alcuni mesi in un imprecisato campo in Africa, per poi essere trasferito in un campo di prigionia americano (situato nel nascente deposito di armi di Letterkenny, Pennsylvania), dove, non dimenticò mai di ricordarlo ogni qualvolta rievocava nella sua mente quei giorni, non mancavano mai, oltre ovviamente al lavoro, pasti caldi e cure mediche. Per una breve storia di Letterkenny, si veda l'indirizzo: <http://www.letterkenny.army.mil/history.html>.

²²⁷ Per quanto riguarda i Werwolf, si veda l'omonimo articolo ad opera di Harm Wulf pubblicato e tradotto in italiano all'indirizzo: <http://www.centrostudilaruna.it/werwolf.html>.

²²⁸ Secondo alcune ricerche, gli Alleati utilizzarono, sul territorio francese, la quota di 1 a 25. Si veda ad esempio l'introduzione al documento "*Partisan War and Reprisal Killings. An attempt to organize German reprisals during the military campaign against the URSS*", reperibile all'indirizzo: <http://www.who.org/tr/2003/3/RudolfSchroeder321-330.html>.

²²⁹ Sull'uccisione del generale Rose si veda ad esempio il documento "*Major General Maurice Rose*", disponibile all'indirizzo: http://www.3ad.org/wwii_heroes/rose_maurice/rose_maurice_home.htm. Della meno nota rappresaglia americana che seguì l'evento, si veda il già citato documento "*Werwolf*".

che, “rinunciarono alla loro libertà e, in questo modo, alla loro dignità”, mentre augurano ogni bene ad Hiroito con la tradizionale formula “Banzai²³⁰”. Le immagini dunque, fungono da ideale complemento all’idea del gregge umano. Un gregge, più che una massa di uomini. E’ bene sottolinearlo, poiché il regista sceglie volutamente di inserire nel suo documentario immagini di queste piazze, piene di persone, riprese da piuttosto lontano. L’obiettivo è certamente quello di non cadere nel “tranello” dell’individualizzazione. Occorre far sì che il pubblico americano non veda, negli occhi di questo gregge, dei tratti che potrebbe reputare simili ai propri. Ciò che viene rappresentato deve essere appunto un gregge, qualcosa di non-umano, qualcosa di non-americano.

A Capra non fa comunque difetto il senso dell’umorismo. E così, per chiudere questa parte del documentario, si lascia andare ad un commento ironico:

“Dicono che i guai vengano sempre tre alla volta”

Sullo schermo non può che apparire un “quadretto” dei tre nemici da combattere. Da sinistra a destra Hiroito, Hitler e Mussolini. Curioso osservare come il posto centrale sia riservato al Fuhrer tedesco e non, come sarebbe stato lecito aspettarsi, visto il recente attacco di Pearl Harbor, all’imperatore giapponese. Una frase del regista sembra voler smorzare questo clima benevolo, con un imperativo solenne:

“Ricordate questi volti, ricordateli bene. Se vi dovesse capitare di incontrarli, non esitate”

ma la pronuncia del narratore è poco convinta. La stessa forma della frase, volutamente incompleta benché l’implicito sia abbastanza chiaro (“non esitate a sparare”, presumo), conclude in maniera insipida un minuto di narrazione poco brillante.

Capra si riprende riportando il discorso sulla storia dei tre Paesi dell’Asse e su come essi si trasformarono in regimi totalitari. Interessante osservare che il regista, dopo aver brevemente accennato alla trasformazione del Reichstag, della Camera dei Deputati e della Dieta, divenuti “*un branco di tirapiedi, un’organizzazione di esecutori*”, sposti il focus sulla regolamentazione della stampa:

“[Il sistema] aveva rinunciato alla stampa indipendente, che aveva sostituito con una stampa controllata dal partito. Attraverso un ministero della Propaganda il partito aveva l’assoluto controllo delle opere rappresentate a teatro, nei film, nella radio. Tutte le attività culturali e tutti i canali di informazione erano controllati dagli esponenti più importanti del partito”

Esattamente quanto avveniva, sebbene mascherato dietro ad un’apparente velo di libertà, negli Stati Uniti d’America. La stessa serie di documentari “Why we Fight” non sarebbe stata possibile senza la spinta iniziale ed il decisivo appoggio da parte del governo statunitense. Come ci ricorda Fussell nel suo libro “Tempo di guerra”, già nel 1942 vi fu poi un deciso tentativo di regolamentare i contenuti della stampa che avrebbe raggiunto i soldati al fronte:

²³⁰ Il termine “Banzai” è interpretabile in vari modi. In origine, comunque, esso significava “moltissimi anni” e poteva così essere utilizzato sia come augurio nei confronti dell’imperatore (in un modo paragonabile al nostro “cento di questi giorni”), sia come incitamento per i soldati (essendo la morte, nell’ambito dello Shintoismo, un obiettivo cui aspirare, “moltissimi anni” era il tempo per cui un soldato poteva sperare di venir ricordato una volta ucciso in combattimento).

“Le notizie erano così cattive che, negli Stati Uniti, la direzione dell’Associazione nazionale delle radiotrasmittenti proibì alle stazioni che ne facevano parte di adoperare la frase di apertura ‘E adesso qualche buona notizia...’”²³¹.

Dai primi timidi tentativi, alla prassi. E’ significativo ancora una volta un passaggio di Fussell, mentre parla delle letture dei soldati al fronte:

“I libri sono armi nella guerra delle idee’: così diceva il cartiglio nel becco dell’aquila corrucciata, con un libro tra gli artigli, scelta dal Consiglio dei libri del tempo di guerra, per abbellire le pagine del copyright dei libri americani di allora. Queste antologie di quegli anni erano concepite come un ben preciso contributo allo sforzo bellico ed era impensabile che un qualsiasi materiale di tendenza pacifista, sovversiva o molto scettica potesse trovarvi posto. Il lettore di quarant’anni dopo non può non rimanere sorpreso nello scoprire quale ammirevole popolo sia quello americano, quanto sia generoso, tollerante, dotato di immaginazione, affascinante, quanto risoluto nel perseguire la vittoria, quanto disinteressato nel sacrificio e nobile nel coraggio; e altrettanto colto e pieno di gusto nelle sue letture. E’ come se l’intero Paese fosse un’invenzione di E.B. White.”²³².

Nei documentari cinematografici, tuttavia, la parola d’ordine rimane quella di demonizzare il nemico. In “Prelude to War” lo scopo viene perseguito enfatizzando tre componenti principali: l’odio dell’avversario nei confronti della cultura (tratto prerogativo e pressoché esclusivo di questo documentario, poco presente in altri della stessa serie), dell’infanzia (violata con un processo di militarizzazione che inizia dai primi anni di vita) e della religione. Il nemico, questo il messaggio che deve essere fatto proprio dagli spettatori, è un barbaro.

Capra inizia quindi dalla cultura. Un gerarca nazista è ripreso mentre arringa una folla di ascoltatori:

“Ogni volta che sento parlare di cultura, io afferro la pistola”

Così, le immagini percorrono velocemente i titoli di vari quotidiani americani, proponendo una breve rassegna stampa. “4 foes of Putsch slain in Munich”, “Hitler executes more anti-nazi leaders”, “Hitler claims revolt is crushed”, “Japanese statesman murdered in bed by rebels” e così via, fino ad un immancabile accenno al delitto Matteotti, ripreso dalla prima pagina del “The evening star”: “Giacomo Matteotti slain by Italian Fascisti²³³”. Degna di nota anche la scelta stilistica dei redattori, che nel sottotitolo evidenziano l’intenzione del governo fascista di “mettere a tacere” il Matteotti avversario politico: “Socialist leader murdered in Italy to silence him”²³⁴.

²³¹ Paul Fussell, “Tempo di guerra” (pag. 302).

²³² Paul Fussell, “Tempo di guerra” (pag. 316).

²³³ Significativo il fatto che, sulla prima pagina di un quotidiano statunitense, sia stato utilizzato il termine italiano “Fascisti”, al posto del corrispettivo anglosassone “Fascists”. Segno evidente che i lettori erano ben consapevoli delle vicende di politica internazionale e, in particolare, conoscevano il movimento mussoliniano.

²³⁴ Ancora lontane le ipotesi formulate nel secondo dopoguerra, secondo le quali l’assassinio del deputato socialista fosse maturato in ambienti ostili a Mussolini (vista l’intelligenza politica mostrata innumerevoli volte dal Duce, sembrerebbe un errore troppo grossolano quello di aver volutamente fatto uccidere Matteotti a pochi giorni di distanza dalle sue accuse contro i brogli elettorali dei fascisti alle elezioni del 6 aprile 1924), il giornale abbraccia immediatamente l’idea che l’unico scopo dell’azione fosse quello di costringere al silenzio un’ascoltata voce dell’opposizione interna. Mussolini, d’altronde, diede una velata conferma (tuttavia non esplicita) delle sue responsabilità, con il famoso discorso tenuto alla Camera il 3 gennaio 1925: “Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un’associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!”. Sul delitto Matteotti si veda: http://it.wikipedia.org/wiki/Delitto_Matteotti.

Si passa alla religione, poichè, mentre le immagini scorrono sul Duomo di Milano, *“alla fine era rimasto un unico ostacolo”*.

“La parola di Dio e quella del Fuhrer non possono conciliarsi”.

Abbastanza intuitivo il concetto espresso da Capra. Meno banale la soluzione di Hitler al problema, sintetizzata in poche parole dal regista:

“E allora Dio deve sparire”.

Viene ripreso Alfred Rosenberg²³⁵ mentre, parlando *“a nome del Fuhrer”* esprime a voce alta il desiderio delle gerarchie naziste:

“La chiesa cattolica e quella protestante devono essere bandite dalla vita del nostro popolo”
Alle parole seguono i fatti: l'articolo XXX° del nuovo Regolamento della Chiesa tedesca, esposto in sovrimpressione, sancisce che:

“[...] the Christian cross is to be removed from all churches and cathedrals and is to be replaced by the immortal symbol of Germany, the swastika ”

Le immagini mostrano chiese distrutte, oratori forzatamente chiusi e gruppi parrocchiali costretti a disciogliersi, oltre a innumerevoli articoli di giornale che riportano le cronache delle azioni repressive intraprese dalla polizia politica tedesca nei confronti delle istituzioni religiose attive in Germania²³⁶. La parola passa a Joseph Goebbels, che in una sua orazione arriva a sostenere che:

“Il nostro Fuhrer è l'unico intermediario tra il popolo tedesco e Dio. Tutto ciò che il Fuhrer dice costituisce la religione, nel senso più ampio”

Brillante il collegamento che Capra riesce ad instaurare tra la religione e l'educazione scolastica oltre che, con essa, all'intera questione del trattamento dell'infanzia nei regimi fascisti. *“Scuole per soli tedeschi”* annuncia la voce narrante, mentre le immagini fissano un'aula scolastica dove i bambini, in piedi accanto ai loro banchi e col braccio destro proteso nel saluto nazista, cantano in coro:

“Adolf Hitler è il nostro salvatore, il nostro eroe. E' l'essere più nobile che esiste al mondo. Per Hitler viviamo. Per Hitler moriamo. Hitler è il nostro Signore, che governa un coraggioso nuovo mondo”

Il nostro salvatore. Il nostro Signore²³⁷. I bambini tedeschi, dalla più tenera età, sono costretti a mischiare, in un unico melting pot, stato, politica e religione. E questa convinzione li accompagnerà per tutta la vita, come vogliono farci intendere le immagini che si rincorrono sullo schermo. Sulla

²³⁵ Alfred Rosenberg, che nel governo nazista ricoprì numerosi incarichi (significativi quelli acquisiti rispettivamente nel 1933, “Delegato del Fuhrer per l'educazione e la formazione intellettuale e filosofica del partito nazionalsocialista” e nel 1941, “Ministro del Reich per i Territori Occupati”) è considerato il padre della teoria della congiura mondiale giudeo-bolscevico-massonica (per una breve biografia di Rosenberg, con alcuni accenni alle sue pubblicazioni, si veda: <http://www.oloocaustos.org/bionazi/leaders/rosenberg.htm>).

²³⁶ In realtà, a differenza di quanto accadde ad esempio nella Russia post-rivoluzionaria (dove qualsiasi istituzione religiosa fu combattuta e debellata con il determinante aiuto della “Lega dei Senza Dio Combattenti”), la persecuzione religiosa nazista si concentrò quasi esclusivamente contro la comunità ebraica.

²³⁷ Nei sottotitoli del documentario, necessari perché la canzone dei bimbi è ovviamente in lingua tedesca, la parola “lord” (“signore”) ha la lettera iniziale maiuscola. In questo modo è chiaro il riferimento alla sfera religiosa. Hitler, per quei bambini, non è un “signore” in senso lato, ma il “Signore” della Bibbia.

colonna sonora di un tamburo, battuto in maniera perfettamente ritmata, bambini di tutte le età sfilano in maniera impeccabilmente sincronizzata tra di loro. Bambini di pochi anni, poi via via più grandicelli ed infine uomini. Sempre in divisa, sempre perfetti nel loro cadenzato incedere, sempre con le stesse convinzioni in testa.

Ma ancora una volta non mancano le strizzatine d'occhio al popolo italiano. Seppur nascoste in un clima abbastanza drammatico, esse lasciano intendere come il fascismo professato dagli italiani fosse quasi qualcosa di scherzoso. Un bambino di pochi anni, bardato da una divisa da "figlio della lupa" tagliata su misura, barcollando per la poca confidenza con il camminare, tende il braccio sinistro in un improbabile saluto romano. Pronta la reazione del padre, anch'egli in impeccabile uniforme fascista, che sorridendo gli "corregge" il gesto, facendogli alzare il braccio destro²³⁸. E anche poco prima si era assistito ad una scena dai toni divertenti. Subito dopo aver mostrato la diligentissima classe di bambini tedeschi che inneggiavano ad Hitler, le immagini passano ad una scuola italiana dove il volto più che sorridente degli alunni tradisce l'ironia (e quindi, contemporaneamente, il loro distacco) dei gesti che essi sono costretti a fare prima dell'inizio delle lezioni.

Tutto quanto esposto finora in questo paragrafo riguarda, secondo il dualismo utilizzato da Capra, il "mondo degli schiavi". Un mondo, come abbiamo già accennato, tanto diverso quanto contrapposto al "mondo libero", ossia agli Stati Uniti ed ai Paesi loro alleati. Il mondo libero (chiamato talvolta anche "democratico") non voleva altro che "*pace e sicurezza*" e, proprio per questo, esso si attivò perché a Washington, nel 1921, avesse luogo la conferenza sul disarmo. Che portò, secondo il regista, alla firma di due "*trattati di vitale importanza*":

"uno prevedeva la riduzione della flotta navale di Gran Bretagna, Giappone, Francia, Italia e Stati Uniti. L'altro, il trattato delle Nove Potenze, garantiva l'integrità della Cina e vedeva il Giappone tra le potenze firmatarie"

Vi è poi un accenno al trattato Briand Kellog, in realtà uno dei più cocenti fallimenti dell'intera storia diplomatica mondiale²³⁹. Proprio per l'evidente insensatezza di tale accordo, Capra vi dedica solo pochi secondi, nonostante esso avrebbe potuto essere usato come straordinaria arma propagandistica (servizio che esso assolse, con ogni probabilità, negli anni in cui venne redatto e rettificato dai governi dei vari Paesi).

Come capostipite del mondo libero, gli USA non potevano non aver riposto piena fiducia negli accordi firmati. Il regista quindi enfatizza il fatto che il 60% della flotta navale militare statunitense venne smantellata e che gli effettivi dell'esercito scesero a soli 136'000 uomini (meno della ben più piccola Romania, come un disegno che appare sullo schermo mette perfettamente in evidenza). Allo stesso modo, i cittadini americani si convinsero che fosse il caso di "*non combattere, se non in caso di attacco diretto*". Ancora il tema dell'isolazionismo, che Capra attacca questa volta in maniera frontale e violenta:

²³⁸ Come voluto dal segretario nazionale del Partito Nazionale Fascista, Achille Starace, le regole per eseguire un "corretto" saluto romano erano state codificate in maniera ferrea in un'apposita direttiva (che stabiliva anche quale dovesse essere l'inclinazione del braccio proteso rispetto al corpo). Secondo il volere del "mastino del rivoluzione fascista" (così ebbe a definirlo Mussolini) esso avrebbe dovuto sostituire la stretta di mano, abitudine a suo dire poco igienica e segno di "mollezza" anglosassone, sia nella sfera privata, sia soprattutto in quella pubblica.

²³⁹ L'accordo, stipulato a Parigi il 27 agosto 1928 (mentre Capra indica erroneamente il 1929, anno in cui il trattato entrò invece in vigore), si proponeva di eliminare la guerra come strumento di politica internazionale. Non prevedendo alcun tipo di sanzione per coloro che l'avessero infranto (chiaro segnale che nessuno dei firmatari, tra cui Italia e Stati Uniti, era realmente intenzionato a rinunciare a priori ad un suo eventuale impegno militare futuro) esso venne rapidamente accantonato nel dimenticatoio. Per un'analisi del trattato e la lettura di alcuni dei suoi punti più salienti, si veda: http://www.studiperlapace.it/view_news.html?news_id=briandkellog.

“ci lasciammo influenzare da coloro che sostenevano che l’isolamento sarebbe stato sufficiente a darci sicurezza”

colpevolizzandosi però in prima persona e dando di riflesso una sostanziale assoluzione a tutti i suoi compatrioti vittime di quella stessa retorica isolazionista. Ma ora le cose sono cambiate e questa politica non è più perseguibile. Il regista decide di tagliare corto:

“semplicemente ci rifiutavamo di capire che i nostri problemi individuali e nazionali erano legati, e lo saranno sempre, ai problemi del mondo intero”.

Anche gli Stati Uniti, così come i Paesi dell’Asse, avevano i loro problemi: chiara l’allusione alla Grande Depressione del 1929. Ma l’America *“decise di uscirne democraticamente”*. Lo strumento scelto da Roosevelt fu quello che passò alla storia come il New Deal, le cui opere più significative sono mostrate nel documentario ricorrendo ancora una volta ad una sorta di rassegna stampa fotografica. Tuttavia, Capra non parla mai esplicitamente di New Deal: come emergerà chiaramente quando più avanti analizzeremo il fenomeno maccartista, all’epoca era impossibile parlare dell’innovativa politica economica rooseveltiana senza suscitare le ire degli esponenti conservatori del Congresso. Un lusso che, nel momento in cui si andava cercando la più ampia unità popolare possibile, non ci si poteva permettere.

Segue una veloce autocritica riguardo agli errori commessi dagli Stati Uniti negli ultimi anni (in primis l’uscita dalla Società delle Nazioni ed il fenomeno del proibizionismo), subito sovrastata da una constatazione confortante: a differenza dei Paesi del mondo schiavo, in America la libertà continuava a regnare sovrana. Si poteva continuare a leggere qualsiasi tipo di libro (*“anche se sentivamo parlare di libri bruciati in altre nazioni, avremmo sorriso se qualcuno un giorno ci avesse detto che i nostri libri sarebbero stati bruciati”*), si poteva pregare in qualsiasi chiesa si desiderasse, si poteva fare ciò che *“l’americano medio preferisce: veder crescere i propri figli”*. Bambini che in Italia, in Germania ed in Giappone erano da subito costretti a comportarsi come gli adulti:

“mentre quei ragazzi erano addestrati ad uccidere, i bambini americani donavano i loro risparmi per aiutarli a vivere”.

Bambini quindi privi di quella spensierata ingenuità dei ragazzini americani, mostrati in fila all’uscita da scuola per versare qualche moneta nelle casse di un fondo di solidarietà per i coetanei giapponesi, rimasti orfani per via di uno dei frequenti terremoti. Tanto diversi dai bambini americani, quanto tra loro simili, quelli nati e cresciuti all’interno dei Paesi dell’Asse. Inevitabile, dunque, che *“queste nazioni si coalizzassero contro di noi”*, stendendo ciascuna un elenco delle proprie rivendicazioni territoriali.

Vi era l’Italia che, dopo essersi assicurata il controllo della Corsica, delle città di Nizza e Savoia, dell’Albania, della Tunisia e dell’Etiopia (nonché di un corridoio terrestre che collegava tra di loro le ultime due), aspirava a ricostituire l’antico impero romano (*“esistito più di 2000 anni fa”* ci tiene a sottolineare Capra, senza poter immaginare che gli Stati Uniti, nel giro di pochi anni, si sarebbero trovati a dover difendere un ragionamento analogo, al fine di dare uno stato al popolo ebraico), con lo scopo di estendere il proprio controllo all’intero mare Mediterraneo.

Anche i giapponesi avevano grandi ambizioni: *“alla fine del 1921, si erano impossessati di Formosa, della Corea, della parte meridionale dell’isola di Sakhalin”*, prima che il ministro Tanaka

elaborasse il suo famosissimo memoriale²⁴⁰, contenente l'elenco delle rivendicazioni territoriali del suo Paese. Presentato ovviamente in chiave drammatica dal regista:

“Ecco il loro sogno: la Manciuuria per le materie prime, poi la Cina per la manodopera, quindi avrebbero proseguito la marcia trionfale verso l'Indocina, il Siam, la Birmania, l'India, le Indie Orientali, e poi verso l'Australia e la Nuova Zelanda. Al nord rivendicavano un'intera regione della Russia: quella ad est del lago “Baikav”. Questo doveva essere il “nuovo ordine” in Asia, poi i giapponesi si sarebbero diretti verso est per annientare gli Stati Uniti e realizzare la loro sfera di prosperità”

Manca all'appello la sola Germania, riguardo alla quale Capra non si limita a mostrare le conquiste già operate dal Führer, ma ne ipotizza anche i futuri obiettivi di sviluppo: controllo totale dell'Europa e dell'Africa (con Mussolini che *“avrebbe partecipato al saccheggio”*), invasione di Sud America e Groenlandia, quindi attacco a tenaglia contro gli Stati Uniti d'America, congiuntamente agli *“amici giapponesi”*.

Ma prima di agire era necessario un passo preliminare. Finalmente il documentario arriva a toccare lo scottante tasto della propaganda. *“Da Berlino, da Roma e da Tokyo cominciò una campagna propagandistica per confondere, creare dissenso e indebolire le vittime designate”*. Ci si aspetterebbe che il regista inizi ora ad analizzare i vari mezzi utilizzati dai regimi totalitari (che in questo campo furono maestri) per creare un culto delle personalità dei loro capi, che non aveva precedenti nella storia moderna (in seguito, fu l'URSS a perseguire con ancora maggior efficacia questo fine). Invece Capra si limita ad elencare (e, contestualmente quanto implicitamente, denigrare) i temi trattati dalla propaganda politica nazifascista. Il primo è quello dello *“spazio vitale”*, argomento tipico della politica nazista.

“Chiedevano lo spazio vitale, proclamavano che la loro terra era sovrappopolata, ma al tempo stesso premiavano le madri più prolifiche”.

Fin troppo scontato che le immagini riprendano una scena di vita italiana: una donna raggiante, festeggiata da un gruppo di fascisti in uniforme, che ha appena ricevuto il premio *“Benito Mussolini”* quale mamma estremamente prolifica. Ma ancora una volta, l'umanità degli italiani, contrapposta alla pragmaticità tedesca:

“Fecero accoppiare numerosi gruppi di ragazze e ragazzi per la riproduzione. Sentite cosa diceva uno di loro: ‘Riunite un migliaio di ragazze tedesche ed isolatele in un campo. Poi lasciate che si uniscano ad un centinaio di uomini tedeschi. Costituendo un centinaio di campi di questo genere, si avranno 100'000 bambini in un colpo solo.’”

La frase citata, estremamente significativa, è stata ripresa da un articolo del dottor Williband Hentschel. Vari aspetti di questa citazione sono interessanti: prima di tutto il fatto che, oltre ad essere letta dal narratore, essa è rappresentata graficamente sullo schermo. Non vi è possibilità di ignorarla per lo spettatore. In secondo luogo, leggendo tra le righe, si scovano due particolari curiosi:

- il rapporto uomo-donna, all'interno di questi ipotetici campi, dovrebbe essere di 1 a 10. Si esprime quindi al tempo stesso, sia la virilità dei tedeschi, sia il ruolo di inferiorità della donna;

²⁴⁰ Il *“Memoriale Tanaka”* appare *“fisicamente”* nel documentario, come un libro (ovviamente mai esistito) dal sottotitolo *“Japan's Dream of World Empire”*.

- nella firma posta in calce alla citazione, la sigla “Dr.” è scritta utilizzando un carattere leggermente più grande rispetto a quello con cui è riportato il nome dell’autore. Capra voleva probabilmente mettere in evidenza il fatto che tale teoria non fosse stata proposta da un folle, ma bensì da un dottore. Segno che il progetto era serio e che la follia nazista aveva ormai contagiato l’intero popolo tedesco, compreso quello accademico.

“Naturalmente i bambini prodotti a questa catena di montaggio appartenevano allo stato, che li avrebbe addestrati scientificamente alla conquista”

Doveva essere ancora forte, nella mente del regista, la velenosa satira di Charlie Chaplin, che pochi anni prima, nel 1936, aveva dato alla luce uno dei suoi più grandi capolavori: “Tempi moderni”. Così, la critica di Charlotte alla catena di montaggio e, con essa, all’intero capitalismo americano, può essere ribaltata contro i tedeschi. Come a dire: noi americani saremo anche degli sfruttatori, ma i tedeschi sono capaci di peggio.

“Un altro punto era la mancanza di materie prime. Dicevano di essere poveri, e che noi eravamo i ricchi. Ma nonostante la presunta mancanza di materie prime, costruirono le più potenti macchine da guerra che il mondo avesse mai conosciuto”.

Segue un breve resoconto della “forza d’urto” messa in piedi dai tedeschi, che da soli riuscirono a costituire una fanteria numericamente imponente, 30 divisioni di Panzer, oltre che la Lutwaffe, la più grande flotta aeronautica del mondo. Un investimento economico immenso. Soldi che avrebbero potuto essere spesi per la pace e che invece furono spesi per la guerra. “Ma dove scoppiò la guerra?” si chiede Capra.

“Ricordate questa data: 18 settembre 1931”.

Il regista offre una chiave di lettura innovativa riguardo allo scoppio della seconda guerra mondiale. La data in questione è infatti quella dell’attacco giapponese in Manciuria (“a circa 6000 miglia da San Francisco” azzarda il narratore, cercando invano di far apparire prossima agli USA la minaccia proveniente dal Giappone), organizzato ovviamente in modo “segreto e illegale”, sfruttando il fatto che l’esercito nipponico pattugliava da tempo la ferrovia transmanciuriana. Allo scopo di tradurre in realtà il primo punto del piano Tanaka, i giapponesi aumentarono di nascosto la loro presenza militare nell’area, per poi andare alla caccia di un pretesto utile per passare all’offensiva. “Essi se lo inventarono” accusa senza mezzi termini il regista.

“In quattro giorni l’esercito giapponese occupò tutta la Manciuria settentrionale e poco dopo tutto il Paese. La Manciuria diventò il ‘Manchukuo’, uno stato fantoccio governato da un obbediente manichino in mano ai giapponesi, che avevano preparato con sette anni di donne e musica²⁴¹”.

La Società delle Nazioni cercò di reagire all’aggressione. Ma i delegati giapponesi si presentarono all’assemblea dell’organizzazione per esporre la propria versione dei fatti: “rispondendo, i delegati giapponesi sapevano di non rischiare una condanna che si sarebbe manifestata militarmente, quindi sorrisero, presero le loro valigette e uscirono dalla Società”.

“In quel momento morì non solo la Manciuria, ma anche la sicurezza collettiva. Era stato

²⁴¹ “Musica” è la traduzione operata dallo Studio Emme, che ha curato la trasposizione in italiano della collana “Why we Fight”. In realtà, nella versione in lingua originale, è possibile udire chiaramente il narratore mentre, invece che “music” pronuncia la ben più significativa parola “songs”. Donne e canzoni (presumibilmente di propaganda) furono dunque lo strumento utilizzato dai giapponesi per manipolare il loro “manichino” manciuriano.

dato il semaforo verde agli aggressori. Sia noi che il resto del mondo sapevamo che quell'aggressione doveva essere fermata e punita, ma non eravamo disposti a fare i sacrifici necessari per sostenere quell'opinione".

Fu proprio questo fallimento, unitamente a quello conseguito nel tentativo di frenare le spinte imperialiste africane di Mussolini, ad avviare il processo di delegittimazione della Società delle Nazioni, che da lì a poco sarebbe giunta al capolinea.

Conquistata la Manciuria, il primo punto del memorial Tanaka era stato eseguito con successo. Si passa dunque alla seconda fase, la conquista della Cina: *"nel 1933, senza alcun avvertimento, i giapponesi attaccarono la città cinese di Shanghai"*. Ancora una volta, l'esercito del Sol Levante attaccò senza preavviso. Fa riflettere questa insistenza di Capra nel sottolineare gli attacchi a sorpresa dei giapponesi, al punto che viene da pensare si tratti di una sua critica nei confronti dell'intelligence americana. Conoscendo da diversi anni la strategia militare dell'esercito giapponese, un attacco come quello di Pearl Harbor doveva essere previsto e stroncato sul nascere. Fatto sta che i giapponesi incontrarono la tenace opposizione dell'esercito cinese, *"sotto la guida ispirata del generale Chiang Kai-Shek²⁴²"*, che li costrinse a pensare ad un nuovo attacco, non più sferrato da Shanghai, ma bensì dal confine sudoccidentale della Manciuria.

Cosa facevano nel frattempo gli alleati del Giappone? Se *"Hitler non era ancora pronto, Mussolini sì, doveva esserlo"*.

"perché gli italiani erano sempre più insofferenti. Il fascismo non aveva creato quel paradiso che aveva promesso, per cui Mussolini usò il vecchio trucco di lanciare una guerra all'estero per sviarli dai problemi interni".

Per l'ennesima volta Capra spende buone parole per il popolo italiano. Che appoggiava il Duce nella speranza di vedere realizzato quel "paradiso" (ulteriore ed immancabile collegamento ai sentimenti religiosi degli spettatori) che gli era stato promesso e che ancora una volta era stato ingannato, in buona fede, dalle menzogne del regime. Il "trucco" utilizzato allo scopo, secondo il parere del regista, è vecchio. Curioso vedere come le discussioni a riguardo siano ancora oggi attuali. Se George Bush jr. è stato recentemente accusato di "keynesismo di guerra" per aver lanciato la campagna "Iraqi Freedom", al suo predecessore Bill Clinton non andò meglio: egli dovette coordinare l'intervento della NATO nei Balcani proprio nel bel mezzo del dibattito sullo scandalo Lewinsky, attirandosi per questo le critiche di vasti strati dell'opinione pubblica.

La Società delle Nazioni, come già accennato in precedenza, non riuscì ad avere la mano ferma neppure nei confronti della questione etiopica. A poco valse il disperato discorso che il negus etiopico, Hailè Selassie, tenne di fronte all'Assemblea. I membri decisero di *"interrompere in parte gli scambi commerciali con l'Italia²⁴³, ma si rifiutarono di usare l'unica cosa che può fermare un'aggressore: la forza"*. L'Etiopia fu lasciata sola al suo destino. Da sola a fronteggiare, senza mitragliatrici e senza carri armati, una Nazione *"che aveva sviluppato la nuova teoria della guerra totale, che spazzava via intere città"*. Vera paura (mista a rispetto) nei confronti dell'esercito italiano (tanto denigrato dalla storiografia, soprattutto italiana, del secondo dopoguerra) o voluta

²⁴² Chiang Kai-Shek era appoggiato, già all'epoca, dagli Stati Uniti, ma il supporto (soprattutto finanziario) degli americani andò via via scemando negli anni seguenti. Quando più avanti vi fu l'affermazione di Mao Tze-Tung e la contemporanea costituzione della Repubblica Popolare Cinese, all'interno degli USA ebbe luogo un feroce dibattito. L'impressione dell'opinione pubblica fu infatti quella di aver commesso un terribile errore, "avendo perso la Cina".

²⁴³ L'iniziativa intrapresa dalla Società delle Nazioni ebbe però l'effetto di un boomerang. Essa divenne infatti il pretesto che Mussolini cercava per lanciare la sua campagna dell'autarchia, i cui effetti propagandistici furono straordinariamente efficaci.

sopravalutazione delle forze in campo, a puro uso propagandistico? Benché sia impossibile dare una risposta certa e definitiva a questa domanda, propendo per la prima ipotesi.

“Il Giappone aveva cominciato la sua marcia di conquista; l'Italia aveva dato inizio al suo nuovo impero. Ma il terzo gangster cosa faceva?”

Capra chiude il documentario con questa domanda, mentre le immagini immortalano un Hitler pressoché immobile e con lo sguardo perso nel vuoto, lanciando un ponte al successivo documentario della serie, *“The Nazis Strike”*. Non prima, però, di “ricordare” il motivo per cui i ragazzi americani stavano ora vestendo la divisa dell'esercito:

“E' questo che stiamo combattendo: la mania di potere di pochi, che vogliono dominare i molti”.

Questi “pochi” dovevano essere fermati ad ogni costo.

L'intervista a Frank Capra

Nel mondo di oggi si tende a sottovalutare l'importanza della propaganda. Da un punto di vista psicologico individuale ciò è facilmente comprensibile. Nessuna persona può accettare di buon grado l'idea che un messaggio “propagandistico”, qualunque sia l'argomento trattato, riesca nell'impresa di “traviarne” le idee, le credenze, i valori morali di riferimento. Eppure, questo è esattamente ciò che avviene ogni giorno, con la pubblicità e i telegiornali.

La stessa visione della propaganda che Frank Capra maturò durante la sua pluriennale esperienza di regista, come emerge dall'intervista che segue, rilasciata nel 1975, è ancora caratterizzata da un'ingenuità di fondo:

(intervistatore) *“[...] Perché, dunque, decise di arruolarsi nell'esercito e cercare di fare cinema in quella sede, arrivando poi a produrre la serie ‘Why we fight’?”.*

(Capra) *“[...] Mi convinsi che era necessario fermare l'hitlerismo e la sua macchina di guerra, che aveva purtroppo invaso il mondo. Ed essendome convinto, volevo anche io, in qualche modo, partecipare a questa impresa”.*

(intervistatore) *“Leggendo il suo libro e ascoltando quanto lei racconta sul generale Marshall, si ha l'impressione che tutti e due foste ugualmente convinti che lo strumento ideale fosse il cinema per persuadere la gente della bontà di una causa”.*

(Capra) *“Beh, senza dubbio Marshall la pensava così. E' a lui che si deve la creazione della serie ‘Why we fight’”. Volle usare il cinema perché riteneva che il cinema fosse il mezzo più idoneo a raggiungere le grandi masse con un unico messaggio. Aveva tentato di usare i libri, le conferenze e altri canali di comunicazione, ma i risultati erano via via cambiati con il cambiare degli autori e dei conferenzieri. Marshall e i suoi collaboratori volevano qualcosa di più sicuro e conoscevano bene il potenziale suggestivo del cinema. [...] Capii subito quello che voleva. Voleva una serie di film che riuscissero a spiegare a questi giovani, ragazzi scatenati, allergici alla disciplina, come mai si trovassero d'improvviso in uniforme, scaraventati in quelle maledette isole del Pacifico, a marciare in quelle giungle tropicali. Insomma, Marshall temeva davvero che questi ragazzi non riuscissero a sopportare i rigori della disciplina, che tedeschi e giapponesi invece sembravano trovare più congeniali. Sì, perché quelli avevano eserciti davvero disciplinati e noi, almeno*

all'inizio, pensavamo che i nostri ragazzi non ce l'avrebbero fatta. 'Sono sicuro', mi disse Marshall, 'che se i tedeschi o i giapponesi cominciano a sparare contro, i nostri sapranno rispondere al fuoco. Ma quello che mi preoccupa è piuttosto il morso della nostalgia. Come sapranno reagire allo sgomento, quando si troveranno nelle giungle, nei deserti, al freddo? Si domanderanno certamente 'Perché? Perché? Perché?'' Insomma dovevamo spiegare a loro il perché e trovare ragioni valide che riuscissero ad essere persuasive per quei ragazzi, altrimenti non sarebbe servito a nulla. Questo, dunque, fu il compito che Marshall mi diede. [..]

(intervistatore) *“E come fu concepita la serie? Come una serie documentaria o una serie di propaganda?”*

(Capra) *“Proprio come Marshall l'aveva concepita. 'Lei deve trovare risposte valide' mi disse 'davvero valide, perché quei ragazzi sono in uniforme'. [...] Dovevamo raccontare la storia suppergiù come si era svolta dal 1931, data dell'attacco giapponese in Manciuria, al 1941, data dell'attacco giapponese a Pearl Harbor Erano dieci anni pieni di avvenimenti, nei quali la scena del mondo aveva visto avvicinarsi le peggiori canaglie agli eroi più luminosi. Dovevamo riuscire a raccontare quei dieci anni terribili e meravigliosi di storia, con tutti i loro sacrifici splendidi e le loro atroci viltà. Così alla fine pensai che quanto di meglio potevamo fare era proprio raccontare il più onestamente possibile quel periodo. E dire: 'ecco la storia di questo decennio, ecco gli albori di questo problema e di quello, ecco dove vogliono arrivare quelli là, ecco i loro piani: dobbiamo riuscire a fermarli'. [...]”*

(intervistatore) *“Lei pensa che la propaganda sia un fatto positivo?”*

(Capra) *“Beh, penso che la parola propaganda sia molto ambivalente. In fondo, un insegnante, per esempio, è un propagandista quando cerca di dire agli alunni che il suo è proprio il modo giusto di insegnare, per esempio l'inglese, o di fare l'analisi logica. In fondo fa propaganda a certi concetti, piuttosto che ad altri. [...] Si tenta sempre di persuadere. Un commediografo cerca di persuadere il suo pubblico a ridere, non le pare?. Propaganda dunque. E se non ci riesce ha fatto fiasco. La sua propaganda non è riuscita. Pensi per esempio alla pubblicità televisiva. Si dice che siamo gente sofisticata, ma non lo siamo affatto quando accettiamo roba del genere. Se possiamo digerire uno spot pubblicitario che ci assicura, che ne so, che un certo dentifricio farà di noi dei grandi amatori, beh, allora vuol dire che siamo pronti a berle tutte.^{244,}”*

Sui campi di internamento americani in California

Abbiamo detto che era ingenua la visione della propaganda da parte di Frank Capra. Sarebbe interessante sapere cosa ne pensano a riguardo quelle migliaia di cittadini americani di origine giapponese che, con l'ingresso degli Stati Uniti nel secondo conflitto mondiale, si trovarono di colpo “evacuati” dalle zone in cui abitavano per essere trasferiti in enormi campi di internamento.

La diffidenza degli Stati Uniti nei confronti degli immigrati giapponesi era un qualcosa che si era manifestato già alla fine del diciannovesimo secolo, quando un'intensificazione degli scontri tra immigrati di origine caucasica e nipponica che si verificavano frequentemente in California portò all'emanazione di una serie di leggi, le quali miravano a scoraggiare l'ingresso di nuovi cittadini giapponesi negli USA. Gli immigrati provenienti dal Giappone continuarono però a sbarcare sulle

²⁴⁴ “*The M.P. in Persuasion*” (trascrizione mia).

coste del nuovo continente, fino ad arrivare, negli anni '30, a costituire un gruppo etnico di dimensioni assolutamente significative. L'FBI iniziò a preoccuparsi della questione giapponese e, con l'approssimarsi degli anni '40, compilò un "Custodial Detention Index" dei cittadini stranieri che, in base a caratteristiche esclusivamente censimentarie, sarebbero potuti risultare "pericolosi". Interessante notare come, tra questi "enemy aliens", non figurassero né i cittadini tedeschi, né tantomeno quelli italiani.

Il vero e proprio cambiamento di rotta nella politica seguita dal governo USA lo si ebbe però l'anno seguente. Nei mesi di ottobre e novembre del 1941, il rappresentante del Dipartimento di Stato Curtis B. Munson, in esecuzione di un ordine proveniente dal presidente Roosevelt in persona, effettuò uno studio di intelligence che indagava il grado di potenziale lealtà/affidabilità dei nippoamericani. Nel risultato finale del suo lavoro, il cosiddetto "Munson Report", veniva operata una classificazione di massima dei cittadini nipponici o americani di origine giapponese residenti negli Stati Uniti.

Le categorie individuate da Munson furono²⁴⁵:

- *gli ISSEI: la prima generazione di giapponesi, il cui background culturale è interamente di stampo nipponico. Probabilmente essi sono romanticamente fedeli al Giappone, ma devono essere comunque considerati al pari delle altre razze. Essi hanno fatto qui la loro casa. Hanno allevato qui i loro bambini; le loro ricchezze, accumulate grazie al duro lavoro, sono qui e molti di essi diventerebbero cittadini americani se fosse data loro la possibilità di farlo. Essi sono per la maggior parte persone semplici. Il loro range anagrafico è principalmente compreso tra i 55 ed i 65 anni: sono da considerarsi anziani, in virtù della loro pesante vita lavorativa passata. Gli ISSEI [...] si aspettano di morire qui. Essi sono terrorizzati all'idea di venir messi dentro ad un campo di concentramento. [...] L'urgenza con cui è stato elaborato questo rapporto non permette di approfondire maggiormente la questione. Gli ISSEI hanno rotto con la loro religione, con il loro Dio e l'Imperatore, con le loro famiglie, con i loro antenati e con la loro "vita dopo la morte" per essere fedeli agli Stati Uniti. Essi, legalmente, sono ancora giapponesi. [...] Sono buoni vicini. Sono persone anziane [...], per la maggior parte semplici e dignitose. Essi erano giapponesi di classe medio-bassa che, un po' grezzamente, potremmo considerare simili ai nostri padri pellegrini.*
- *i NISEI: la seconda generazione di giapponesi che ha ricevuto interamente la sua educazione negli Stati Uniti. Solitamente, a discapito della discriminazione e di un certo ammontare di insulti accumulati nel corso degli anni per colpo di elementi irresponsabili, essi mostrano una patetica smania di essere americani. Essi sono in costante conflitto con le ortodosse e ben disciplinate famiglie dei loro "vecchi". L'età spazia dagli 1 ai 30 anni. Essi continuano tuttavia ad essere giapponesi negli Stati Uniti, che si imbottirebbero di esplosivo e farebbero di se stessi una bomba umana. Questo è garantito, ma ad oggi essi sono pochi. Diversi indizi suggeriscono che molti di essi [...] non appaiono come essi sono in realtà. I più deboli, da un punto di vista giapponese, sono i NISEI. Essi sono universalmente stimati dal 90 al 98% fedeli agli Stati Uniti, se si esclude la porzione dei KIBEI, che hanno ricevuto la loro educazione in Giappone. I NISEI sono pateticamente smaniosi di mostrare la loro fedeltà. Essi non sono giapponesi nella cultura; sono estranei al Giappone. In qualunque cittadina americana essi non sono accettati dagli americani, principalmente perché il loro aspetto fisico è differente e possono pertanto essere facilmente*

²⁴⁵ Gli estratti del "Munson Report", dei quali è operata in questa sede una traduzione in lingua italiana, sono disponibili sul web all'indirizzo: http://www.curriculumunits.com/crucible/whunts/munson_report.htm.

riconosciuti. La “Japanese American Citizens League” dovrebbe essere incoraggiata, nel mentre un occhio deve essere tenuto aperto per assicurarsi che Tokio non metta le sue dita in questa torta, come in alcuni casi ha tentato di fare. [...] Qualche gesto di protezione o di sincera accettazione di questo gruppo potrebbe portarli, nel lungo periodo, ad abbandonare ogni residuo di desiderio di far qualcosa per il loro vecchio Giappone. Essi non sono orientali o misteriosi, ma molto americani, orgogliosi membri di una razza estremamente dignitosa, che soffre di un piccolo complesso di inferiorità e di una mancanza di contatto con gli uomini bianchi che vanno a scuola con essi. Essi sono smaniosi di avere questo contatto e lavorano per ottenerlo.

- *i KIBEI: sono una percentuale importante dei NISEI. Questo è il termine usato dai giapponesi, ad indicare quegli americani nati giapponesi che hanno ricevuto, in parte o totalmente, la loro educazione in Giappone. Ad ogni modo, i KIBEI dovrebbero essere suddivisi a loro volta in due classi: quelli che hanno ricevuto la loro educazione in Giappone dall’infanzia fino a circa i 17 anni di età; quelli che hanno ricevuto la loro prima educazione negli Stati Uniti e sono poi ritornati in Giappone per avere 4 o 5 anni di educazione giapponese. I KIBEI sono considerati gli elementi più pericolosi ed i più vicini agli ISSEI, con particolare riguardo per quelli che hanno ricevuto la loro prima educazione in Giappone. Deve essere sottolineato, tuttavia, che molti di quelli che hanno visitato il Giappone dopo aver ricevuto la loro educazione primaria in America ritornano con un grado di fedeltà superiore agli Stati Uniti rispetto a quando erano partiti. E’ infatti diventato di uso comune dire che tutto ciò di cui un NISEI ha bisogno per diventare un Americano fedele è un viaggio in Giappone. Il giapponese educato in America, in Giappone risulta noioso e trattato come uno straniero.*
- *i SANSEI: la terza generazione di giapponesi. Si tratta di bambini, che possono pertanto essere ignorati ai fini di questa indagine.*

Segue una veloce analisi dei giapponesi che abitano alle Hawaii, nella quale si evidenzia la loro sostanziale innocuità. Si passa poi a contestualizzare l’operazione di classificazione svolta in precedenza ai fini di un “possibile” conflitto tra Stati Uniti e Giappone. Si dà per scontato il fatto che “qualche problema vi sarà”, ma l’entità è considerata assolutamente modesta:

“La storia è sempre la stessa. Non esiste un ‘problema’ giapponese sulla Costa [Pacifica]. Non ci saranno rivolte armate da parte dei giapponesi. Ci saranno indubbiamente alcuni sabotaggi finanziati dal Giappone ed eseguiti per la maggior parte da agenti ‘importati’ dei servizi segreti. [...] In ogni Distretto Navale ci sono circa dai 250 ai 300 sospetti sotto sorveglianza. E’ semplice ottenere una lista dei sospetti: è sufficiente anche un solo discorso a favore del Giappone tenuto in un qualche banchetto per essere inclusi nella lista. I servizi di intelligence sono generosi ad attribuire il titolo di ‘sospetto’ e non cambieranno questa loro abitudine. Confidenzialmente, essi credono che soltanto 50 o 60 persone in ogni distretto possono essere classificate come realmente pericolose. I giapponesi sono impossibilitati ad agire come sabotatori, poiché il loro aspetto fisico è facilmente riconoscibile. E’ dura per loro muoversi con circospezione vicino a qualcosa, se questa ‘cosa’ è sorvegliata. E’ molto maggiore il pericolo costituito dai Comunisti e dalle persone del ‘Bridges’ sulla Costa, che non quello dei giapponesi. Il Giapponese qui è quasi esclusivamente un contadino, un pescatore o un piccolo uomo di affari. Egli non ha accesso ad impianti o macchinari complicati”.

Nonostante il quadro delineato non appaia particolarmente preoccupante ed il precedente paragrafo abbia ulteriormente contribuito a smorzare i toni della presunta “minaccia giapponese”, le conclusioni cui giunge il rapporto Munson sono inaspettatamente durissime:

“Nel caso in cui non fossimo stati in grado di renderlo sufficientemente chiaro, l’indicazione di questo report è che tutti i cittadini giapponesi presenti all’interno degli Stati Uniti continentali, nonché le loro proprietà presenti sul territorio, vengano immediatamente posti sotto un controllo Federale assoluto. Lo scopo di ciò è il controllo sia tolto dalle mani di coloro che hanno nazionalità giapponese, per spostarlo a favore dei fedeli NISEI, che sono cittadini americani. [...] L’obiettivo è che i NISEI sorveglino loro stessi e, come risultato, sorveglino anche le loro famiglie.”.

E’ estremamente interessante inoltre notare la data in cui questo rapporto venne elaborato. L’attacco di Pearl Harbor, infatti, ebbe luogo soltanto nel dicembre 1941, ovvero successivamente alla stesura del report finale. I maligni potrebbero azzardare l’ipotesi che il rapporto Munson sia la prova schiacciante del fatto che l’amministrazione Roosevelt fosse già intenzionata ad entrare in guerra contro il Giappone, ancor prima dell’aggressione militare giapponese. In questa sede, avendo già accennato alla presunta strategia di Roosevelt di “innescare” l’aggressione giapponese, ci limitiamo a sottolineare come appaia estremamente plausibile anche l’idea che tale rapporto avesse un valore “preventivo”, essendo quella di “prevedere” la funzione specifica degli apparati di intelligence di ogni Paese.

Il 7 dicembre 1941, la flotta americana di stanza a Pearl Harbor venne attaccata massicciamente dall’aviazione nipponica. Gli USA “si ritrovarono” in guerra contro il Giappone. Come comportarsi con i vari ISSEI, NISEI e KIBEI che abitavano stabilmente sul territorio statunitense? La soluzione adottata dall’amministrazione rooseveltiana fu al tempo stesso la più semplice e la più brutale: la “prigionia”.

Il 19 febbraio 1942, Roosevelt, in qualità di comandante in capo dell’esercito statunitense, emanò l’ordine esecutivo presidenziale numero 9066²⁴⁶. Tale ordine autorizzava i comandanti militari locali degli Stati Uniti ad identificare “aree militari” e “zone di esclusione”, dall’interno delle quali “alcune o tutte le persone possono essere escluse”. Questo potere venne utilizzato dagli ufficiali per dichiarare gran parte della costa del Pacifico “Military Area Number One” e le persone di origine giapponese ivi residenti degli “esclusi”. Per rafforzare l’applicazione dell’ordine presidenziale numero 9066, Roosevelt arrivò ben presto ad emanarne un secondo, il numero 9102²⁴⁷, attraverso il quale veniva costituita la War Relocation Authority (WRA), un’agenzia civile (al cui comando fu posto Milton S. Eisenhower, fratello del più celebre Dwight D. Eisenhower) responsabile per il “riallocaimento” e l’internamento dei giapponesi americani.

Gli “esclusi” vennero dapprima inviati presso uno dei 17 “Civilian Assembly Center” predisposti dalle amministrazioni locali, per poi essere smistati verso i vari campi di internamento costruiti in fretta e furia dalla WRA. Furono circa 120'000, sparsi tra California, Oregon, Washington ed Arizona, i “Japanese Americans” ed i “resident Japanese aliens” a venir internati per tutta la durata del conflitto. Le testimonianze parlano di un trattamento assolutamente umano dei “prigionieri” all’interno dei campi. Ma lo shock, per chi da un giorno all’altro si trovò catapultato dalle proprie case ad un campo di prigionia, fu senz’altro notevole.

²⁴⁶ Si veda a riguardo la pagina ad esso dedicata da Wikipedia, all’indirizzo:

http://en.wikipedia.org/wiki/United_States_Executive_Order_9066.

²⁴⁷ Una copia integrale dell’ordine esecutivo presidenziale numero 9102 la si può trovare all’indirizzo Internet:

<http://chem.nwc.cc.wy.us/HMDP/No9102.htm>.

Questa pagina di storia americana si chiuse a guerra ultimata. Agli storici rimane la copia del memorandum “*A message to American Soldiers of Japanese Ancestry*”²⁴⁸, firmato da Dillon S. Meyer nell’agosto del 1945, che tra l’altro recita:

“ [...] *I want you to know that we are going to see that your families in the centers get every kind of help they need so that they can resettle successfully, even without your help, and so that you can come back to find them out of the barracks and in the kinds of places which you can call home. [...]*”.

Il presidente statunitense Reagan, nel 1988, chiuse la questione anche formalmente, chiedendo ufficialmente scusa ai giapponesi vittime delle discriminazioni del periodo bellico e promettendo risarcimenti ai (pochi) sopravvissuti. Calò così il sipario su una vicenda che ancora oggi, per quanto esista a riguardo una foltissima documentazione cartacea e fotografica, è a conoscenza dei soli appassionati di storia.

E’ interessante, ai fini del nostro discorso, notare come questi campi di prigionia statunitensi vennero battezzati “campi di rilocalizzazione” o, più semplicemente, “campi di internamento”. Neppure in seguit, rievocati brevemente dalla storiografia, essi vennero chiamati “campi di concentramento”, nome ben più spettrale che subito evoca alla memoria gli orrori di Auschwitz, Buchenwald, Bergen-Belsen e di tutti gli altri centri di persecuzione nazisti²⁴⁹.

Propaganda “visiva” interna

Un’analisi condotta a livello superficiale, limitandosi a considerare gli eventi storici per come essi sono accaduti, rischia di essere al tempo stesso un’analisi faziosa ed incompleta. Faziosa perché, da che mondo è mondo, a scrivere la storia di una guerra sono sempre coloro che da essa escono vincitori. E’ la loro versione dei fatti che diviene quella “ufficiale”. Ed essi, ovviamente, hanno tutto l’interesse ad evidenziare alcuni aspetti, celandone al contempo altri. Ecco così che l’analisi diviene anche incompleta. Ancor più quando si cerca di dare un giudizio di carattere “morale” agli eventi che si stanno descrivendo. Ai fini di un’indagine obiettiva è dunque assolutamente necessario cercare di ricostruire nella maniera più completa ed obiettiva possibile quello che poteva essere il clima dell’epoca in cui si svolsero i fatti oggetto di studio.

Per quanto riguarda la seconda guerra mondiale, l’opera di ricostruzione del clima dell’epoca è resa difficoltosa dal tempo ad oggi intercorso. Nonostante siano passati appena 60 anni dalla cessazione delle ostilità, è innegabile come l’epoca moderna sia caratterizzata da un turbinoso e continuo “turn-over”, che tende a spazzare via il passato, protendendo le braccia verso il futuro. Tale fenomeno, che in Italia è esploso a braccetto con il boom economico ed ha toccato il suo apice con il movimento del ’68, fa sì che le nuove generazioni siano sempre più distanti, da un punto di vista culturale, morale e di costume, dalle generazioni precedenti. Richiede pertanto un notevole sforzo di astrazione, da parte di un giovane che oggi guarda alla storia, riuscire a comprendere appieno quale potesse essere il clima degli anni ’40.

Se dovessimo analizzare periodi più recenti, il nostro lavoro sarebbe senz’altro agevolato dal ricorso agli archivi della cinematografia mondiale. Un film con personaggi caratterizzati degnamente da un

²⁴⁸ Una scannerizzazione della prima pagina del memorandum è visibile all’interno del sito Internet del “*Truman Presidential Museum & Library*”, all’indirizzo:

http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/study_collections/japanese_internment/documents/index.php?documentdate=1945-08-00&documentid=52&studycollectionid=JI&pagenumber=1.

²⁴⁹ Un interessantissimo riepilogo di quello che fu il dibattito dell’epoca attorno alla terminologia utilizzata lo si trova su Wikipedia: http://en.wikipedia.org/wiki/Japanese_American_internment#Terminology_debate.

punto di vista psicologico è in grado di rappresentare un’istantanea fedele, esauriente ed immediatamente comprensibile del clima di un’epoca. In misura decisamente maggiore rispetto a quanto potrebbero fare un libro o una fotografia. Ma nel periodo pre-bellico, purtroppo, il cinema era ancora agli albori. Certo, sono passate alla storia alcune grandi pellicole (“Il Grande Dittatore” dello straordinario Charlie Chaplin su tutte), ma esse non sono di particolare aiuto allo storico che si voglia imbarcare in questo viaggio di carattere socio-psicologico.

Più utile, e di sicuro interesse, è andare ad indagare gli stimoli ai quali era quotidianamente sottoposto un “uomo qualunque” dell’epoca. Per farlo, un utile strumento sono gli archivi dei poster dell’epoca, disponibili in larga misura sul web. La raccolta di manifesti di guerra presente sul sito Internet della Northwestern University Library²⁵⁰ è esemplificativa del caso americano.

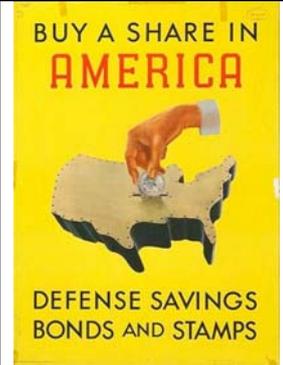
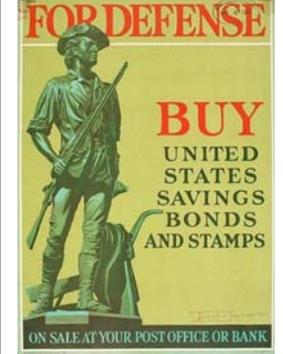
	<p>1941</p> <p><i>Buy a share in America Defense Savings Bonds and Stamps</i></p>		<p>1941</p> <p><i>Buy a share in America United States Defense Bonds Ask about our pay roll savings purchase plan</i></p>
	<p>1941</p> <p><i>For defense Buy United States Savings Bonds and Stamps On sale at your post office or bank</i></p>		

Tabella 1 - Alcuni manifesti USA del 1941, di carattere “economico”.

Se la maggior parte della collezione, fino al 1941, riguarda manifesti di carattere “economico”, che cercavano di convincere i cittadini statunitensi ad investire in titoli di stato²⁵¹, il tono cambia bruscamente a partire dal 1942.

Con gli Stati Uniti improvvisamente coinvolti nel conflitto mondiale, occorre ora spiegare all’opinione pubblica interna chi fossero i “buoni” e chi i “cattivi”. Dando per scontato il fatto che i giapponesi rappresentassero il male, avendo sferrato l’attacco di Pearl Harbor, e che gli statunitensi fossero le vittime innocenti della presunta follia omicida nipponica, la macchina da propaganda USA cercò di chiarire agli occhi dell’opinione pubblica quali fossero tutte le parti in gioco in questa guerra. E’ a tale scopo che venne stampata la linea “This man is your friend”: una sorta di “vademecum visivo” il cui scopo era di far capire agli americani contro chi “non” si stava

²⁵⁰ L’indirizzo Internet corrispondente è: <http://www.library.northwestern.edu>.

²⁵¹ Per la precisione si trattava di “Saving bonds” e “stamps”. Si consideri che, nonostante i significativi progressi ottenuti con la politica del “New Deal” rooseveltiano (una manovra di politica economica di ampio respiro, estremamente ingrandita dalla propaganda, specialmente politica, degli ultimi 50 anni), gli Stati Uniti risentivano ancora pesantemente degli effetti negativi derivanti dalla Grande Depressione del 1929.

combattendo. E' interessante la scelta adottata. Sarebbe stato estremamente più semplice (nonché meno dispendioso, in termini puramente monetari) presentare direttamente i “nemici”, ma così non fu. Sui muri delle città americane comparvero i volti sorridenti degli alleati degli USA. Di più, degli “amici” degli USA. A sottolineare che, la guerra è sì un qualcosa di drammatico, ma non così tanto da riuscire ad eliminare dal vocabolario il termine “amicizia”.

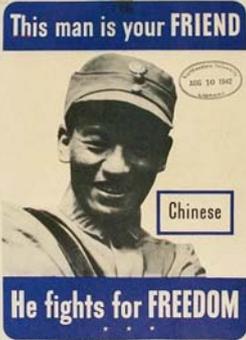
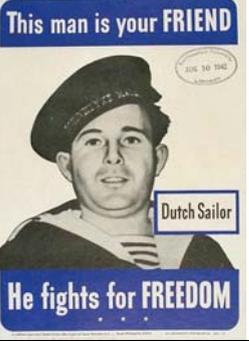
 <p>This man is your FRIEND <small>AUG 30 1942</small> Chinese He fights for FREEDOM</p>	<p>1942</p> <p><i>This man is your FRIEND Chinese He fights for FREEDOM</i></p>	 <p>This man is your FRIEND <small>AUG 30 1942</small> Australian He fights for FREEDOM</p>	<p>1942</p> <p><i>This man is your FRIEND Australian He fights for FREEDOM</i></p>
 <p>This man is your FRIEND <small>AUG 30 1942</small> Russian He fights for FREEDOM</p>	<p>1942</p> <p><i>This man is your FRIEND Russian He fights for FREEDOM</i></p>	 <p>This man is your FRIEND <small>AUG 30 1942</small> Dutch Sailor He fights for FREEDOM</p>	<p>1942</p> <p><i>This man is your FRIEND Dutch Sailor He fights for FREEDOM</i></p>
 <p>This man is your FRIEND <small>AUG 30 1942</small> Canadian He fights for FREEDOM</p>	<p>1942</p> <p><i>This man is your FRIEND Canadian He fights for FREEDOM</i></p>	 <p>This man is your FRIEND <small>AUG 30 1942</small> Ethiopian He fights for FREEDOM</p>	<p>1942</p> <p><i>This man is your FRIEND Ethiopian He fights for FREEDOM</i></p>

Tabella 2 - Alcuni manifesti USA del 1942, appartenenti alla linea “This man is your friend”.

Abbiamo accennato ai manifesti di carattere “economico”. Quelli che nel 1941 erano timidi inviti ad investire in titoli di stato, in tempo di guerra si tingono di patriottismo. Quella che prima era una “richiesta”, infatti, diventa ora un vero e proprio “dovere”: tutti i cittadini devono partecipare, in funzione del proprio ruolo, allo sforzo bellico. Chi non è stato chiamato ad indossare un’uniforme può ugualmente dare il suo contributo, lavorando in patria e destinando parte del proprio salario allo sforzo bellico statunitense. Per convincere gli americani della necessità di un gesto del genere, la propaganda gioca prevalentemente sul terreno del sentimentalismo. Stupendo il volantino in cui una madre, con lo sguardo fiero, tiene in braccio due bambini ed esclama “Io ho dato un uomo – Tu darai almeno il 10% della tua paga [alla macchina bellica]?”. Altrettanto bello il manifesto nel quale tre bambini giocano in giardino, alla luce del sole, circondati dalla minacciosa ombra di una svastica; il testo è duro e diretto: “Non lasciare che questa ombra li tocchi. Acquista buoni di guerra”.

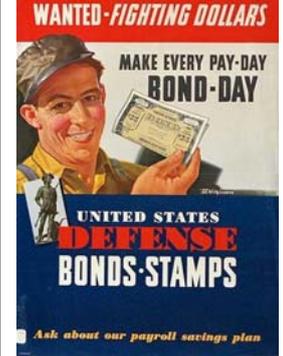
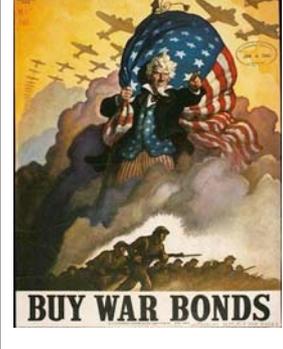
	<p>1942</p> <p><i>I GAVE A MAN!</i></p> <p><i>Will you give at least 10% of your pay in War Bonds?</i></p>		<p>1942</p> <p><i>LET'S FLY THIS FLAG</i></p> <p><i>Everybody at least 10% in War Bonds</i></p>
	<p>1942</p> <p><i>Even a little can help a lot - NOW</i></p> <p><i>Buy U.S. War Stamps & Bonds</i></p>		<p>1942</p> <p><i>Don't Let That Shadow Touch Them</i></p> <p><i>Buy War Bonds</i></p>
	<p>1942</p> <p><i>Wanted - Fighting Dollars</i></p> <p><i>Make every pay-day bond-day</i></p>		<p>1942</p> <p><i>Aim to Win</i></p> <p><i>Everybody every payday 10%</i></p> <p><i>Buy War Bonds</i></p>
	<p>1942</p> <p><i>Buy War Bonds</i></p>		<p>1942</p> <p><i>You buy 'em We'll fly 'em</i></p> <p><i>Defense Bond Stamps</i></p>
	<p>1942</p> <p><i>This is my fight too</i></p> <p><i>Put at least 10% every payday in War Bonds</i></p>		<p>1942</p> <p><i>Doing all you can, brother?</i></p> <p><i>Buy War Bonds</i></p>

Tabella 3 - Manifesti che invitano ad investire in titoli di stato

Naturalmente, acquistare titoli di guerra non è l'unico modo per dare il proprio contributo all'esercito USA. Un altro sistema efficace è quello di prestare estrema attenzione ai consumi, al fine di evitare ogni genere di sprechi, e di riciclare quanto più possibile.

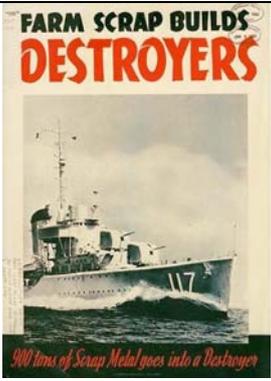
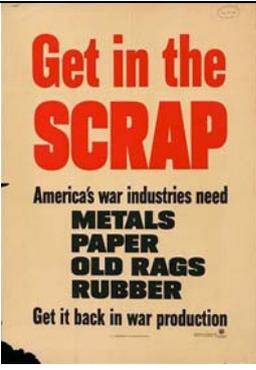
	<p>1942</p> <p>SCRAP</p>		<p>1942</p> <p><i>Join the ranks</i></p> <p><i>Fight food waste in the home</i></p>
	<p>1942</p> <p><i>Farm scarp builds destroyers</i></p>		<p>1942</p> <p><i>Get in the SCRAP</i></p> <p><i>America's war industries need METALS, PAPER, OLD RAGS, RUBBER</i></p>
	<p>1942</p> <p><i>Wanted for victory</i></p> <p><i>Waste Paper, Old Rags, Scrap Metals, Old Rubber</i></p>		<p>1942</p> <p><i>They've got more important places to go than you</i></p> <p><i>Save Rubber</i></p> <p><i>Check your tires now</i></p>
	<p>1942</p> <p><i>America needs your SCRAP RUBBER</i></p>		<p>1942</p> <p><i>Farm scrap builds tanks & guns</i></p>

Tabella 4 - Manifesti contro gli sprechi ed a favore del riciclaggio

Elemento "classico" di ogni guerra è poi la consegna del silenzio rivolta alla popolazione civile. Per quanto lo spionaggio militare, già ai tempi della seconda guerra mondiale, era considerato

estremamente importante²⁵², i rappresentanti dei governi difficilmente potrebbero avere un fondato motivo per temere il “vociare” delle masse. Intimare il mantenimento del silenzio è però uno strumento psicologicamente utile per coinvolgere maggiormente le popolazioni civili nel conflitto in corso.

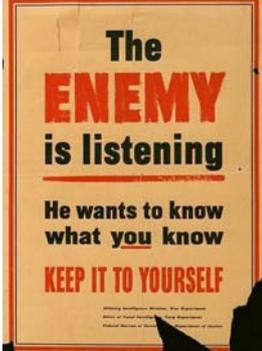
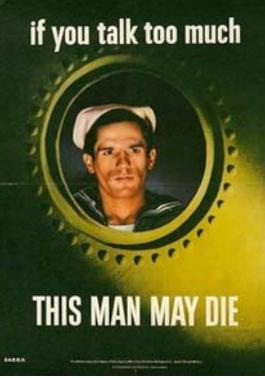
	<p>1942</p> <p><i>The ENEMY is listening</i></p>		<p>1942</p> <p><i>He's watching you</i></p>
	<p>1942</p> <p><i>Someone talked!</i></p>		<p>1942</p> <p><i>If you talk too much</i></p> <p><i>THIS MAN MAY DIE</i></p>
	<p>1942</p> <p><i>Somebody blabbed</i></p> <p><i>Button your lip!</i></p>		<p>1942</p> <p><i>Somebody blabbed</i></p> <p><i>Button your lip!</i></p>
	<p>1942</p> <p><i>Who wants to know?</i></p> <p><i>Silence means security</i></p>		<p>1942</p> <p><i>Bits of careless talk are pieced together by the enemy</i></p>

Tabella 5 - Manifesti che "intimano" il silenzio alla popolazione civile

²⁵² Si veda, ad esempio, il volume di Mimmo Franzinelli: “Guerra di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati. 1939-1943”

Considerazioni conclusive

Il lavoro fin qui esposto, per quanto abbia abbondantemente oltrepassato i limiti spazio-temporali entro i quali avrebbe dovuto essere stato sviluppato, non può che essere considerato come una semplice introduzione a quel vastissimo tema che è la propaganda in tempo di guerra.

La “scaletta” originale di questa tesina prevedeva altri capitoli, potenzialmente molto corposi, che ho dovuto man mano eliminare per poter consegnare, in tempi vagamente accettabili, un lavoro “finito”.

Nel dettaglio, il mio lavoro avrebbe dovuto contenere anche:

- una parte dedicata alla propaganda di guerra degli USA durante la campagna d'Italia. La nostra penisola costituì infatti uno straordinario banco di prova per le più recenti tecniche di comunicazione persuasiva che negli States avevano iniziato ad essere studiate, in maniera scientificamente rigorosa, dal momento dell'ingresso nel secondo conflitto mondiale;
- una parte dedicata ai problemi derivanti da una propaganda politica portata all'estremo, incentrata in maniera particolare sul fenomeno del maccartismo e sulla tragiche (seppur molto diverse) vicende dei produttori hollywoodiani e dei coniugi Rosenberg;
- una parte dedicata alla seconda guerra in Irak, dopo una doverosa premessa su quanto accaduto negli USA l'11 settembre e sul sempre più dilagante sentimento anti-americano diffusosi nel mondo dopo quel tragico giorno di fine estate;
- una parte incentrata sul ruolo del cinema di oggi, visto come “propagatore” di idee;
- una parte di carattere “psicologico”, che ripercorresse i vari studi sulla persuasione condotti da Carl Hovland e dalla sua scuola.

Alcune parti presenti in questa tesina non sono invece state approfondite nella maniera più adeguata possibile e possono pertanto apparire vagamente superficiali. Per quanto ogni singola riga scritta in queste pagine potrebbe essere indagata con un livello di dettaglio molto più accurato, quei paragrafi che sicuramente avrebbero meritato un'indagine più approfondita sono quello dedicato ai campi d'internamento americani per cittadini giapponesi e quello che tratta dei manifesti propagandistici prodotti negli USA durante la seconda guerra mondiale.

Nella bibliografia che segue sono comunque presenti tutti i testi a cui ho fatto riferimento, compresi quelli a cui non ho potuto fare esplicitamente cenno in questa tesina. Allo stesso modo è presente un elenco di quelli che ritengo essere tra i film più significativi e che possono riallacciarsi, in maniera più o meno evidente, alle tematiche ivi trattate.

Si potrebbero scrivere altre centinaia di pagine, ma questa tesina non potrebbe mai riuscire a coprire ogni singolo aspetto legato alla propaganda in tempo di guerra. Per questo motivo chiudo qui il mio lavoro, nella speranza che quanto ho scritto possa risultare per il lettore tanto interessante quanto lo è stato per me durante il mio studio.

Bibliografia

- Paul Fussell, *“Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale”* (Arnoldo Mondadori Editore, 1991);
- Marc Bloch, *“La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-15) e riflessioni (1921)”* (Donzelli Editore, 1994);
- Andrea Barbato, *“Come si manipola l’informazione. Il maccartismo e il ruolo dei media”* (Editori Riuniti, 1996);
- Lamberto Mercuri, *“La ‘quarta arma’. 1942-1950: propaganda psicologica degli Alleati in Italia”* (Ugo Mursia Editore, 1998);
- Giuliano Procacci, *“Storia del XX secolo”* (Paravia Bruno Mondadori Editori, 2000);
- Nicola Walter Palmieri, *“Le crisi. Natura e gestione”* (CEDAM, 2001);
- Francesco Dragosei, *“Lo squalo e il grattacielo. Miti e fantasmi dell’immaginario americano”* (Il Mulino, 2002);
- Nicoletta Cavezza, Augusto Palmonari e Monica Rubini, *“Psicologia Sociale”* (Il Mulino, 2002);
- Michele Paolini, *“La guerra del petrolio. La posta in gioco in Iraq e dietro l’asse del male”* (Terre di Mezzo, 2003);
- Russ Kick (a cura di), *“Tutto quello che sai è falso. Manuale dei segreti e delle bugie”* (Nuovi Mondi Media, 2003);
- Mimmo Franzinelli e Emanuele Valerio Marino, *“Il Duce proibito. Le fotografie di Mussolini che gli italiani non hanno mai visto”* (Mondadori, 2003);
- Nicola Walter Palmieri, *“Diritti fondamentali a rischio”* (Pitagora Editrice, 2003);
- Nicola Walter Palmieri, *“Diritto della comunicazione e dell’informazione”* (CEDAM, 2003);
- Nicoletta Cavazza e Augusto Palmonari (a cura di), *“Ricerche e protagonisti della Psicologia Sociale”* (Il Mulino, 2003);
- David Icke, *“Alice nel Paese delle Meraviglie e il Disastro delle Torri Gemelle”* (Macro Edizioni, 2003);
- Massimo Teodori, *“Benedetti americani. Dall’Alleanza Atlantica alla Guerra contro il terrorismo”* (Arnoldo Mondadori Editore, 2003);
- Robert Hutchinson, *“Le armi di distruzione di massa. Gli arsenali nucleari, biologici e chimici oggi a disposizione non solo degli ‘Stati canaglia’ ma di ricchi criminali e terroristi”* (Newton & Compton, 2003);
- Richard A. Clarke, *“Contro tutti i nemici. Dentro la guerra americana al terrorismo”* (Longanesi & C., 2004);
- Leonardo Vittorio Arena, *“Kamikaze. L’epopea dei guerrieri suicidi”* (Mondadori, 2004);
- Russ Kick (a cura di), *“Tutto quello che sai è falso 2. Secondo manuale dei segreti e delle bugie”* (Nuovi Mondi Media, 2004);
- Ulderico Munzi, *“Donne di Salò”* (Sperling Paperback, 2004);
- Sheldon Rampton e John Stauber, *“Vendere la guerra. La propaganda come arma d’inganno di massa”* (Nuovi Mondi Media, 2004);
- Sciltian Gastaldi, *“Fuori i Rossi da Hollywood! Il maccartismo e il cinema americano”* (Lindau, 2004);
- Mimmo Franzinelli, *“Guerra di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati. 1939-1943”* (Arnoldo Mondadori Editore, 2004);
- Amy Goodman, *“Scacco al potere. Come resistere al potere e ai media che lo amano”* (Nuovi Mondi Media, 2004);
- Jean-Michel Valantin, *“Hollywood, il Pentagono e Washington. Il cinema e la sicurezza nazionale dalla seconda guerra mondiale ai giorni nostri”* (Fazi Editore, 2005);

- Bruce Cumings, Ervand Abrahamian e Moshe Ma'Oz, *“Inventare l'Asse del Male. La verità su Iran, Siria e Corea del Nord”* (Nuovi Mondi Media, 2005);
- Russ Kick (a cura di), *“50 cose che forse non sai”* (Nuovi Mondi Media, 2005);
- Alain Charbonnier, *“L'OSS nella campagna d'Italia. ‘Operazione Sunrise’”* (contenuto in *“Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence”*, Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Anno XI, Numero 3, 2005).
- Massimo Teodori e Maurizio Molinari, *“L'Italia vista dalla CIA”* (Laterza, 2005);
- Giampaolo Pansa, *“Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile”* (Sperling Paperback, 2005);
- Joel Andreas, *“Guerradipendenti”* (Nuovi Mondi Media, 2005);
- Peter Phillips e Project Censored, *“Censura 2005. Le 25 notizie più censurate”* (Nuovi Mondi Media, 2005).

Filmografia

- John Ford, Greg Tolland, *“7th December”* (USA, 1943);
- John Houston, *“Report From the Aleutians”* (USA, 1943);
- Frank Capra, *“Know your enemy: Japan”* (USA, 1945);
- John Houston, *“Let there be light”* (USA, 1946);
- Vittorio De Sica, *“La ciociara”* (Italia, 1960);
- Stanley Kubrick, *“Il dottor Stranamore, ovvero come imparai a non Preoccuparmi e Ad Amare la Bomba”* (Gran Bretagna, 1964);
- *“The M.P. In Persuasion”* (intervista a Frank Capra sul rapporto tra cinema e propaganda, USA, 1975);
- Francis Ford Coppola, *“Apocalypse Now - Redux”* (USA, 1979);
- Nicholas Meyer *“The day after”* (USA, 1983);
- Sylvester Stallone, *“Rocky IV”* (USA, 1985);
- Oliver Stone, *“Platoon”* (USA, 1986);
- John Irvin, *“Hamburger Hill. Collina 937”* (USA, 1987);
- Stanley Kubrick, *“Full Metal Jacket”* (USA, 1987);
- John McTiernan *“Caccia a Ottobre Rosso”* (USA, 1990);
- Oliver Stone, *“JFK – Un caso ancora aperto”* (USA, 1991);
- Gabriele Salvatores, *“Mediterraneo”* (Italia, 1991);
- Robert Zemeckis, *“Forrest Gump”* (USA, 1994);
- Leon Gast *“Quando eravamo re”* (USA, 1996);
- Alan Parker, *“Evita”* (USA, 1996);
- Terrence Malick, *“La sottile linea rossa”* (USA, 1998);
- Steven Spielberg, *“Salvate il soldato Ryan”* (USA, 1998);
- Roger Donaldson, *“Thirteen Days”* (USA, 2000);
- Michael Bay, *“Pearl Harbor”* (USA, 2000);
- Jean-Jacques Annaud, *“Il nemico alle porte”* (Germania, Gran Bretagna, Irlanda, 2001);
- AA.VV., *“Band of brothers”* (USA, 2001);
- Ridley Scott, *“Black Hawk Down”* (USA, 2001);
- Roger Moore, *“Bowling for Columbine”* (USA, 2002);
- AA.VV., *“11 settembre 2001”* (Francia, Gran Bretagna, 2002);
- Oliver Hirschbiegel, *“La caduta”* (Germania, 2003);
- Leone Pompucci, *“La fuga degli innocenti”* (Italia, 2004);
- Roger Moore, *“Fahrenheit 9/11”* (USA, 2004).